STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DEL SIGNOR

CREVIER

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1833.

Crevier

L. Giarré inv. e dis. Stanghi inc.

Tiberio scrive al Senato.

STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI

DA

AUGUSTO SINO A COSTANTINO

Del Sig. Crevier.

IN CONTINUAZIONE

ALLA STORIA DEL SIG. CARLO ROLLIN

TOMO II. PARTE II.

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1832.

Paragrafo Terzo.

Ovazione di Druso. Morte di Vipsania sua madre. Lepida accusata, e condannata. Morte di Quirinio. D. Silano ottiene la permissione di ritornare a Roma. Moderazioni e restrizioni apposte alla legge Papia Poppea. Il primogenito di Germanico prende la toga virile. Suo matrimonio. Morte di Sallustio ministro dell' imperatore. Consolato del padre e del figlio. Tutti i consoli colleghi di Tiberio hanno sortito un fine infelice. Tiberio si allontana da Roma. Disputa fra Corbulone e L. Silla. Biasimo, che si tirò addosso Corbulone in un affare di altro genere. Proposizione di Cecina Severo rigettata. Abuso enorme e tirannico represso. Se ne ha grado a Druso. Accuse di lesa maestà. La cosa è portata a incredibili eccessi. Condanna e morte di Lutorio Prisco. Legge, che differisce per dieci giorni l' esecuzione del giudizio del senato. Turbolenze in Tracia. Ribellione nelle Gallie. Terrore, che cagiona in Roma questa notizia. Tranquillità di Tiberio. Sacroviro capo degli Edui sconfitto da Silio. Tiberio ragguaglia per lettera il senato del principio e del termine della guerra nel medesimo tempo. Vile adulazione di un senatore. Tiberio fa frequenti progetti di viag-

gi, tutti illusorj. Guerra di Tacfarina in Africa. È battuto da Furio Camillo. Egli rompe una coorte romana, ch' è decimata per ordine del proconsole Apronio. Corona civica data dall' imperatore a un soldato. Tacfarina è rimandato nei deserti. Giunio Bleso è nominato successore di Apronio. Riporta grandi vantaggi, ma non termina la guerra. Tiberio gli accorda gli ornamenti del trionfo, e il titolo d' imperatore.

An. R. 771. *di G. C.* 20.

Druso aveva differito, come ho già detto, l' onore dell' ovazione, che gli era stata decretata, non volendo interrompere il grande affare, di cui si occupava tutta la città. Si osservavano ancora tanto scrupolosamente le antiche formalità, che siccome nell' entrare in Roma egli aveva perduto il diritto di comando, che eragli ciò non ostante necessario pel giorno della ceremonia, uscì fuori delle mura, ripigliò nuovamente gli auspicj, e rientrò poi colla pompa del piccolo trionfo. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 19.)

Pochi giorni dopo morì Vipsenia sua madre, la sola di tutti i figli di Agrippa, cui toccasse la sorte di finire tranquillamente il suo corso.

La morte di tutti gli altri fu tragica, od immatura. I due giovani Cesari, Cajo e Lucio, furono rapiti nel fior dell'età, e si ebbe qualche sospetto, bene o male fondato, che il veleno abbreviata ne avesse la vita. Tiberio fece trucidare Agrippa Postumo. Nel seguito di questa istoria vedremo Giulia morire tristamente in esilio, ed Agrippina di fame. Se Agrippa non si fosse innalzato sopra l'oscura condizione dei suoi maggiori, se non fosse divenuto il genero di Augusto, la sua famiglia avrebbe avuto una sorte meno infelice.

Una illustre matrona accusata e condannata eccitò, comunque rea, la compassione del popolo. (*Tac. l.* 3. *c.* 22.) Chiamavasi Lepida, uscita per conseguenza dal canto di padre dagli Emilj, ed annoverava inoltre per bisavoli Pompeo e Silla. Augusto l'aveva un tempo fidanzata al più giovane dei suoi figli adottivi, L. Cesare; ma la morte del principe impedì questo parentado. Fu maritata più volte, e ultimamente a Sulpicio Quirinio (1), del quale ci

(1) Suppongo che Quirinio sia stato l'ultimo marito di Lepida, perchè veggo ch' ei l' accusa di parto supposto, lo che sembra che meglio si combini con un divorzio recente. Svetonio (*in Tib. c.* 48.) dice che ei non l'accusò che vent' anni dopo di averla ripudiata: circostanza che Tacito non avrebbe dovuta omettere, se fosse vera.

cadde in acconcio di parlare sotto il regno precedente, uomo di nascita oscura, ma che pei suoi talenti e pe' suoi servigj era salito alle prime dignità della repubblica. Lepida, poco saggia nella sua condotta, non potea piacere ad un vecchio marito. Egli la ripudiò, e conservando anche dopo il divorzio un vivo risentimento contro di lei, l' accusò di supposto parto, e di avvelenamento. Fu inoltre imputato a Lepida l' adulterio, e per sopraccarico il delitto di lesa maestà, Si pretendeva ch' ella consultati avesse gli astrologi intorno la famiglia, o la fortuna dei Cesari.

Tiberio tenne in quest' affare, secondo il suo costume, una condotta assai equivoca, frammischiando sì bene i contassegni di clemenza a quelli di collera, che non si sapeva che pensare delle segrete sue disposizioni. Dichiarò, esser sua volontà che nel processo non si facesse ricerca del delitto di lesa maestà; ed infatti non permise che gli schiavi di Lepida fossero posti alla tortura per esserne interrogati. Ma nello stesso tempo invitò parecchi dei testimoni a spiegarsi sopra questa stessa specie di fatti, di cui fingeva di bramare la soppressione. Non volle che Druso si servisse del dritto che aveva, come consolo designato per l' anno seguente, di esporre il primo la sua opinione; e questa riserva aveva due aspetti.

Imperciocchè si poteva credere, ch' egli avesse disegno di conservare la libertà de' suffragi, i quali sarebbero stati sforzati se si fosse conosciuto sul principio il sentimento del figlio dell' imperatore; ma d' altro canto non si credeva che se avesse avuto intenzioni favorevoli per Lepida, avesse ceduta ad altri la commissione di assolverla.

Essendo stati celebrati, mentre si formava il processo, alcuni giuochi nel teatro di Pompeo, Lepida vi si recò accompagnata da più matrone del più alto grado; e gettando lamentevoli grida, invocando i nomi dei suoi antenati, e segnatamente quello di Pompeo, di cui lo stesso luogo risvegliava la memoria, intenerì di tal maniera il popolo (1), che rizzandosi tutti, e versando lagrime fecero mille imprecazioni, e caricarono d' invettive Quirinio. Gli rinfacciavano la bassezza della sua nascita, il soverchio suo credito fondato sulla vecchiezza, sulla ricchezza, e sull' esser senza figliuoli, del qual credito abusava tanto indegnamente, calpestando una persona di chiarissimo nome, e

(1) Tantum misericordiae commovit, ut effusi in lacrymas saeva et detestanda Quirinio clamitarent, cujus senectae, atque orbitati, et obscurissimae domui, destinata quondam uxor L. Caesari, ac divo Augusto nurus, dederetur. *Tac. l.* 3. *c.* 23.

reputata degna da Augusto di diventare sua nuora.

Nonpertanto la vita scorretta di Lepida fu provata nel processo, e fu seguito dalla maggior parte il parere di Rubellio Blando, che la condannava all' esilio. Si è osservato che Druso abbracciò questo sentimento, benchè alcuni altri senatori avessero opinato per un castigo più mite. La condanna all' esilio portava seco la confiscazione dei beni, ma ad istanza di Scauro, che del suo matrimonio con Lepida aveva avuta una figlia, questa parte del giudizio non fu eseguita. Dappoichè fu terminata ogni cosa, Tiberio dichiarò, che dalle deposizioni degli schiavi di Quirinio risultava, ch' ella aveva tentato di avvelenare il loro padrone.

Quirinio era caro a Tiberio, perchè in un tempo critico, vale a dire in tempo del suo soggiorno in Rodi, gli aveva dato prove di fedeltà e di rispetto. (*Tac. Ann. l.* 3. *c* 48.) Abbiamo veduto, che Lollio ajo di C. Cesare, figlio adottivo di Augusto, inaspriva il giovine principe contro Tiberio. Quirinio, che succedette a Lollio, tenne una condotta opposta. Tiberio ne conservò sempre memoria, e si può credere, che questa considerazione desse un gran peso alle accuse di Quirinio contro di Lepida. Egli dunque fu vendicato; ma non go-

dette a lungo della sua vendetta. Morì nell' anno seguente, compianto poco dal pubblico, che non gli perdonava il processo di Lepida, e che lo disprezzava come un vecchio avaro, il cui credito gli era di peso. Tiberio al contrario avendo esposto al senato le ragioni che aveva di amare Quirinio, gli fece decretare, malgrado l' oscurità della sua nascita, l' onore dei pubblici funerali. Ripiglio il filo dei fatti.

Due delle prime famiglie di Roma si trovarono ad un tempo in lutto. I Calpurnj per la morte di Pisone, gli Emilj per l' esilio di Lepida. In tali circostanze fu una consolazione per la nobiltà il vedere D. Silano restituito alla casa Giunia Egli era stato uno dei corruttori di Giulia nipote di Augusto; e quantunque il principe sdegnato si fosse contentato di rompere con lui l' amicizia, secondo l' antica semplicità dei costumi romani, Decimo aveva compreso, che avrebbe adoperato saggiamente condannandosi da sè medesimo all' esilio. Vi restò sintanto che visse Augusto. Quando vide imperatore Tiberio, osò di sollecitare il suo ritorno presso il senato ed il principe col mezzo di M. Silano suo fratello, ch'era molto accreditato per la sua eloquenza, e pel nome che portava. La permissione fu conceduta. Decimo ritornò a Roma. e quando Marco ne rendette grazie a Tiberio in senato, questo principe ri

spose - « che compiacevasi che il fratello di lui fosse ritornato dal suo lungo viaggio; che nulla aveva dovuto impedirnelo, poichè non esisteva contro di esso nè alcun giudizio, nè alcun decreto del senato. Aggiunse, ch' ei tuttavia non si riconciliava con Decimo, ma che conservava la memoria dei giusti risentimenti di suo padre, e non pretendeva, che il ritorno del reo fosse riguardato come una rivocazione dei voleri di Augusto. » - Decimo Silano dimorò poscia in Roma, ma senza arrivare agli onori.

Fu quindi proposto di moderare la legge Papia Poppea fatta da Augusto contro i celibi. Questa legge per sè stessa era saggia; e l' abuso (1) che proscriveva non men contrario ai buoni costumi che alla moltiplicazione dei cittadini, dimostrava colla sua ostinatezza nel mantenersi la necessità del rimedio, percioechè malgrado la severità delle pene inflitte da questa legge, il celibato era sempre alla moda. Oltre la lusinga della libertà, o piuttosto del libertinaggio, che brutalmente correva alla voluttà, schivando gl' impacci delle cure dimestiche, e dell' educazione dei figli,

(1) Intendo quel celibato che era in pratica presso i Romani. La legge Papia Poppea non attaccava la continenza, virtù ch' era pressochè ignota presso i pagani; e Augusto nel combatterla avrebbe combattuto una chimera.

non v' era cosa più dolce in Roma, che lo stato di un uomo ricco senza eredi. Ognuno faceva a gara di corteggiarlo, e la speranza d' essere largamente beneficati nel suo testamento, gli procacciava amici, credito, e potere.

Era quindi stata una cosa degnissima della saggezza di Augusto il por freno a un disordine tanto funesto e radicato. Ma siccome tutte le cose umane hanno i loro inconvenienti, così la legge Papia Poppea apriva il varco a innumerabili vessazioni. Invitava i delatori con ricompense, siccome la maggior parte delle altre leggi romane criminali, e questa esca metteva in movimento una folla di uomini avidi, i quali con interpretazioni maligne e forzate estendendo la legge a que' casi, ai quali il legislatore non aveva mai pensato, suscitavano liti spiacevoli e moleste ai cittadini nella città, nell' Italia, e in tutto l' impero, rovinavano le famiglie, facevano tremar quei medesimi che da essi non erano stati per anche attaccati: laonde Tiberio si credette obbligato d' instituire un tribunale composto di cinque consolari, di cinque antichi pretori, e di cinque senatori di un minor grado, i quali modificarono la legge con diverse restrizioni, e ne rendettero in tal guisa più leggero, e meno gravoso il giogo.

Nerone, primogenito di Germanico, entrava allora nell' adolescenza, e Tiberio, dopo averlo raccomandato al senato, chiese ch' ei fosse dispensato dal passare per il vigintivirato (1), ch' era il primo grado degli onori, e che se gli permettesse di aspirare alla questura cinque anni avanti l' età prescritta dalle leggi. Avvalorò la sua domanda con ragioni ed esempj, dicendo ch' egli medesimo e suo fratello avevano ottenute le stesse grazie per raccomandazione di Augusto. Tacito assicura, che i senatori si beffavano segretamente del modesto linguaggio di Tiberio; e sospetta eziandio, che simili inchieste non erano sembrate in bocca di Augusto nè meno illusorie, nè più serie. Egli è certo, che questi principi non avevano a temere una ripulsa, e che avrebbero potuto comandare ciò che volevano piuttosto chiedere al senato. Ma quest'era un omaggio che rendevano all' antico diritto della repubblica, un attestato, che essa punto non era annichilata.

(1) Il vigintivirato comprendeva varie funzioni, e formava, come la parola dimostra, un collegio di venti magistrati, cioè tre, che presiedevano alla punizione dei rei, *triumviris capitales*: tre che avevano la cura di far battere la moneta, *triumviri monetales*: quattro, a cui era commesso il mantenimento delle strade di Roma, *quatunviri curandarum viarum*: dieci, il cui ministero interveniva nelle cause centumvirali, *decemviri litibus judicandi*. *Dio. lib.* 54.

Nerone ricevette nel medesimo tempo la dignità di pontefice; e nel giorno, in cui egli s'addossò la toga virile, l'imperatore suo avo fece una largizione al popolo, il quale ebbro di gioja vedeva la famiglia di Germanico uscir dalla infanzia e cominciare a farsi conoscere. L'allegrezza della moltitudine fu inoltre accresciuta dal matrimonio (1) dello stesso Nerone con Giulia figlia di Druso. All'opposto si disapprovò molto, che il figlio di Claudio ancor fanciullo fosse destinato sposo alla figlia di Sejano. Si riguardava con ragione questa parentela come indegna della casa imperiale. Essa non si strinse, perchè il principe morì poco dopo per un caso singolarissimo. Trastullandosi con una pera, la gittò in alto, e la ricevette in bocca, dove entrò così direttamente e sì addentro, che l'affogò. (*Suet. in Claud. c.* 27.)

Sul fine dell'anno medesimo morì Sallustio, il successore e l'emolo di Mecenate, sotto il quale aveva servito come secondo ministro. Era nipote di una sorella di Sallustio lo storico, che lo adottò. Si ritenne come Mecenate nell'ordine de' cavalieri, senza volere innalzarsi

(1) Ho detto di sopra, che il primogenito di Germanico doveva sposare la figlia di Cretico Silano. La storia non ci dice per qual motivo non siasi effettuato quel matrimonio.

agli onori, mentre superava in potere parecchi consolari. Egli fu siccome lui voluttuoso, accoppiando la mollezza dei costumi al vigor dello spirito. Fu per lungo tratto il più intimo confidente di Augusto, e poi di Tiberio, che gli addossò la cura di liberarlo da Agrippa Postumo. E per somigliare interamente a Mecenate, vide scemare il suo credito prima di morire.

Tiberio fu console l'anno seguente con Druso suo figlio.

An. di R. 772., *di G. C.* 21. - Tiberio Cesare Augusto iv. - Druso Cesare ii.

Questo consolato del padre e del figlio è una singolarità degna di osservazione. Tre anni addietro si erano veduti Tiberio e Germanico colleghi nella stessa carica. Ma il vincolo di sangue non era sì stretto fra essi, e non ve n'era alcuno di cuore.

Un'altra osservazione più singolare si è, che il consolato esercitato con Tiberio sembrò di sinistro augurio. Fu cinque volte console, e i suoi cinque colleghi perirono tutti di morte funesta. (*Dio*). Varo suo collega nel suo primo consolato fu ridotto dai Germani ad uccidersi da sè stesso. Abbiamo poc'anzi narrata la sorte infelice di Pisone e di Germanico suoi colleghi, uno nel secondo, l'altro nel terzo

suo consolato. Druso, col quale esercitò il quarto, perirà fra poco di veleno. Nel suo quinto consolato Tiberio ebbe a collega Sejano, di cui tutti sanno l'orribile catastrofe.

Tiberio sul principio dell' anno, in cui fu console per la quarta volta, si assentò da Roma, ed andò in Campania, come per ristabilire e assodare la salute. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 31.) Dacchè era imperatore, non aveva quasi mai perduto Roma di vista. Nei due primi anni non mise mai piede fuori della città. Dipoi fece alcuni piccoli viaggi, ma brevissimi, e senza oltrepassare Anzio. Quello di cui parlo attualmente, fu più lungo, ed a maggior distanza dalla capitale. Meditava forse sin da allora il progetto di una perpetua assenza, ch'egli eseguì alcuni anni dopo, e voleva avvezzarvi a poco a poco gli animi: senzachè gli piaceva lasciare che il figlio esercitasse da sè solo il consolato. Di fatti questo giovine principe si fece onore in un affare, il quale, poco importante nella sua origine, divenne poi una quistione, in cui tutto il senato si trovò diviso. (*Tac.*)

Corbulone, che poi si rendette celebratissimo alla testa delle armate, portò querela al senato contro L. Silla, giovane, come si vede, d'illustre nome il quale in uno spettacolo aveva ricusato di cedergli il posto di onore. Egli

aveva in suo favore i diritti dell' età, l'antico uso, e l' approvazione di tutti i vecchi. Silla dal suo canto era protetto da Mamerco Scauro, da L. Arrunzio, e dagli altri suoi parenti. Vi furono discorsi molto vivi e animati da ambe le parti, e si citavano gli esempj degli antenati, i quali avevano con severi decreti repressa l' audacia della gioventù, quando trascurava il rispetto dovuto alla preminenza dell' età. Druso conciliò tutte le cose, parlò con somma saggezza e moderazione; e finalmente Mamerco, che ad un tempo era zio di Silla, e marito di sua madre, domandò scusa a Corbulone a nome di suo nipote e figliastro.

Lo stesso Corbulone, ch' era di un carattere attivo ed ardente, rappresentò al senato che le strade maestre erano mal conservate, ed in assai cattivo stato per frode degli appaltatori, e per negligenza dei magistrati, e si addossò volentieri il carico di riformare questo abuso. Le strade maestre sono un oggetto di pubblico bene, degnissimo dell' attenzione e dello zelo di un uomo qual era Corbulone; ma lo si accusa di aver portato troppo innanzi il suo rigore. Fece processo a parecchi, dei quali rovinò la fortuna, e oscurò la fama. Lo vedremo ripigliare lo stesso affare sotto Caligola, e profittarne per saziare l' avarizia del principe, ed innalzare sè stesso al consolato. (*Dio. l.* 59.) Questa è una macchia alla sua vita.

Cecina Severo propose un altro progetto di riforma. Voleva far decretare dal senato, che, conforme all' uso antico, i condottieri di armate, e i governatori provinciali non conducessero seco le loro mogli ne' luoghi di loro stazione. Tutto il senato insorse contro questa proposizione, che fu particolarmente combattuta da Valerio Messalino, figlio dell' oratore Messala, ed erede, fino ad un certo grado, della eloquenza di lui. Si possono vedere in Tacito le ragioni addotte in favore e contro. Mi basta osservare, che Druso appoggiò il parere comune. Protestò, che nei viaggi che potesse fare in servigio del padre, ed a vantaggio dell'impero, mal soffrirebbe di essere separato dalla compagnia di Livilla, con cui viveva in perfetta unione, e che l' aveva renduto padre di tre figliuoli. Livilla corrispose assai male colla sua condotta a queste dimostrazioni di tenerezza e di stima che Druso le diede in pien senato. (*Tac. l.* 3. *c.* 33.)

Sembra che l' assenza di Tiberio ispirasse ardire ai senatori di parlare e operare più liberamente. Tutti miravano con dispiacere, e non osavano ciò non ostante di far conoscere un abuso enorme e tirannico, che introducevasi all' ombra del rispetto dovuto alla persona del principe. Alcuni uomini infami e miserabili, prendendo in mano un' immagine o ritratto

dell' imperatore, contro le persone più oneste impunemente scagliavano atroci invettive, e odiose calunnie; i liberti stessi, e gli schiavi, armati in simil guisa, caricavano d' ingiurie i loro protettori e padroni, li minacciavano col gesto e colla mano, e anzichè temere il castigo della loro impertinenza, si facevano all' opposto temere. C. Cestio, quale interprete del dolore, e dello sdegno pubblico, disse in senato (1) - « che i principi fanno sulla terra le veci degli Dei, ma che i medesimi Dei non davano orecchio se non alle giuste preghiere; e che non si permetterebbe ad alcuno di ritirarsi nel Campidoglio, e negli altri tempj della città per commettere all' ombra della religione ogni sorta di delitti. Aggiunse che le leggi non avevano più forza; ch' erano annientate, poichè una femmina, ch' egli aveva fatto condannare come rea di frode per sentenza del giudice, lo attaccava nella pubblica piazza, alla porta del senato con ingiurie e minaccie, senza ch' egli osasse di chiamarla in giudizio, perchè ella gli opponeva l' immagine dell' imperatore. »

Bastò che vi fosse un senatore, il quale

(1) Principes quidem instar deorum esse. Sed neque a diis nisi justas supplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium aliave urbis templa perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur. *Tac. l. 3. c. 36.*

osasse dire ciò che tutti gli altri pensavano, perchè si unissero a lui molti altri, e narrando fatti o somiglianti od anche più atroci, tutti pregassero Druso di dare un esempio. Egli s' arrese a sì giusta domanda; ed Annia Rufilla, che tale era il nome della femmina di cui Cestio si lamentava, essendo stata citata e convinta, fu posta in prigione. Nel tempo medesimo due cavalieri romani, che avevano opposto falsi delitti di lesa maestà ad un pretore, furono puniti per decreto del senato col consenso e coll' approvazione dell' imperatore.

Questi due atti di giustizia furono benissimo accolti dal pubblico. Se ne ascrisse il merito a Druso, il quale trovandosi nella città a portata di udire i discorsi che vi si facevano, e di conoscere da sè medesimo qual fosse la maniera di pensare dei cittadini, mitigava i rigori, che una triste solitudine ispirava a suo padre; e siccome il vizio non dispiace agli uomini, se non in quanto è dannoso, così non rincresceva ai Romani, che il principe si abbandonasse ai piaceri. - « Ch' ei dedichi a ciò dicevan essi, i suoi pensieri, passi pure i giorni agli spettacoli e le notti a tavola, anzichè starsene solo, per darsi in preda, senza essere distratto da alcun divertimento, a tetri pensieri, e ad una malefica attività. (1) »

(1) Utrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo in

In fatti nè Tiberio, nè gli accusatori si stancavano. L' accusa di lesa maestà era l' accessorio, e il compimento di tutte le altre. (1) Tacito adduce quì gli esempi di due uomini illustri, accusati l' uno di concussione, l' altro di adulterio, nel processo dei quali s' intruse, per perderli, il delitto di tutti quelli che non ne avevano alcuno. (2)

La tirannia crescendo a poco a poco giunse finalmente per gradi ad un incredibile eccesso. (*Suet. in Tib. c.* 58.) È poco il dire, che si spiavano le parole sfuggite tra il vino, e gli scherzi di un' innocente facezia. (3) Le cose arrivarono a tale, ch' era delitto capitale l' aver fatto punire uno schiavo presso una statua o una pittura che rappresentasse Augusto, l'esservisi spogliato per cangiar di vestito, l' aver portato al cesso qualche moneta o cammeo rappresentante l' immagine del principe.

urbe inter cœtus et sermones hominum observante, secreta patris mitigari. Neque luxus in juvene adeo displicebat. Huc potius intenderet; diem editionibus, noctem conviviis traheret, quam solus et nullis voluptatibus avocatus, mœstam vigilantiam et malas curas exerceret.

(1) Quod tum omnium accusationum complementum erat. *Tac.*

(2) Unicum crimen eorum qui crimine vacabant. *Plin. panegyr.*

(3) Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas jocantium. *Senec. de benef. l.* 3. *c.* 26.

Non oserei quasi far uso di un tratto conservatoci da Seneca, se l' esempio di questo grave filosofo non potesse servirmi di scusa, e non tornasse bene il conoscere di che sia capace la vile malignità dei delatori, quando è autorizzata da quelli che hanno in mano il potere. Un antico pretore, detto Paolo, trovavasi ad un lauto convito, avendo in dito un anello, donde usciva in rilievo un' immagine di Tiberio. Mi renderei ridicolo, dice Seneca, se mi servissi d' un circuito di parole per dire ch' abbisognò dell' orinale. Ciò fu attentamente osservato da un certo Marone, famoso delatore, ch' era tra i commensali. Ma per buona sorte uno schiavo fedele fece la stessa osservazione per un motivo del tutto diverso, e trasse segretamente l' anello dal dito del suo padrone. Già Marone architettava la sua accusa, e pigliava per testimoni tutti gli astanti, quando lo schiavo mostrò l' anello nella sua mano. (*Sen. de benef. l.* 3. *c.* 26.)

In tal guisa Tiberio avverò lo svantaggioso giudizio, che il pubblico s' era formato di lui fin dal principio del suo impero. Informato allora de' sinistri rumori che correvano in suo aggravio, dei versi satirici che si spargevano contro di lui, ne attribuiva la causa ad un cattivo umore, ad un trasporto disordinato per l' indipendenza, quasi quasi se n' invaniva, ed

alludendo al celebre detto di Atreo, e correggendolo, *mi odino*, diceva egli, *purchè mi stimino.* (1) Ma se una orgogliosa e severa virtù potè conciliare talora ad un tempo solo l'odio e la meraviglia, è certo che la crudeltà e la tirannia non meritano mai, se non d'essere detestate. (2) Questo è senza dubbio l'unico sentimento che desterà ne' leggitori il racconto della condanna di Lutorio Prisco.

Questo cavaliere romano, nato con qualche talento poetico, aveva composto sulla morte di Germanico un' elegia che piacque, e fu rinumerata dall'imperatore con una gratificazione. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 49.) Essendosi ammalato Druso, Letorio fece un somigliante componimento per renderlo pubblico, se il principe moriva, lusingandosi di conseguire un premio anche migliore del primo. Il principe non morì, ed il poeta ebbe l'imprudenza e la vanità di leggere i suoi versi ad una numerosa adunanza di matrone. Un delatore di professione ne fu informato, e senza indugio accusò Lutorio di questa nuova specie di delitto dinanzi al senato. Furono citati i testimoni, ed aggra-

(1) Oderint, dum probent. *Suet.*

(2) Tito Livio dice de' soldati di Camillo: severitate imperii victi, eamdem virtutem et oderant et mirabantur. *L.* 5. *c.* 26.

tavono tutti l' accusato, eccettuata una sola matrona, di nome Vitellia, che disse di non aver udito nulla. Essendosi provato il fatto, si venne ai voti, ed Aterio Agrippa, primo a dire il suo sentimento come console designato, sostenne che dovea mettersi a morte. Confesso che non so comprendere su qual principio di giurisprudenza, o su qual legge fosse fondato un tal rigore. Forz' è dire che la viltà dei senatori fosse soverchia, dappoichè M. Lepido non si accinse a procacciare una sorte meno funesta all' accusato, che supponendolo degno di quella cui lo condannava il console designata. Ei parlò di tal tenore.

« Signori, se consideriamo l' empio uso, che Lutorio Prisco ha fatto dei suoi talenti, e la temerità colla quale cercò di spargere il contagio della perversa opera sua, nè la prigione, nè la colla, nè gli stessi supplicj destinati agli schiavi bastano a punirne l' audacia. Ma se nelle più atroci scelleraggini la moderazione del principe, l' esempio dei vostri maggiori, i vostri proprj giudizj v' insegnano a mitigare il rigor della pena; se è giusto il far differenza fra la leggerezza e il delitto (1), noi possiamo abbracciare un parere, il quale non lasci l' errore

(1) Vana a scelestis, dicta a maleficiis differant.

invendicato, e non renda noi stessi meritevoli del rimprovero di aver peccato di soverchia severità, o indulgenza. Ho sovente udito l'imperatore lamentarsi, se alcuno avesse prevenuto la sua clemenza con una morte precipitosa. Lutorio è vivo, e la sua vita non minaccia alcun pericolo alla repubblica, siccome la sua morte non è capace di servire di esempio. Le sue fatiche letterarie non sono meno dispregevoli per la lor vanità, che piene di arroganza. Non temete una azione seria e meditata da un uomo, il quale tradendo egli stesso il suo segreto, e rendendosi in certa guisa delatore di sè medesimo, va mendicando coi suoi versi gli applausi delle donnicciuole. Ciò non ostante io non pretendo, che si reputi innocente; ma son di parere che lo si condanni all' esilio, e ne sieno confiscati i beni, come s' ei fosse nel caso della legge contro il delitto di lesa maestà. » (1)

Rubellio Blando fu il solo dei consolari, che seguisse il parere di Lepido; tutti gli altri opi-

(1) Saepe audivi principem nostrum conquerentem, si quis sumpta morte misericordiam ejus praevenisset. Vita Lutorii in integro est, qui neque servatus in periculum reipublicae, neque interfectus in exemplum ibit: studia illi ut plena vecordiae, ita inania et fluxa sunt: nec quidquam grave ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor, non virorum animis, sed muliercularum adrepit.

narono come Aterio Agrippa, o Lutorio appena tratto in prigione fu messo a morte.

Tiberio per lettera si lamentò di questo giudizio, ma nascondendosi nelle sue consuete ambiguità. Sapea grado ai senatori del loro zelo in vendicare le ingiurie anche leggiere fatte alla maestà del principe, e nondimeno pregavali che le semplici parole non fossero soggette a un castigo sì pronto e sì rigoroso. Lodava Lepido, e non biasimava Agrippa.

Se crediamo a Dione (*l.* 57), Tiberio era disgustato non della condanna e della morte di Lutorio, ma perchè il senato aveva operato senza aspettare gli ordini di lui; e quindi fece pubblicare il celebre editto, il quale stabiliva che i decreti del senato non fossero portati alla tesoreria (noi diremmo alla cancelleria), e per conseguenza non avessero esecuzione che dopo lo spazio di dieci giorni, il quale diventava perciò una dilazione accordata ai condannati. Questa legge sembrava piena di moderazione e di saviezza, ma Tiberio, ch' era allora in Campania, e che già meditava il progetto di fissarvi per sempre la sua dimora, non aveva altro intento nel far ordinare questa dilazione, che di procurarsi il tempo di essere informato dei decreti del senato, e di apporvi il suggello della sua autorità. Quindi non ne derivò alcun vantaggio, perchè il senato non aveva la libertà

di cangiare i suoi decreti, e quell' intervallo non mitigava l' umor feroce ed inesorabile di Tiberio. (*Tac.*)

Non si può dubitare, che i buoni principi in processo di tempo non abbiano effettuato ciò ch' era solo una vana sembianza nell' intenzione del primo legislatore, e che non abbiano riguardato questa legge come un freno alla collera troppo pronta, e come un mezzo il quale dava luogo alla clemenza. Il ritardo, ch' ella accordava, fu anche portato sino a trenta giorni; e l' imperatore Teodosio, sulle rimostranze di s. Ambrogio, estese alle condanne emanate dal principe questa dilazione di trenta giorni, che prima aveva luogo nei giudizj del senato.

Sorsero in quest' anno alcune turbolenze nella Tracia, ch' era stata divisa, come abbiamo veduto, fra Rimetalce, e i figli di Coti. Questi movimenti furono sedati da un certo Vellejo, che con molta verisimiglianza può credersi quello, di cui abbiamo un compendio di storia, che non sarebbe spregevole, se non fosse infetto dall' adulazione. (*Tac. l.* 3. *c.* 38.

Le turbolenze furono più serie nelle Gallie, e devono maggiormente interessarci. Ne fu cagione la grandezza dei debiti, che opprimevano i popoli e le città. Per pagare i tributi e le imposte prendevano denaro a eccedente usu-

ra dai più ricchi Romani, procacciandosi un momentaneo sollievo, che diveniva bentosto un nuovo peso, sotto al quale soggiacevano. Due illustri Galli, uno di Treveri, l'altro di Autun, Giulio Floro e Giulio Sacroviro, incitarono a ribellione i loro compatriotti. I loro padri avevano ricevuto il diritto di cittadinanza romana in premio dei servigi renduti ai Romani. Ma questi più affezionati alla loro vera patria, che a quella su cui erano stati innestati, formarono il progetto di liberare la loro nazione dalla schiavitù, e sollevare uno i Belgi, l'altro la parte della Gallia più vicina all'Italia.

Essi da bel principio trassero al loro partito con segrete pratiche i più baldanzosi e i più prodi loro concittadini, e quelli che la miseria o il timore dei supplizi meritati pei loro delitti rendeva capaci di qualunque cosa. Indi trascorrendo le assemblee di varj popoli, dimostravano con disdegno il carico pesante e continuo dei tributi, l'enormi usure, ch'erano costretti a pagare, l'orgoglio e la crudeltà dei magistrati romani. Facevano osservare - « che le legioni pel Reno erano disposte alla discordia e alla sedizione da poi che avevano intesa la morte funesta di Germanico; che bella era l'occasione di ricuperare la libertà, se paragonavano col fiorente loro stato la debolezza del-

l' Italia, la mollezza della moltitudine, che dimorava in Roma, divezzata da lungo tempo dal maneggio delle armi, cosicchè tutta la forza delle armate romane consisteva ne' soldati stranieri. »

Non vi ebbe pressochè alcun popolo delle Gallie, a cui non fossero portati questi semi di ribellione con qualche effetto. Ma l' impresa generale fu mal concertata; le sollevazioni scoppiarono separatamente, e furono estinte a misura che comparvero, senza che la lega avesse agio di formarsi.

Quelli di Angiò e di Turena furono i primi a dichiararsi. Una coorte, ch' era di presidio a Lione, bastò per ridurre gli Angiovini. I Turenesi furono vinti da un distaccamento mandato da Visellio Varrone comandante dell' armata del basso Reno. Il luogotenente generale Acilio Aviola ebbe l' onore di queste due vittorie. Ma ciò che vi fu di più osservabile, si è parecchi illustri Galli, che erano del complotto, combatterono allora pei Romani, onde celare la loro intelligenza coi ribelli, e aspettare un momento favorevole. Sacroviro in particolare si fece veder nel conflitto contro quelli di Turena senza elmo: lo che diceva egli di fare per dimostrare il suo valore; ma i prigionieri lo scopersero, ed assicurarono che il suo intento era di essere conosciuto, e quin-

di risparmiato. Questo avviso fu trasmesso a Tiberio, il quale non ne fece alcun conto, e colla sua trascuraggine diede tempo alla ribellione di aumentare le sue forze.

Frattanto Floro proseguiva l'esecuzione del suo disegno, e procacciò di guadagnare un corpo considerabile di cavalleria descritto fra quelli di Treveri, e messo in piedi secondo le regole della milizia romana. Egli voleva indurli a dar principio alla guerra col trucidare tutti i mercatanti romani, che si erano stabiliti nel paese. Alcuni pochi diedero orecchio alle sue sollecitazioni: la magior parte si conservarono fedeli. A quelli che aveva potuto sedurre Floro accoppiò li suoi clienti, ed una truppa di miserabili che i debiti riducevano alla necessità di desiderare un cangiamento; e con questa truppa si proponeva di ritirarsi nelle Ardenne. Ma ne fu impedito dalle legioni, cui da varie parti gli opposero Vissellio Varrone e C. Silio comandanti delle armate che i Romani mantenevano sul Reno; e Giulio Indo, altro Gallo del paese di Treveri, nimico personale di Floro, e per questa ragione pieno di zelo per la causa dei Romani, alla testa di un corpo di scelte truppe sbaragliò facilmente una moltitudine ancora mal ordinata. Floro scappò dai vincitori ritirandosi in luoghi ignoti, e sovente cangiandoli. Ma finalmente scoperto,

due comandanti romani, i quali ambivano entrambi l' onore di amministrar quella guerra; sino a che Visellio vecchio ed infermo comprese, che doveva cedere l' impiego a Silio, il qual era nel vigor dell' età.

In Roma la fama secondo il suo costume ingrandiva la sedizione. Non contenta della ribellione degli Edui, e di quelli di Treveri, andava spargendo che i sessantaquattro popoli delle Gallie erano tutti in armi, e avevano tratto al loro partito i Germani; che le Spagne pur anche vacillavano, gran motivo di terrore per le persone dabbene, a cui stavano a cuore gl' interessi della repubblica; ma i più degli altri, stanchi di un dominio crudele e tirannico, e sospirando a un cangiamento, si rallegravano dei loro proprj pericoli. Rincresceva loro, che Tiberio in tal congiuntura attendesse soltanto ai memoriali dei delatori. - « Giulio Sacroviro, dicevasi, comparirà egli forse dinanzi al senato per un' accusa di lesa maestà? Sonovi finalmente degli uomini coraggiosi, i quali rispondono colle armi alla mano a lettere piene di ordini crudeli. È meglio aver la guerra, che una indegna e vergognosa schiavitù. » - Quanto più grandi vide Tiberio la commozione e il terrore, tanto più facea mostra di tranquillità. Non cangiò nè di luogo, nè di aria di volto; e in ogni cosa por-

tossi qual se nulla fosse accaduto di nuovo: o questa fosse costanza di animo, o foss' egli informato, che la sollevazione era poco importante, e assai minore di quello che comunemente dicevasi.

Silio s'era posto in cammino con due legioni e fece andar innanzi un distaccamento di cavalleria, il quale saccheggiò le terre dei Sequanesi, perchè questi popoli vicini agli Edui erano entrati nella loro lega. Le legioni si avanzarono con passo celere verso Autun: il fervore era sommo finanche nei semplici soldati. - « Marciamo, dicevano; purchè possiamo vederli ed essere da essi veduti, siamo sicuri di vincere. »

Il nimico venne loro incontro, e si fece vedere in una pianura distante quattro miglia da Autun. Sacroviro aveva posto nella fronte le truppe coperte di ferro, nelle ali le coorti ben armate; e nella seconda fila la moltitudine di quelli che non erano armati con regola. Schierate le truppe, andò scorrendo le file montato sopra un cavallo di battaglia, esaltando le antiche imprese dei Galli, e le disfatte che avevano fatto soffrire ai Romani. Poneva in vista a' suoi come il loro principale oggetto la libertà, frutto glorioso della vittoria, ed una intollerabile schiavitù, se erano vinti.

Il generale gallo sforzavasi in vano d' ispirare coraggio e confidenza alle sue truppe. Cittadini, che non avevano mai veduta la guerra, come avrebbero potuto far fronte alle legioni romane? La cavalleria di Silio gli avviluppò di lato, e tutto ad un tratto ruppe e fugò le coorti, che formano le due ali. Il centro dell' armata edua non fu sì facile ad essere disordinato, perchè i ripari di ferro, onde erano guarniti i soldati, resistevano alle chiaverine e alle spade. Ma i Romani prendendo le scuri, come se avessero dovuto far breccia in una muraglia, mettevano in pezzi e corpi ed armi: alcuni con lunghe pertiche rovesciavano quell' immobili masse; e quando quegli infelici Galli erano caduti a terra, vi restavano come morti, non avendo forza di rialzarsi. Sacroviro fuggì sulle prime in Autun: temendo poi d' essere consegnato ai nimici, si ritirò con i più leali in una casa villereccia vicino alla città. Ivi s' uccise da sè stesso: gli altri si batterono fra loro, e si ferirono scambievolmente. Dopo la loro morte, fu messa a fuoco la casa, e vi rimasero tutti consunti.

Allora soltanto scrisse Tiberio al senato per annunziargli ad un tempo stesso il principio ed il fine della guerra. Diceva le cose quali erano, senza accrescerle, o sminuirle, dividendo l' onore del successo fra il valore dei

suoi luogotenenti, e gli ordini, con cui ne aveva retto le operazioni. Rendeva poi conto dei motivi che l' avevano impedito o di trasferirsi egli stesso in Gallia, o di mandarvi suo figlio, allegando non convenirsi alla maestà imperiale, al primo romore di alcune leggere turbolenze insorte in una provincia, mettersi tosto in movimento, ed abbandonare la città, che era il centro di ogni cosa, ed il luogo, donde il principe doveva invigilare su tutte le parti dell' impero. Aggiunse, che siccome, stando così le cose, non poteasi sospettare che il timore influisse nelle sue azioni, così andrebbe sopra il luogo onde prendere tutte le misure necessarie per assicurare la tranquillità del paese.

Il senato ordinò pubblici voti pel ritorno dell' imperatore, ed altri onorevoli contrassegni dello zelo, e del rispetto, che aveva pel suo principe. Un solo senatore, che portava un nome illustre, Cornelio Dolabella, si rendette ridicolo, proponendo di decretargli la ovazione, per onorarne l' ingresso in Roma nel suo ritorno dalla Campania. La sua vile adulazione riportò la ricompensa meritata: giunse poco stante una lettera di Tiberio, in cui diceva, che non era tanto sproveduto di gloria, che, dopo aver domato nazioni sì bellicose, dopo aver ricevuto e anche ricusato tanti tri-

onsi nella sua gioventù, volesse nell' avanzata sua età cercare un vano e frivolo onore per un passeggio, che avea fatto a motivo di salute in campagna.

Senonchè il suo gran viaggio nella Gallia si effettuò del pari, che gli altri che sin allora aveva progettati. Imperciocchè quasi ogni anno annunziava di simili viaggi, e ne faceva i preparativi. (*Suet. in Tib. c.* 38.) Si fermavano le vetture, si raccoglievano provisioni nelle città, per cui doveva passare, facevansi voti pel suo ritorno, e dopo tuttociò non usciva di Roma, o dai suoi dintorni: in guisa che se gli applicava il greco proverbio intorno ad un certo Callipide, ch' era sempre in movimento e non percorreva lo spazio di un cubito.

L' Africa era già da parecchi anni turbata per una guerra più molesta, che pericolosa. Era stata accesa da un certo Tacfarina, uomo di vil condizione, ma pieno di coraggio e di risolutezza. Tacito (*Ann. l.* 2. *c.* 52.) pone il principio di questa guerra all' anno 768. di Roma, ed ecco ciò che ne dice.

Tacfarina di nazione numida, per qualche tempo soldato nell' armate romane, poscia desertore, radunò prima attorno di sè una truppa di desertori, con cui faceva scorrerie saccheggiando e rubando quanto trovava. Essendosi il

numero della sua gente accresciuto, la distribuì secondo le leggi della milizia in compagnie, e squadroni. Finalmente crescendo sempre di forze si vide seguito non solo da una moltitudine di gente collettizia, ma fu riconosciuto capo della nazione dei Musulani, che essendo allora potente, e vicina ai deserti dell' Africa, prese le armi a istigazione di lui, e bentosto unì a sè stessa i Mauri comandati da Mazippa. I due capitani presero le loro misure con perfetta intelligenza. Divisero la loro armata. Tacfarina prese seco le truppe migliori, e si addossò la cura di tenerle rinchiuse dentro un campo, e d'istruirle con buona disciplina armandole alla romana; Mazippa, alla testa delle truppe leggiere, metteva a ferro e a fuoco tutti i paesi circonvicini. Il buon esito della impresa procacciò loro l' alleanza dei Cinizj, popolo che abitava intorno alla piccola Sirte.

Allora proconsole d'Africa era Furio Camillo, e non aveva sotto i suoi ordini che una sola legione. Unì ad essa alcune truppe ausiliarie, e marciò contra il nimico. Questa era ben poca gente in paragone della moltitudine dei Mauri e dei Numidi. Ma Camillo nulla più temeva quanto il sembrar formidabile ai barbari, e disporli con ciò a scansare la pugna (1).

(1) Spe victoriæ inducti sunt ut vincerentur.

Lasciando loro la speranza della vittoria pervenne al segno di vincerli. Tacfarina fu disfatto in ordinata battaglia; e Camillo fece rientrar nella sua famiglia la gloria militare, che vi aveva sofferto una lunga ecclissi, se non dal tempo del celebre vincitore dei Galli e di suo figlio, come dice Tacito, almeno da oltre a dugento anni. (1) Furio Camillo, del quale ora parliamo, non era per anche tenuto in conto di guerriero, e ciò mosse Tiberio ad esaltare tanto più volentieri il servigio ch' egli avea poc' anzi prestato alla repubblica. Il senato gli decretò gli ornamenti del trionfo; il quale onore non gli divenne funesto, perchè la modestia del carattere e della condotta di lui ne moderava lo splendore (2). Non avendo la sua vittoria imposto fine alla guerra Tiberio credette di dover fortificare l' Africa, facendovi passare una delle legioni della Pannonia. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 9.)

Tacito non fa più per tre anni menzione di Tacfarina, sia che questo Numida passasse sì lungo tempo nell' inerzia, la qual cosa è in-

(1) L' ultimo di nome Furio ch' abbia trionfato è L. Furio Purpureo, il quale essendo pretore vinse i Galli cisalpini e ne trionfò l' anno di Roma 452.

(2) Quod Camillo ob molestiam vitæ impune fuit. *Tac.*

verisimile, sia che lo storico comprenda nella sua narrazione, senza avvisarne i lettori, i fatti di più anni. Checchè ne sia, l' anno di Roma 771. Tacfarina ricomparve sulla scena, saccheggiando e bruciando i borghi, e caricandosi di ricchi bottini: finalmente osò assediare una coorte romana in una fortezza non guari distante dal fiume Pagyda. Il governatore della fortezza, di nome Decrio, era un prode uffiziale, spertissimo nella guerra, e che riguardava come una ignominia il lasciarsi assediare da barbari. Esortò dunque i soldati ad uscire per combattere in aperta campagna, ma il suo valore non fu secondato. Al primo affronto la coorte piegò. Decrio avanzandosi tra i dardi, che da ogni parte volavano, trattiene i fuggitivi, fa i più vivi rimproveri agli alfieri, e dimostra a tutti loro, qual onta rechi ai soldati romani il fuggire dinanzi a truppe indisciplinate, dinanzi a desertori. Ferito in più luoghi, e con un occhio schiantato da un colpo di freccia, mantenne sempre volta la faccia contra il nimico; sino a tanto che abbandonato dai suoi cadde ucciso sul campo.

L. Apronio, il quale già luogotenente di Germanico, e decorato degli ornamenti del trionfo era succeduto a Camillo nel proconsolato di Africa, fece in questa occasione un atto di severità; di cui da parecchi anni erano

rari gli esempj. Decimò la coorte colpevole, e fece morire sotto il bastone quelli, su cui cadde la sorte. Questo rigore produsse il suo effetto. Poco dopo un battaglione di veterani, che non oltrepassava il numero di cinquecento uomini, mise in fuga le stesse truppe di Tacfarina, e le costrinse a ritirarsi dalla città di Thala, ch' egli assediava.

In quest' ultimo fatto un semplice soldato di nome Elvio Rufo riportò l' onore di aver salvata la vita ad un cittadino. Apronio lo ricompensò con dei braccialetti, una gorgiera, e una picca. Non volle dargli di suo arbitrio la corona civica, e ne lasciò la cura all'imperatore il quale l' accordò, lamentandosi della timidezza del proconsole, ma senza chiamarsene offeso.

Tacfarina veggendo i suoi Numidi perduti di coraggio, e determinati di non intraprendere altri assedj, ripigliò il metodo ordinario della sua nazione, facendo scorrerie, rinculando quando si vedeva incalzato, poi ritornando improvvisamente ad attaccare alle spalle quelli, dinanzi ai quali era fuggito. Insino che seguì questo sistema, deluse e rendette inutili tutti gli sforzi dei Romani. Ma allettato dal bottino portossi nei paesi vicini al mare, e vi rizzò un campo. Allora il figlio di Apronio gli piombò addosso colla cavalleria romana, colle coorti

ausiliarie, e co' soldati più coraggiosi e più agili delle legioni. Il Numida fu sconfitto, e costretto a riparare di nuovo nei deserti.

Il successore di Apronio fu Giunio Bleso zio di Sejano. (*An. R.* 772.) L' Africa era una delle provincie del popolo, e quindi apparteneva al senato il nominarvi un proconsolo. Ma la circostanza della guerra forzò quel corpo a rimetterne l' elezione all' imperatore. Tiberio, con quell' aria di modestia, che studiavasi di mostrare, si lamentò che il senato l'aggravava di troppo, rimettendo a lui tutti gli affari; e propose due soggetti, Man. Lepido, e Bleso. Lepido addusse in iscusa le sue indisposizioni, la età de' suoi figli, e l'avere una figlia nubile; e comprendevasi in oltre la buona ragione, ch'ei taceva, cioè che Bleso era zio di Sejano, e per conseguenza molto potente e in gran credito. Bleso scusossi anch' egli, ma con un tuono meno deciso; e fu interrotto dalle grida degli adulatori, i quali intendevano bene il suo linguaggio, e lo servirono conforme alle segrete sue brame. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 32. 35.)

Quantunque posto in carica dal favore, Bléso aveva qualche merito, e adempiè perfettamente al suo impiego. Tacfarina senz' essere abbattuto dalle sue reiterate sconfitte, e trovando il mezzo di ripararle co' rinforzi, che traeva dagli estremi confini dell' Africa, giunse

a tale impertinenza, che osò inviare un' ambasceria all' imperatore chiedendogli delle terre, per fissarvi la sua dimora insieme co' soldati che lo seguivano, e minacciandogli nel caso di rifiuto una guerra implacabile. (*An. R.* 773.) Tiberio fu punto al vivo da tale ingiuria fatta a lui e al nome romano. Osservava che Spartaco medesimo, vincitore di tante armate consolari, e saccheggiatore sfrontato di Italia, non avea potuto ottenere un accomodamento, benchè la repubblica dovesse allora sostenere le guerre di Sertorio e di Mitridate; anzi che abbassarsi nel colmo della potenza e della gloria del popolo romano a far acquisto dell'amicizia di un desertore e di un ladrone, coll'accordargli la pace e delle tenute. Diede ordine a Bleso di promettere l' impunità a tutti coloro che abbandonassero Tacfarina, e gettassero giù le armi; ma di arrestare a qualunque costo il comandante. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 73. 74.)

La grazia offerta dai Romani staccò da Tacfarina molti suoi partigiani. Ciò non ostante egli era ancor formidabile, e per vincerlo Bleso ne imitò la maniera di guerreggiare. Imperciocchè, quel Numida, incapace di sostenere l' urto ed il peso dell' armata romana, segnalavasi nelle imprese furtive, e divideva le sue truppe in piccole quadriglie, che scorrevano la campagna, e tendevano da per tutto insidie.

Il generale romano divise anch' egli la sua armata in tre corpi. L' uno sotto la condotta di Cornelio Scipione ebbe ordine di prendere la sinistra dalla parte di Lepti; Bleso il figlio alla testa dell' altro corpo si stendeva verso la destra per coprire i borghi dipendenti da Cirta, capitale della Numidia; il proconsolo stesso avanzandosi nel mezzo rizzava fortezze in tutti i luoghi opportuni, e così metteva in angustie i barbari, i quali dovunque si rivolgessero ritrovavano il soldato romano di fronte, ai fianchi e talor anche in coda. Si attaccarono parecchie scaramuccie nelle quali i nimici perdettero molta gente.

Veggendo Bleso, che questo metodo gli riusciva in bene distribuì pur anche ciascuna delle tre divisioni della sua armata in diverse quadriglie, di cui dava il comando ai centurioni di sperimentato valore. E quando fu terminata la state, non menò le sue truppe secondo il costume ai quartieri d' inverno, ma restò nel paese nimico, dove eresse un gran numero di fortezze, e distaccando le truppe migliori che aveva, e le quali conoscevano le strade di quei deserti, incalzava Tacfarina di ritiro in ritiro. Avendo finalmente fatto prigioniero il fratello di questo capo di malandrini, se ne ritornò più precipitosamente di quello richiedesse l' utilità della provincia,

poichè lasciava sussistere il seme e la radice del male.

Egli si attribuì nondimeno la gloria di aver terminata la guerra di Africa, e Tiberio volendo far le viste di crederlo, non si contentò di fargli decretare gli ornamenti del trionfo, ma permise eziandio che i suoi soldati l'acclamassero *imperator* o general vincitore, onore riserbato dagl'imperatori a sè stessi; e Bleso è l'ultimo uomo privato, a cui sia stato conceduto.

Onorando in tal guisa Bleso, Tiberio ebbe la debolezza di dichiarare, che lo faceva in contemplazione di Sejano suo nipote, per cui aveva una cieca prevenzione, mentre diffidava e temeva delle persone più probe.

Paragrafo Quarto

Lamenti degli edili intorno al lusso delle mense. Tratti sopra Apicio. Il senato consulta Tiberio. Frugalità della tavola di questo principe. Sua risposta al senato. Non si fa veruna riforma. Il lusso va sempre crescendo sino al tempo di Galba. Era cessato quando Tacito scriveva. Cagioni di tale cangiamento. La potestà tribunizia domandata da Tiberio per Druso, e conceduta dal senato. Druso lo ringrazia per lettera. Disgusto dei senatori. Maluginese escluso dal governo dell' Asia, per essere sacerdote di Giove. Diritti di asilo esaminati dinanzi al senato e moderati. Malattia di Livia. Tiberio ritorna a Roma. Silano proconsole d' Asia accusato e condannato. Tiberio rigetta una novità che tendeva ad accrescere il suo potere. Altro proconsole condannato. Moderazione di Tiberio annojato della schiavitù dei senatori. Morte di Atejo Capitone. La basilica di Paolo riparata da Lepido. Il teatro di Pompeo incenerito, e rifabbricato da Tiberio. Morte di Giunia, sorella di Bruto.

An. di R. 773., *di G. C.* 22. - C. SULPIZIO GALBA. - D. ATERIO AGRIPPA.

Tiberio aveva passato in Campania l' anno pel quale aveva nominato consoli sè stesso e suo figlio, e vi restò anche sul principio del seguente, ch' ebbe per consoli D. Aterio Agrippa, e C. Sulpizio Galba, fratello di Galba che fu poscia imperatore. Ivi ricevette un decreto del senato, che gli rimetteva la cura di riformare il lusso delle mense, contro il quale gli erano state fatte dagli edili delle rimostranze. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 52.)

Il lusso era salito ad un prodigioso eccesso in ogni maniera di spese. Ma in molti articoli si procurava di mettersi al sicuro dalla censura dissimulando il prezzo delle cose. Le spese della tavola non potevano facilmente celarsi, ed erano il soggetto dei discorsi di tutta la città. Questo era il secolo di Apicio, il più famoso dei tre ghiottoni di tal nome, e siccome egli aveva parecchi imitatori e discepoli fra i più illustri cittadini di Roma, e (1) teneva

(1) Scientiam popinæ professus, disciplina sua seculum infecit. *Sen. Consol. ad Helv. c.* 10.

dei bocconi saporiti gli fece scoprire qualche difettuccio nel pesce che cedette : forse cominciava a scarseggiare di danaro, e ad essere pressato dai creditori. Imperciocchè egli andò in rovina pe' suoi stravizzi, e nato con grandissime facoltà, mangiò cento milioni di sesterzj. (1) Tormentato dalle citazioni, che tempestavano sopra di lui da ogni parte, volle far bilancio con sè medesimo, e trovò col suo calcolo, che pagati i suoi debiti, non gli sopravanzavano che dieci milioni di sesterzj. (2) Credendo che ciò fosse un ridursi a morir di fame, volle piuttosto morir di veleno. (3)

Un lusso tanto irragionevole, ed autorizzato dall' esempio dei primi senatori, dai Valerj, dagli Asinj, che gettavano nel procacciarsi un cuoco quanto sarebbe un tempo bastato per la spesa di un trionfo, e comperavano un pesce tanto caro quanto un cuoco, non istimavano alcun uomo degno di essere paragonato collo schiavo il più dotto nell' arte di rovinare il suo padrone (4) : un tal lusso meritava in

(1) Dodici milioni cinquecento mila lire.

(2) Un milione ducentocinquantamila lire.

(3) Velut in ultima fame victurus, si in sestertio centies vixisset, veneno vitam finivit.

(4) Nunc coci triomphorum pretiis parantur, et coquorum pisces: nullusque prope jam mortalis æstimatur pluris, quam qui peritissime censum domini mergit. *Plin. l.* 9. *c.* 17.

fatti di eccitare lo zelo dei magistrati. Siccome gli edili avevano la cura del regolamento della città, e per tal cagione potevano sapere meglio di qualunque altro checchè facevasi nei mercati, e i prezzi enormi a' quali il lusso faceva salire le cose necessarie alla vita, così apparteneva al lor ministero di fare intorno a ciò delle rimostranze al senato; ed avendo Bibulo cominciato a parlare su tale argomento si unirono a lui tutti gli altri edili, e domandarono un rimedio pronto ed efficace a sì gran male, poichè non solo si dispregiavano le antiche leggi sumptuarie, ma quelle eziandio ch' erano state fatte ultimamente da Augusto. (*Tac.*)

Il senato non osò ingerirsi nella decisione di un affare tanto importante, e che poteva produrre mali gravissimi, e lo rimise alla saggezza dell' imperatore. Non avendo Tiberio risposto all' istante, la città fu in grande agitazione, temendo la severità di un principe, che era naturalmente rigido, e che d' altronde era agli altri l' esempio della frugalità. Imperciocchè nelle cene solenni faceva portare in tavola le vivande del giorno innanzi riscaldate, e per metà mangiate; e mentre sul desco de' privati cittadini comparivano i cinghiali interi, un mezzo cinghiale bastava per quello dell' imperatore, affermando egli, che la metà aveva pre-

cisamente le stesse parti del tutto. (1) Finalmente Tiberio dopo aver esaminato a lungo gl' inconvenienti ed i vantaggi, al senato mandò la sua risposta conceputa in questi termini.

« Sarebbe forse cosa vantaggiosa, che io « nella maggior parte degli affari fossi pre- « sente alle vostre deliberazioni, e dicessi il « mio sentimento intorno a ciò che giudico « utile alla repubblica. Ma quello di che ora « si tratta, conveniva che non fosse discusso « alla mia presenza, affinchè il timore e la « pallidezza, che compariva sul volto ai col- « pevoli, non me li facesse osservare, e in « certa maniera cogliere sul fatto. E certa- « mente (2) se gli edili, di cui lodo la buo- « na intenzione, mi avessero prima di operare « domandato il mio sentimento, non so se aves- « si loro consigliato di trasandare que' vizj, « che hanno gettate troppo profonde radici, « piuttosto ch' espormi per frutto del loro zelo « a palesare la nostra debolezza, e l' impoten-

(1) Solennibus cœnis pridiana sæpe ac semesa obsonia apposuit, dimitiatumque aprum, affirmans, omnia eadem habere quæ totum. *Suet. in Tib. c.* 34.

(2) Quod si mecum ante viri strenui ædiles consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius prævalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus.

« za nostra di resistere agli scandalosi abusi
« che c' impongono la legge. Non pretendo per
« ciò di biasimare questi magistrati. Essi han-
« no fatto il loro dovere, come bramo che
« adempiano tutti gli altri ai doveri delle loro
« cariche. Ma certamente a me non torna ad
« onore il tacere, nè è facile parlare, perchè
« non debbo sostenere soltanto il personaggio
« di edile, di pretore, o di console: dal prin-
« cipe si esige qualche cosa di più; e men-
« tre ciascuno si attribuisce il merito di ciò
« ch' è stato bene e saggiamente prescritto,
« non succede alcun male in tutta la repub-
« blica, la di cui odievolezza non ricada sopra
« di un solo. (1)

« Imperocchè donde comincierò la riforma,
« e qual debb' essere il primo oggetto della
« mia censura? Sarà forse l' immensa esten-
« sione dei parchi? o il numero infinito de-
« gli schiavi (2) che formano quasi delle ar-
« mate in ciascuna casa particolare, e che si
« distribuiscono per nazioni? l' enorme quan-
« tità del vasellame d' oro e d' argento? o la

(1) Et quum recte factorum sibi quisque gratiam trahant: unius invidia ab omnibus peccatur.

(2) Seneca dice di Demetrio liberto di Pompeo: Numerus illi quotidie servorum, ut imperatori exercitus, referebatur. *De tranq. an. n.* 8.

« passione pel bronzo di Corinto, e pei per-
« fetti modelli di pittura? I drappi preziosi
« che travestono gli uomini da femmine? o fi-
« nalmente la manìa propria del sesso più va-
« no, il quale per aver delle pietre preziose
« fa passare il nostro denaro presso popoli
« stranieri, od anche nimici dell' impero? E
« non ignoro, che nei conviti e nelle conver-
« sazioni ognuno si lamenta di questi abusi,
« e li vorrebbe repressi. Ma questi medesimi
« tanto pieni di zelo, se vedessero stabilita una
« legge, la quale ordinasse qualche castigo,
« griderebbero, che si capovolge la città, che
« si macchina la perdita dei più chiari citta-
« dini, e che niuno sarà sicuro da tali accuse.
« Ma se le malattie stesse del corpo (1), quan-
« do si sono accresciute e afforzate col tempo,
« non si possono curare se non con rimedj
« forti e violenti, che diremo del cuore umano,
« che ad un tempo solo è corrotto, ed è cor-
« rompitore di sè stesso, le cui malattie con-
« sistono in un incendio che lo divora? Si può
« forse dubitare che all' ardore delle pas-

(1) Atqui ne corporis quidem morbos veteres et diu auctos, nisi per dura et aspera, coercens. Corruptus simul et corruptor, aeger et flagrans animus, haud levioribus remediis restinguendus est, quam libidinibus ardescit. *Tac.*

« sioni non si deggiano contrapporre de' ri-
« medj di altrettanta attività?

« Tante leggi stabilite con tanta saggezza o
« dai nostri maggiori, o ultimamente da Au-
« gusto, ed abolite le une dalla dimenticanza,
« le altre, che è più deplorabile, dal dispre-
« gio, hanno renduto il lusso più superbo e
« più insolente. Imperciocchè se si desidera
« una qualche cosa non ancora vietata, si teme
« proibizione; ma quando si è posto una volta
« in non cale il divieto, non vi è nè timore,
« nè vergogna che tenga in freno. (1)

« Perchè dunque la frugalità e la tempe-
« ranza erano un tempo in pregio? Perchè cia-
« scuno moderava i suoi desiderj; perchè era-
« vamo cittadini di una sola città, e non un
« mescuglio di tutti i popoli dell' universo. Il
« lusso non avea le stesse lusinghe quando il
« nostro dominio era ristretto all' Italia. Colle
« vittorie che riportammo sopra gli stranieri
« abbiamo imparato a dissipare le ricchezze

(1) Nam si velis quod nondum vetitum est, timeas ne vetere. At si prohibita impune trancenderis, neque metus ultra, neque pudor est. *Tac. Catone in Tito Livio adopera lo stesso pensiero, e lo esprime con più forza.* Luxuria non mota tolerabilior esset quam erit nunc, ipsis vinculis velut fera bestia, irritata, deinde emissa. *Liv. l.* 34. *c.* 4.

« altrui; colle guerre civili a scialacquare i
« nostri stessi fondi. (1)

« L'articolo, di cui gli edili promuovono
« la riforma, è forse il più importante di tutti?
« Quanto leggero apparirà, se si paragoni con
« tanti altri molto più interessanti? Niuno os-
« serva, per cagione d'esempio (2), che l'I-
« talia abbisogna di soccorsi stranieri per sus-
« sistere, e che la vita e il nutrimento del
« popolo romano recati con sì grave spendio
« d'oltremare sono sempre in balia delle onde
« e delle tempeste. Se le provisioni necessarie al
« nostro mantenimento non venissero dalle pro-
« vincie in soccorso e de' padroni, e degli schia-
« vi, vivremmo forse dei nostri parchi e delle
« nostre superbe case di campagna? Ecco di
« qual cura è sopraccaricato il principe; ecco
« ciò che non si può trascurare senza la rovina
« della repubblica. Rispetto agli altri abusi
« ognuno dev' essere censore di sè medesimo.
« Noi che occupiamo il primo posto fra i cit-

(1) Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus. *Tac.*

(2) At hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget; quod vita populi romani per incerta maris et tempestatum quotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis, et ageis subvenerint, nostra straeque villae ruebuntur. *Tac.*

« tadini, correggiamoci per sentimento di onore,
« e per la gloria di farci agli altri modello :
« la necessità serva di lezione ai poveri, e la
« noja e la sazietà riconducano i ricchi alla
« semplicità. (1) O se qualche magistrato ci
« assicura di aver zelo e fermezza per appli-
« care al male gli opportuni rimedj, io lo com-
« mendo, e confesso che mi sottrae a una
« parte delle gravose mie cure; ma se vogliono
« distinguersi col declamare contra il vizio, se
« gloriandosi del loro zelo sono cagione di la-
« menti, e lasciano ch' io poi di questi porti
« tutto il peso, credetemi che io non sono
« più degli altri vago di tirarmi addosso le
« inimicizie. Io mi vi espongo sovente pel bene
« della repubblica, senza averle in alcuna ma-
« niera meritate, ma quelle, le quali sareb-
« bero vane e senza frutto, che non potreb-
« bero essere di alcuna utilità nè per voi, nè
« per me, ho tutto il diritto di risparmiar-
« mele. »

Come fu letta la risposta dall' imperatore in senato, vennero gli edili dispensati da una cura troppo gravosa, e soggetta a troppe difficoltà. Soltanto, come apparisce da Svetonio,

(1) Reliquis intra animum medendum est. Nos pudor pauperes necessitas, divites satias in melius mutet.

onde non si dicesse, che si avesse trascurato interamente un oggetto tanto degno di attenzione, furono esortati ad essere rigorosi rispetto alle osterie, ai mercati, in una parola, in tutto ciò che risguarda i vili eccessi a'quali suol inclinare la plebaglia, piuttosto che in ciò che poteva interessare i grandi. Quindi il lusso delle tavole, che aveva principalmente cominciato a regnare in Roma dopo la battaglia di Azzio, andò sempre crescendo per un secolo sino all' impero di Galba. Allora vi si osservò qualche diminuzione; ed al tempo in cui Tacito scriveva, vale a dire sotto Trajano, era interamente cessato. Questo valente storico esamina le cagioni di tal cangiamento, ed ecco ciò che ne pensa (*Tac. l.* 3. *c.* 55).

Un tempo, dic' egli le case ricche de' nobili, ed anche quelle di una recente nobiltà, si abbandonavano al gusto della magnificenza. Imperciocchè era ancora permesso il guadagnarsi l' affetto del popolo, degli alleati, e di re amici dei Romani, e di riceverne contrassegni di amore e di venerazione. Quanto più un senatore viveva con isplendidezza, tanto più si distingueva pel numero, e per la dignità dei suoi clienti. Ma quando la gelosa politica dei principi fece perire un gran numero di senatori troppo potenti, quando si vide che il soverchio splendore si traeva dietro una morte

infallibile, quelli che restarono, presero un partito più saggio, e anzichè rendersi oggetto di osservazione collo spendere, si misero ad accumulare. Inoltre un gran numero di uomini nuovi, che dalle colonie, dalle città municipali, e dalle stesse provincie, entravano nel senato, v' introdussero la frugalità nella quale eran nati; e benchè parecchi di essi diventassero nella loro vecchiezza ricchissimi, conservavano nella nuova fortuna la prima maniera di pensare. Ma la cagione principale della riforma fu l' esempio di Vespasiano, il quale si conteneva in ogni cosa dentro i limiti dell'antica semplicità. Il rispetto pel principe, e la brama di piacergli coll' imitarlo ebbero più forza che il timore dei castighi minacciati dalla severità delle leggi. (1)

Tali sono le cause, che l' osservazione e la riflessione sopra i fatti somministrarono a Tacito per ispiegare un cangiamento, del quale egli stesso era testimonio con sua gran meraviglia; perciocchè diffidando delle considerazioni che ha esposte, quantunque solidissime, vi aggiunge una certa fatalità, la quale vuol for-

(1) Sed præcipuus adstricti moris auctor Vespasiaus fuit, antiquo ipse cultu victuque; obsequium inde in principem, ei æmulandi amor, validior quam pœna ex legibus et metus.

se, che siavi una rivoluzione nei costumi degli uomini, come nella successione dei tempi. Forse, dic' egli (1), possiamo noi credere, che ogni cosa sia stata migliore e più perfetta ai tempi dei nostri antenati, e lusingarci che la nostra età possa anch'essa aspirare alla gloria di lasciare alla posterità modelli di dottrina e di virtù. Egli diceva il vero intorno a quest' ultimo punto: perciocchè il secolo più bello, più dolce e più felice dell' impero romano è quello senza dubbio che comincia da Vespasiano, e finisce in Pertinace. Quest' intervallo, se si eccettuino Domiziano e Comodo, comprende una serie dei migliori principi, da cui Roma sia stata mai governata.

Tiberio aveva avuto ragione di pensare, che la riforma del lusso, se l' avesse intrapresa, lo avrebbe renduto odioso. Piacque la sua moderazione: si considerava, che aveva prevenuto la malizia degli accusatori, i quali stavano attendendo l' occasione d' una nuova legge per vessare i cittadini, e arricchirsi delle loro spoglie.

Scrisse poco dopo al senato, per chiedere che si conferisse a Druso la potestà tribunizia. Ci

(1) Nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit.

risovvenga, che questo titolo contrassegnava il potere supremo, e che Augusto, dopo averlo ricevuto, si era preso a compagno Agrippa e poi Tiberio, onde avere un successore certo, il quale servisse di freno alla cupidigia degli ambiziosi. Ad esempio di Augusto, Tiberio che non s'era deciso, almeno pubblicamente, fra Germanico e Druso, durante la vita del primo, voleva allora assicurare a suo figlio la successione della suprema potestà.

Egli cominciava la sua lettera pregando gli Dei di far riuscire i suoi disegni in bene e vantaggio della repubblica; poi proponeva la sua domanda, e parlava di Druso modestamente e senza esagerazione. Diceva che suo figlio era ammogliato, e padre di tre figliuoli, e nell' età in cui egli stesso era stato eletto da Augusto al carico di cui si trattava. Diceva, che n'aveva fatto sperienza per otto anni, e che avendo Druso calmato delle sedizioni, terminato felicemente delle guerre, essendo stato onorato del trionfo, e due volte console, dividerebbe con lui le occupazioni, che gli erano già familiari.

I senatori avevano già preveduto la domanda dell' imperatore, e perciò da gran tempo apparecchiate e meditate le loro adulazioni. Non trovarono tuttavia miglior partito di quello che allora comunemente si usava, cioè statue di

Tiberio e di suo figlio, altari e tempj agli Dei, ed archi trionfali. Solamente M. Silano volle onorare gl' imperatori a spese del consolato, e fu di parere che nei monumenti pubblici e privati si segnassero gli anni non col nome dei consoli, ma coi nomi di quelli che godessero della podestà tribunizia. Q. Aterio si rendette ancor più ridicolo, proponendo di scolpire i decreti del senato di quel giorno in lettere d'oro, e di affiggerli nella sala dove si radunava. Vecchio vile, il quale non dovendo sopravvivere che poco tempo non poteva raccogliere che la vergogna del a sua turpissima adulazione. (1)

Tiberio nella sua risposta al senato moderò gli onori, con cui si aveva accompagnata la podestà tribunizia conferita a suo figlio. Ricusò particolarmente le lettere d'oro, come cosa insolita, ed affatto contraria agli antichi usi.

Druso, ch' era con suo padre, aveva scritto ancor egli per ringraziare il senato; e la sua lettera, quantunque modesta, offese estremamente l'adunanza (*Tac. l.* 3. *c.* 59.). - » E che? dicevasi, le cose sono dunque giunte a tal segno, che un giovine principe, il quale riceve

(1) Senex foedissimae adulationis tantum infamia usurus. *Tac. l.* 3 *c.* 57.

un sì grande onore, non si degna di venire ad adorare gli Dei della città, comparire in senato, e prender possesso della sua nuova dignità nella sua patria? Fosse almen egli occupato in una guerra, o in un paese molto lontano! Ma no; ei passeggia attualmente sulle coste della Campania, e gode di quel delizioso paese. Ecco come si alleva un principe destinato a governare il genere umano! Ecco le prime lezioni che riceve dal padre! L'imperatore avanzato in età tema pure la fatica di comparire in pubblico, e di mostrarsi agli occhi dei suoi cittadini, e adduca il pretesto della età, e delle passate fatiche. Ma riguardo a Druso, qual ostacolo può rattenerlo, se non la sua arroganza? » - Questi erano i discorsi dei senatori. I principi ottengono ciò che vogliono; ma i giudizj del pubblico sono liberi, e non perdonano loro cosa veruna.

Nacque allora una disputa nel senato pel governo dell'Asia, a cui aspirava Ser. Cornelio Maluginese; e d'altro canto parecchi senatori pretendevano, che la sua qualità di sacerdote (*Flamen Dialis*) ne lo escludesse, non permettendogli di assentarsi da Roma più di due notti successive. Questo governo era un gran posto, e formava con quello dell'Africa l'oggetto dell'ambizione dei consolari, i quali con l'uno o l'altro di questi impieghi terminavano la car-

riera degli onori. Perciò Maluginese insisteva fortemente contro le obbiezioni, con cui se gli contrastava il suo diritto. Sosteneva, che la sua condizione non era peggiore di quella dei sacerdoti di Marte e di Quirino, i quali un tempo aveano superato le stesse difficoltà. Diceva, che i sommi pontefici nei tempi antecedenti s' erano serviti di questo pretesto per molestare quelli che non amavano. - « Ma presentemen-
« te, grazie agli Dei, diceva egli, il primo dei
« pontefici è ad un tempo il primo degli uo-
« mini, e non è soggetto nè all' invidia, nè
« all' odio, nè a' frivoli interessi che dividono
« gli uomini privati (1). » - Il senato credette di non essere il giudice competente in una tale quistione, e determinò di aspettare la decisione del sommo pontefice, cioè dell' imperatore.

Maluginese aveva usato di tutta l' accortezza per rendersélo favorevole. Ma l' adulazione aveva poca forza sopra Tiberio, ed egli si faceva una legge di uniformarsi in ogni cosa agli editti di Augusto. Quindi essendovi un decreto fatto sotto l' autorità di questo principe dal collegio dei pontefici, che sembrava contrario

(1) Nunc deûm munere summum pontificem etiam summum hominum esse, non aemulationi, non odio, aut privatis adfectionibus obnoxium. *Tac.*

alle pretensioni di Maluginese, Tiberiò pronunziò contro di esso, ed il governo dell'Asia fu dato a colui che lo seguiva nell'ordine dei consolari. (*Tac. l.* 3 *c.* 71.)

Questo imperatore, intento a ritenere per sè la sostanza del potere, lasciava volentieri al senato un'ombra dei suoi antichi diritti. (1) Per tale motivo rimandò ad esso l'affare degli asili; che erano in gran numero nelle città greche, e l'abuso dei quali faceva che tutti i popoli se ne lamentassero. Imperciocchè i tempj servivano di ritiro agli schiavi contra i padroni, ai debitori contra i creditori, ai rei contro la perquisizione della giustizia. E non eravi autorità di magistrati, che potesse arrestare le sedizioni della plebaglia, che credeva la religione interessata nel proteggere i delitti degli uomini. (2)

Fu dunque prescritto, che le città mandassero deputati a Roma per esporvi i diritti e i titoli loro. Alcune che non ne avevano, si astennero volontariamente. Molte giudicavano d'essere ben appoggiate sopra alcune antiche su-

(1) Tiberius vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatus praebebat. *Tac.*

(2) Nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi, flagitia hominum ut caeremonias deûm protegentis.

perstizioni, o sopra i servigj che avevano prestati in varie occasioni al popolo romano. E fu bello pel senato quel giorno, in cui diede udienza ad una moltitudine di deputati delle città più celebri, e vide sottomessi al suo esame i decreti degli antichi consoli e pretori romani, i trattati di alleanza coi popoli, gli editti degli stessi re, che avevano preceduta la romana grandezza, e le tradizioni religiose su cui fondavasi il culto di ciascuna divinità; e ciò con un' intera libertà, siccome un tempo, di ratificare, o riformare, secondo che gli sembrasse più conveniente.

Dodici città, o popoli difesero i loro privilegi o innanzi a tutto il senato, o innanzi ai consoli, ai quali i senatori annojati di una troppo lunga discussione, avevano rimessa la cura di ricevere ed esaminare i memoriali per darne poi ragguaglio all' adunanza. I più celebri di questi popoli sono gli Efesj, quelli di Cipro, che avevano nella loro isola tre tempj col diritto di asilo, quelli di Pergamo, di Smirne, di Mileto, e di Creta. Dopo un maturo esame, i privilegj, di cui si tattava, non furono aboliti, ma moderati con decreti che fu comandato a quei diversi popoli d' incidere in bronzo, e di affiggere ne' loro tempj, affinchè vi servissero di monumenti e di regole perpetue e irrevocabili, le quali prevenissero gli abusi, ed im-

pedissero il servirsi della religione per autorizzare una sfrenata licenza.

Questo regolamento, del quale Tacito non ci fa sapere altri particolari, ebbe luogo probabilmente anche rispetto a quelli di Samo e di Coo, che l' anno seguente presentarono le loro istanze al senato per conservare il diritto di asilo, i primi al tempio di Giunone, i secondi a quello di Esculapio. (*Tac. Ann. l.* 4, *c.* 14.)

Tiberio era contentissimo del suo soggiorno in Campania; ma uná malattia, che sopravvenne a sua madre, lo costrinse a ritornare sollecito a Roma. (*Tac. l.* 3. *c.* 64.) Viveva ancora con essa in armonia, o ne faceva al meno sembiante: perciocchè gelosissimo del suo grado, e della sua autorità, non potea soffcrire l' ambizione e l' alterigia di Livia. L'aveva sovente ammonita in disparte di non ingerirsi in affari troppo importanti, e non convenienti al suo sesso. (*Suet. in Tib. c.* 50.) Non approvava ch' ella comparisse in pubblico per dar ordini siccome era avvenuto all' occasione di un incendio presso al tempio di Vesta, dove Livia s'era trasferita, ed aveva esortato il popolo ed i soldati, come aveva in uso di fare al tempo di Augusto, a preservare gli edificj attaccati dal fuoco. Eragli poc' anzi rincresciuto, che consecrando vicino al teatro di Marcello una

statua di Augusto, ella avesse nell' iscrizione posposto il nome di Tiberio al suo. Ma tutti questi disgusti erano sino allora segreti, e mostrò d' interessarsi, come doveva, nella salute di sua madre. Furono perciò di suo consenso comandate pubbliche preghiere, e giuochi, a cui intervenne il ministero di quasi tutti i collegj dei sacerdoti, dei pontefici, degli auguri, dei custodi dei libri sibillini, di quelli che presiedevano ai conviti sacri, e di quelli ch' erano stati istituiti pel culto di Augusto. Il corpo de' cavalieri fece voto di offrire non si sa qual dono alla Fortuna equestre. Livia, quantunque assai vecchia, si rimise dalla malattia, e visse ancora alcuni anni. (*Tac. l.* 3. *c.* 64.)

Si fece eziandio in quel tempo il processo ad un uomo illustre, C. Silano proconsole di Asia. Egli era indubitatamente reo di concussioni e di atti di crudeltà; e la sua condanna non avrebbe potuto che tornare a onore di Tiberio, se questo principe avesse lasciato che l'affare seguisse il corso ordinario dei tribunali e delle leggi. Permettendo che vi si frammischiassero le accuse di lesa maestà, ch' erano l' orrore del pubblico, guastò ogni cosa, e diede alla giusta pena del delitto un colore di odiosa persecuzione, cui non potè cancellare la stessa moderazione, che d'altronde osservò nel giudizio. (*Tac. l.* 3. *c.* 66.)

I popoli d' Asia procedevano dunque contro Silano come reo di concussione. Ma tre senatori, Mamerco Scauro consolare, Giunio Otone pretore, Brutidio Nigro edile, l' accusavano come irriverente verso la divinità di Augusto, e violatore del rispetto dovuto alla maestà di Tiberio. Mamerco per giustificare il vergognoso personaggio che sosteneva, citava gli esempj delle accuse intentate da Scipione l' Africano contro Cotta, da Catone il censore contro Galba, da Scauro, da cui discendeva, contro Rutilio. Infatti questi oggetti, dice Tacito (1), che animavano lo zelo di Scipione, di Catone, e finalmente di Scauro, Mamerco, obbrobrio dei suoi maggiori, disonorava coll'infame ministero che intraprendeva. Il primo mestiere di Giunio Otone era stato il tenere scuola di eloquenza. Divenuto senatore pel credito di Sejano, sforzavasi di superare con audacia sfrontata gli ostacoli che l'oscurità del suo nome opponeva alla sua fortuna. (2) Brutidio poi, che non era senza merito, poteva sperare, seguendo le vie dell' onore, di giungere co'suoi talenti ai posti

(1) Videlicet Scipio et Cato talia ulcis cebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami opera dehonestabat. *Tac.*

(2) Obscura initia impudentibus ausis propellebat.

più elevati. (1) Ma l'impazienza lo tormentava. S' avvisò di superare a principio i suoi eguali, poi quelli di un grado superiore, e finalmente le sue proprie speranze. E ciò, secondo l' osservazione del nostro giudizioso storico, mandò in rovina parecchi uomini degni di stima, i quali dispregiando un cammino sicuro, ma lungo, corrono dietro ad una immatura fortuna con pericolo di perirvi. Gellio Poplicola e M. Paconio, l' uno questore, l' altro luogotenente di Silano, accrebbero il numero de'suoi accusatori.

L'accusato doveva dunque rispondere da un canto ai più eloquenti oratori di tutta l' Asia, incaricati di perseguitarlo in giudizio a nome della provincia, e dall'altro a cinque senatori, non meno infervorati per la sua perdita; e siccome le accuse di lesa maestà chiudevano la bocca a'suoi amici e congiunti, fu d' uopo che solo e senza avvocati resistesse a questa folla di accusatori, poco esercitato nell' arte del dire, e confuso inoltre dal timore, che

(1) Brutidium artibus honestis copiosum, et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quæque iterum, festinatio extimulabat, dum æqualis, dein superiores, postremo suasmet ipse anteire parat. Quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quæ tarda cum securitate, præmatura vel cum exitio properant.

agghiaccia sovente l' eloquenza anche meglio agguerrita. Si aggiunga l' aria minacciosa di Tiberio, che atterriva l' accusato colla voce e col gesto, e lo molestava colle sue interrogazioni; e l' infelice Silano non aveva la libertà di confutare ciò che gli obbiettava, nè di eluderne le domande: anzi talora era obbligato a confessare, onde non sembrasse che l' imperatore si fosse temerariamente avanzato.

Il concorso di tante circostanze, che opprimono ed atterriscono anche un innocente, rendeva inevitabile la condanna di Silano che era colpevole. Domandò una proroga di pochi giorni, e rinunziando alla sua difesa, osò nulladimeno di scrivere a Tiberio d' un tuono, parte di preghiera, e parte di rimprovero.

Prima che si procedesse al giudizio, Tiberio fece leggere il decreto del senato emanato sotto Augusto contro Voleso Messala, anch'egli proconsole d' Asia, della cui condotta possiamo formar giudizio da un tratto conservatoci da Seneca (*de ira l.* 2. *c.* 5.). Questo magistrato avendo fatto mozzare la testa a trecento uomini in un solo giorno, camminava in mezzo ai cadaveri con un'aria di soddisfazione e di trionfo, applaudendosi di questo atto di autorità, e gridando: *o impresa veramente reale!* Non sappiamo se quei trecento fossero innocenti. Ma supponendoli anche rei, la barbara ed inumana

allegrezza di Voleso non lascia di essere mostruosa.

La sua condanna dettava ai senatori la sentenza, che dovevano pronunziare contro Silano. L. Pisone, che fu il primo a dire il suo sentimento, si diffuse da principio intorno alla clemenza del principe, il quale non voleva che gli stessi rei fossero trattati con rigore, e conchiuse che s' interdicessero l' acqua e il fuoco a Silano, cioè che fosse esiliato, e rinchiuso nell' isola di Gyara. Questa pena portava seco la confiscazione dei beni. Gli altri furono dello stesso parere, se non che Cn. Lentulo, per una considerazione particolare, propose di sottrarre alla confiscazione i beni, che appartenevano a Silano per parte di madre; e Tiberio approvò questa restrizione. Ma Cornelio Dolabella, che non era stato corretto dal cattivo esito di una vile adulazione, già riferita a suo luogo, si scagliò pien di fuoco contra i costumi di Silano: poscia aggiunse, ch'era d'uopo ordinare, che quelli i quali per mala condotta fossero screditati, non venissero ammessi a concorrere al governo delle provincie, e che l'imperatore facesse questa distinzione. *Le leggi puniscono gli errori*, diss' egli (1), *dopo che*

(1) Nam a legibus delicta puniri. Quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provideri ne peccaretur! *Tac.*

sono stati commessi. Quanto sarebbe più dolce per gli stessi colpevoli, e più vantaggioso per le provincie, l' impedire che se ne commettessero!

Tiberio biasimò questa novità, quantunque annientasse il suo potere. Disse: (1) « Che non « ignorava le voci che correvano intorno a « Silano, ma che non conveniva determinarsi » dietro i rumori sparsi nel volgo; che so- « vente la condotta dei governatori nelle loro « provincie non rispondeva alla idea, che si « era dianzi conceputa di essi, tanto nel bene « quanto nel male. Che la grandezza degli af- « fari solleva alcuni dalla loro stupidità, e li « conduce sulla retta strada; e ad altri all'o- « posto, i quali non possono sostenere un ca- « rico sproporzionato alle loro forze, fa per- « dere la riputazione, che si avevano acquistata

(1) Non quidem sibi ignara quæ de Silano vulgabantur; sed non ex rumoribus statuendum. Multos in provinciis contra quam spes aut metus de illis fuerit egisse. Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. Neque posse principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a majoribus institutum, ut, si antissent delicta, pœnæ sequerentur. Ne verterent sapienter reperta, et semper placita. Satis etiam potentiæ esse. Minui jura, quoties gliscat potestas; nec utendum imperio, ubi lugibus agi possit. *Tac.*

« nella città: non potere un principe sapere
« ogni cosa, e non essere desiderabile, che
« si lasci strascinare dalle sollecitazioni sovente
« interessate di quelli che gli stanno d' intor-
« no; che le leggi sono stabilite contro le cose
« fatte, perchè l' avvenire è incerto; che l'uso
« e le massime degli antichi volevano che i
« castighi non venissero che dopo le colpe
« commesse; che non si sconvolgesse pertanto
« un ordine saggiamente istituito, e sempre
« sperimentato per buono; che gl' imperatori
« avevano un peso troppo grave da sostenere,
« ed anche una sufficiente autorità: che i di-
« ritti dei cittadini scemano a proporzione,
« che cresce l'autorità; e che non bisogna far
« uso del comando assoluto, quando bastan le
« leggi. »

Queste massime favorevoli alla pubblica libertà piacquero tanto più nella bocca di Tiberio, quanto più di rado lo si vedeva metterle in esecuzione. La gioja comune, di cui fu testimonio, lo inclinò maggiormente alla dolcezza, e siccome sapeva appigliarsi alla moderazione, quando non era mosso da qualche personale risentimento, rappresentò che l' isola di Gyara era deserta, e senza alcuno degli agi della vita; che pei riguardi, che aveva per la casa Giunia, e per l' onore che aveva avuto una volta

Silano di essere loro confratello, potevano accordargli un esilio più mite nell' isola di Citera: che Torquata, sorella del reo, vestale di una virtù degna dei secoli migliori, faceva loro la stessa preghiera. Questo parere fu adottato, e se ne formò il decreto.

La condanna di Silano fu seguita da quella di Cesio Cordo proconsole di Creta e di Cirene, che fu parimenti convinto di concussione. Le vessazioni dei magistrati romani sopra i sudditi dell' impero non avevano terminato, come si vede, col governo repubblicano; ma sotto gl' imperatori le provincie ottenevano più facilmente giustizia, e risarcimento dei danni sofferti.

Si presentò un accusatore contro L. Ennio cavaliere romano, che aveva convertito in vasellame, o in altre cose d' uso comune una statua d' argento del principe. Non era ancor giunto il tempo, in cui azioni tanto innocenti fossero trattate come enormi delitti. Tiberio non volle, che il nome di Ennio fosse posto sulla lista degli accusati. Ma è ben da sorprendersi che uno dei più ragguardevoli senatori, Atejo Capitone, di cui abbiamo altrove parlato, sorgesse contro l' imperatore con una falsa e meschina affettazione di libertà. - « È « contro tutte le regole, diceva egli, il pri« vare il senato dell' autorità di far ricerca,

« e diliberare sopra un delitto portato al suo
« tribunale ; ed una scelleraggine sì grande ,
» qual fu quella di Eonio, non deve rimanere
« invendicata. Porti pure l' imperatore la sua
« tolleranza all' eccesso, se lo giudica oppor-
« tuno, risguardo alle personali sue offese; ma
« all' oltraggiata repubblica egli non deve vie-
« tare una giusta vendetta. » - Tiberio comprese
benissimo questo linguaggio, e persistette nella
sua opposizione. La sua lodevole fermezza mise
il colmo all' ignominia di Atejo Capitone, gran
giureconsulto, il quale era spertissimo in tutto
il diritto divino ed umano; e colla bassezza del
suo animo avviliva tante belle cognizioni, con-
sacrate per loro natura al servigio della re-
pubblica e dei cittadini. (2)

L' adulazione era allora un male universale,
che infettava tutti i membri del senato (2).

(1) Intellexit hæc Tiberius ut erant magis quam ut dicebantur, persititque intercedere. Capito insignior infamia fuit; quod humani divinique juris sciens, egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset.

(2) Tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulare, magna pars eorum qui peætura functi, multique etiam pedarii senatores certatim ex et surgerent, fœdaquenimia censerent. Memoriæ proditur, Tiberium, quoties curia egrederetur, græcis verbis in hunc modum eloqui solitum: O

Non solo i principali della città erano obbligati dallo splendore del loro nome ad allontanare le ombre che poteva prenderne il principe; ma tutti i consolari, una gran parte dei vecchi pretori, e fin anche i semplici senatori confusi nella folla, facevano a gara chi più si disonorasse con basse e vergognose adulazioni. La pronta loro servitù stancava Tiberio, e si racconta ch' egli uscendo dal senato gridava sovente: - « O gli uomini vili, che corrono incontro alla schiavitù!

Atejo Capitone si copriva ben gratuitamente d' infamia nell' occasione di cui poc' anzi ho parlato. Imperocchè morì nello stesso anno. Ma egli continuava il mestiere, che aveva fatto per tutta la sua vita. (*Tac. l.* 3. *c.* 75.) Quantunque di civile condizione, non era nato per diventare uno de' capi del senato. L' avo di lui era un centurione dell' armata di Silla, ed il padre era stato pretore. Egli s' inalzò col merito della giurisprudenza, sostenuto dall' arrendevolezza del suo carattere. Augusto s' era affrettato a farlo console per renderlo superiore di grado ad Antistio Labeone suo rivale: perciocchè questi due uomini, che egualmente

homines ad servitutem paratos! Scilicet etiam illum qui libertatem publicam nollet, tam projectæ servientum patientiæ tædebat.

splendevano pei talenti dello spirito, e pegli studj dello stesso genere, erano diametralmente opposti pei sentimenti del cuore. Labeone orgoglioso zelatore della libertà, le tante volte non curante delle convenienze, siccome abbiamo osservato sotto il regno di Augusto, s'era acquistato per tal riguardo una riputazione maggiore presso il pubblico: la cieca sommessione di Capitone piaceva maggiormente ai principi. Quindi l'ingiustizia fatta a Labeone, che non potè sollevarsi al di là della pretura, accrebbe la sua gloria; il consolato di Capitone gli procacciò l'invidia e l'odio de' cittadini. (1)

I magnati di Roma conservavano ancora l'uso di fare pubbliche spese, e principalmente d'interessarsi nella conservazione dei monumenti della magnificenza de' loro antenati. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 72.) Abbiamo veduto, che Augusto vi esortava eziandio, ed anche incoraggiava i primi senatori del suo tempo. Laonde Lepido chiese la permissione al senato di ristaurare e abbellire a sue spese la basilica

(1) Namque illa ætas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incorrupta libertate, et ob id fama celebratior: Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi quod præturam intra stetit, commendatio ex injuria; huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.

di Paolo, eretta dal console di tal nome verso il principio della dissensione fra Cesare e Pompeo. La sua proposizione fu accettata, e riuscì tanto più grata la sua generosità quanto meno era ricco.

Ma essendo stato il teatro di Pompeo consumato da un incendio nello stesso tempo, e non essendovi più alcuno della famiglia di quel grand' uomo, che potesse sostenere la spesa della riedificazione, se ne incaricò Tiberio, lasciandovi ciò non ostante sussistere il nome di Pompeo. Fece anche in questa occasione un grand' elogio di Sejano, per la cui vigilanza ed attività non aveva il fuoco recato danni più grandi: ed i senatori, sempre pronti ad adulare il principe ed il suo favorito, ordinarono che si rizzasse una statua a Sejano nel teatro di Pompeo.

Tacito finisce la narrazione degli avvenimenti di quest' anno colla morte di Giunia nipote di Catone, sorella di Bruto, moglie di Cassio. (*Tac. l.* 3. *c.* 76.) Essa era sopravvisuta sessantatre anni alla battaglia di Filippi. Il suo testamento fece gran romore nel pubblico, perchè questa matrona ricchissima, e stretta in parentela con tutte le prime famiglie di Roma, vi faceva un' onorevole menzioue di pressochè tutti i grandi, senza far motto dell' imperatore. Ei non si chiamò offeso di que-

sto ultimo contrassegno d' inimicizia contro la sua casa, e permise che si recitasse l' elogio funebre di Giunia nella ringhiera, e se ne celebrassero i funerali con tutta la pompa convenevole. Vi si portarono le immagini di venti famiglie illustri, de Manlj, de' Quinzj, e di altri nomi parimente famosi; ma Bruto e Cassio oscuravano tutti gli altri, ed occupavano soli tutti gli spiriti, appunto perchè non si vedevano le loro effigie. (1)

(4) Sed præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.

LIBRO VI.

Paragrafo Primo

Principio delle disgrazie della famiglia imperiale. Tiberio s' infinge di voler visitare le provincie. Stato delle forze mantenute dall' imperio in mare e in terra al tempo di Tiberio. Quadro succinto del governo di Tiberio sino al suo nono anno. Varj avvenimenti, il più importante dei quali è il pericolo, che corre C. Gracco. I pantomimi scacciati d' Italia. Capitone prefetto dell' imperatore condannato dal senato. Tempio eretto nell' Asia a Tiberio, a Livia, e al senato. Morte di Lucilio Longo, antico e fedele amico di Tiberio. Le vestali onorate. La guerra di Tacfarina è terminata da Dolabella. Congiura di schiavi estinta. L. Pisone accusato muore prima del giudizio. Cassio Severo trasferito dall' isola di Creta a Serifo. Plauzio Silvano, che aveva precipitata sua moglie dalla finestra, è ridotto a farsi aprir le vene. Vibio Sereno accusato da suo figlio. Gli accusatori protetti da Tiberio contro il voto del Senato.

Tiberio perdona ad un cavaliere romano autore di versi satirici contro di lui. Processi di Sullio e di Firmio Cato. Riflessione di Tacito intorno alla spiacevole materia, che tratta nei suoi Annali. Accusa e morte di Cramuzio Cordo. Voglia smoderata di accusare. Vibio Sereno protetto dall' odio pubblico. Tiberio non vuole acconsentire, che la Spagna gli rizzi un tempio. Si conferma nel disegno di allontanarsi da Roma. Rigore di Tiberio contro gli accusati. Morte di Lentulo Getulico, e di L. Domizio. Morte di L. Antonio. Varie rappresentanze delle provincie. L. Pisone trucidato in Spagna. Poppeo Sabino fa guerra ai Traci, e ne riporta gli ornamenti del trionfo. Tiberio abbandona Roma per sempre, e per quali motivi. Stabilisce la sua dimora nell' isola di Capri. Pescatore maltrattato da Tiberio. Tiberio si abbandona all' ozio, alla ebbrezza, alla crapula, alle più infami dissolutezze. Cinquantamila uomini uccisi o feriti dalla caduta di un anfiteatro. Orribile incendio. Liberalità di Tiberio. Adulazione del senato. Ribellione dei Frisoni. Perdite riportate dai Romani. Agrippina figlia di Germanico maritata a Cn. Domizio. Morte di Giulia nipote di Augusto. Morte di Q. Aterio. Carattere della sua eloquenza. Morte di Livia.

Tratti del suo carattere. Ingratitudine dell'imperatore suo figlio. Il dominio di Tiberio diventa più tirannico.

An. di R. 774., *di G. C.* 23. - C. Asinio - C. Antistio.

Ormai da nov' anni Tiberio godeva d' una fortuna costantemente favorevole, dopo essere pervenuto all' impero. (1) Lo stato era tranquillo, e la sua famiglia in fiore: imperciocchè egli riponeva la morte di Germanico fra le sue prosperità. Sotto i consoli Asinio e Antistio le disgrazie cominciarono a piombare sulla sua famiglia, o perchè se le procacciasse egli medesimo, o perchè n' avesse somministrati i mezzi e gli ajuti a colui, che n' era il nimico e il distruggitore. Ben si vede ch' io voglio parlare di Sejano, il quale per aprirsi un varco al supremo potere, avvelenò Druso, fece perire Agrippina e i due principi suoi figli maggiori, e portò finalmente, ma troppo tardi, la giusta pena di tanti delitti. Il rac-

(1) Nonus Tiberio annus erat compositæ reipublicæ, florentis domus (nam Germanici mortem inter prospera ducebat) quum repente turbare fortuna cœpit, sævire ipse, aut sævientibus vires præbere.

conto di questo malvagio progetto, continuato perseverantemente da Sejano pel corso di parecchi anni, sarà meglio compreso, se nessuna cosa ne interrompa il filo. Per lo che incomincio a sgombrarlo di tutti i fatti, che non sono con esso connessi.

Tiberio rinnovò anche in quest' anno la sua tante volte ripetuta finzione di voler visitar le provincie. Allegava eziandio alcune ragioni, che ve lo costrignevano, la moltitudine dei soldati veterani, la difficoltà di far reclute, perchè non si trovava chi si arrolasse volontariamente, e se ve n' era alcuno era questi qualche libertino e vagabondo, il quale non aveva per lo più nè coraggio, nè onore. È stato notato nella storia della repubblica, che l' antica milizia romana non era composta che di cittadini facoltosi, ed a cui una fortuna almeno mediocre fosse una ragione d' interessarsi per la salvezza dello stato; e quantunque già da quasi cento e trent' anni Mario si fosse allontanato da tal regola, la riflessione di Tiberio può farci credere, che non fosse ancora interamente trascurata. (*Tac. l.* 4 *c.* 4.)

Nella stessa occasione, ch' espone al senato il suo disegno e le sue ragioni, Tiberio annoverò sommariamente le truppe, che teneva in piedi la repubblica, e la loro distribuzione nelle provincie; e la notizia che ce ne porge

Tacito, comprendendovi i re alleati dell' impero, non è soltanto curiosa, ma eziandio utile per la continuazione della storia.

L' Italia era sostenuta da due flotte, l' una a Miseno sul mare di Toscana, l' altra a Ravenna sul mare Adriatico; e per assicurarla verso l' occidente, Augusto aveva posto alla guardia delle coste un buon numero di vascelli da guerra presi nella battaglia di Azio, collocandoli a Frejo, il cui porto allora buonissimo è interrato da molti secoli. Questa terza flotta era minore delle due precedenti. A queste forze marittime, ch' erano puramente romane, bisogna aggiungere le squadre alleate, vale a dire, composte di vascelli somministrate dai sudditi dell' impero; ed erano distribuite in tutti i luoghi convenevoli sulle coste del Mediterraneo. Avevano inoltre i Romani due flotte di altra specie, consistenti in semplici barche sul Reno e sul Danubio, col mezzo delle quali si rendevano padroni del corso di que' due gran fiumi.

Quanto alle forze terrestri, il maggior corpo di truppe che avessero insieme raccolto era sul Reno, otto legioni, che invigilavano egualmente e sulle Gallie, e sulla Germania. La Spagna, che non era stata interamente pacificata se non sotto Augusto, era occupata da tre legioni. Giuba regnava nella Mauritania,

ch' eragli stata data dal popolo romano. L' Africa propriamente detta non aveva per lo più che una legione. Per la guerra di Tacfarina se n' era fatta venire un' altra dalla Pannonia, la quale subito dopo fu rimandata alla provincia a cui apparteneva. Due legioni in Egitto, quattro in Siria. L' Iberia, l' Albania ed alcuni altri piccioli stati in quei paesi orientali avevano i loro re, che li governavano sotto la protezione dell' impero. La Tracia era divisa fra Rimetalce, e i figli di Coti. Cinque legioni guardavano la sponda del Danubio, tre in Pannonia, due in Mesia. La Dalmazia ne aveva due altre, le quali potevano facilmente unirsi a quelle del Danubio, o venir prontamente in soccorso d' Italia, se fosse stato d' uopo. Roma non restava tuttavia indifesa: tre coorti dette della città, e le nove (1) coorti pretoriane ne assicuravano la tranquillità. Quindi l' impero romano, in piena pace, manteneva venticinque legioni, le quali formavano cento e venticinquemila uomini; a cui se si aggiungano le dodici coorti destinate alla guardia della città e dell' imperatore, tutto il complesso delle truppe monterà pressochè a cento e quarantamila uomini. Bisogna aggiungervi le

(1) Dione ne conta dieci.

truppe ausiliarie o alleate, le quali raddoppiavano il numero.

È bene osservare, che l'uso di mantener perpetuamente truppe sull'armi non si era introdotto che sotto Augusto. Durante il governo repubblicano, non si armavan truppe se non per le guerre a misura che nascevano, e quando queste erano terminate, si licenziavano le legioni. Nondimeno, indipendentemente dal cangiamento succeduto nel governo, la estensione dell' impero, e la vicinanza delle nazioni barbare, avrebbero sempre posto i Romani della necessità di guernire di truppe almeno le frontiere.

Un' altra osservazione non meno importante si è, che le legioni restavano sempre nelle provincie, delle quali aveano la guardia. Vi passavano la state in campagna, e la stagione cattiva ne' così detti campi d'inverno. Imperciocchè il soldato romano accampava sempre e non alloggiava mai nelle città. Dai campi d'inverno, che erano sempre i medesimi, si sono formate parecchie città, che sussistono ancora presentemente, come Santen nel paese di di Cleves, Vienna in Austria, e molte altre. Ritorno al mio soggetto.

Tacito, dopo aver fatta la dinumerazione delle forze romane sotto Tiberio, ci porge una succinta descrizione del governo di questo prin-

cipe sino al nono anno del suo regno ch' è l' epoca del funesto suo cangiamento, o nella quale piuttosto cominciò a non far più forza a sè stesso, e a lasciare un più libero corso a quella tirannide, a cui per natura inclinava.

Egli dimostrava una gran considerazione verso il senato, dinanzi a cui si trattavano tutti i pubblici affari, e più importanti di quelli che riguardavano i cittadini in particolare. I primi senatori avevano tutta la libertà di parlare alla lunga, e se si lasciavano portare all' adulazione, egli medesimo li ratteneva e rimettevagli sul diritto sentiero. Nella distribuzione delle cariche considerava la nobiltà della nascita, i servigi renduti in guerra, ed i talenti utili nella pace; ed ognuno conveniva, che non v' erano soggetti più degni di quelli ch' egli innalzava agli onori. I consoli, i pretori godevano dell' esterno splendore della lor dignità: i magistrati inferiori esercitavano il potere delle loro cariche; e le leggi, fuor quella di lesa maestà, erano dirette al vero loro fine, vale a dire, alla conservazione della pubblica utilità.

Le rendite della repubblica si davano in affitto, siccome un tempo, ad alcune compagnie di cavalieri romani. L'imperatore faceva amministrare i suoi fondi e le sue entrate da uomini di specchiata probità, da lui sovente non

conosciuti che per fama, e quando aveva loro conferito una volta queste cariche, ve li conservava, oltrepassando in ciò pure ogni misura, poichè gli lasciava invecchiare ne' loro impieghi.

La carestia dei viveri era grande, e tormentava assai la plebe; ma il principe anzichè averne colpa, rimediava più che poteva colla sua attenzione e colle sue liberalità agl' inconvenienti, che derivavano dalla sterilità delle campagne, o dalla difficoltà della navigazione e dai naufragi. Quattro anni avanti Tacito (*l.* 2. *c.* 87) rapporta, che in una carestia Tiberio fissò il prezzo del frumento, e diede ai mercatanti la gratificazione di due sesterzj (cinque soldi) per istajo.

Non voleva, che le provincie fossero sopraggravate di nuove imposizioni di gabelle, nè che fossero molestate pel pagamento delle antiche. Reprimeva l' avarizia e la crudeltà dei magistrati, e non tollerava che i sudditi dell' impero fossero maltrattati nelle persone o esposti a perdere i loro beni per le rapine e le ingiustizie. (*Tac. l.* 4. *c.* 6.)

Le sue possessioni in Italia erano poco estese; i suoi schiavi tenuti in dovere, e la sua famiglia ristretta a pochi liberti; e se aveva qualche piato co' cittadini, la giustizia ordinaria lo decideva.

Mancavano per altro le grazie a tante lodevoli qualità. (1) Egli faceva il bene con un' aria selvatica, e con un apparato di terrore; ma in sostanza lo faceva sinchè visse suo figlio. Tacito ne attribuisce la cagione a Sejano, il quale in un favore nascente, e non per anche solidamente raffrenato, voleva farsi conoscere per qualche buon tratto, e d' altronde temeva, se dava motivo a lamenti, la vendetta di Druso, da cui sapeva di essere sommamente odiato.

L' anno del consolato di Asinio e di Antistio, se si eccettui la morte di Druso, di cui ci riserbiamo a parlare altrove, non offre alcun considerabile avvenimento. Le città di Cibira in Asia, e di Egira in Acaja, essendo state molto danneggiate da' tremuoti, ottennero da Tiberio e dal senato l' esenzione dai tributi per tre anni. (*Tac. l.* 4. *c.* 13.) Vibio Sereno, proconsole della Betica, uomo violento e collerico, fu condannato come reo di atti di crudeltà e di tirannia, e mandato a confine in Amorgo, una delle isole Sporadi. Garsio sacerdote fu accusato di aver fornito di formento Tacfarina nemico del popolo romano; ma

(1) Quæ cuncta, non quidem comi via, sed horridus, ac plerumque formidatus, retinebat tamen donec morte Drusi verterentur.

fu trovato innocente ed assoluto. C. Gracco avvolto nella stessa accusa se ne liberò anche egli felicemente, ma non senza difficoltà. Egli era figlio di quel Sempronio Gracco, di cui abbiamo narrata la morte sul principio del regno di Tiberio, ed aveva seguito ancora fanciullo il padre esiliato nell' isola di Cercina. Vi fu malissimo educato fra banditi e uomini senza coltura, ne' quali l' ignoranza non era disgiunta dalla bassezza e viltà dei sentimenti. (1) Per la morte del padre avendo egli perduto ogni sostegno, si vide ridotto, per vivere, a fare un piccolo commercio di minute mercanzie, che trasportava dall' Africa; e nondimeno una tale miseria non potè allontanare da lui i pericoli di un' alta fortuna. Se Elio Lamia e L. Apronio, ch' erano stati proconsoli d' Africa, non ne avessero protetto la innocenza, egli sarebbe stato la vittima di un nome non meno infelice che illustre, e della disgrazia di suo padre.

La licenza dei pantomimi diventava intolle-

(1) Illic adultus intec extorres et liberalium artium nescios, mox per Africam et Siciliam mutando sordidas merces sustentabatur: nec tamen effugit magnæ fortunæ pericula: ac, ni Ælius Lamia et L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis, et paternis adversis foret abstractus.

rabile. Cagionavano ogni maniera di disordini; sedizioni mentre si rappresentavano i giuochi, corruzione nell' interno delle famiglie. I pretori si erano di ciò lamentati presso il senato; ma non potevano fare di più, perchè Augusto, come abbiamo altrove osservato, aveva tolto in gran parte ai magistrati il diritto di punire i commedianti. (*Liv. l.* 4. *p.* 125.) Tiberio non era tanto indulgente: la sola politica lo avea sul principio costretto ad usar qualche riguardo. Ma finalmente propose in senato di por freno all' insolenza degli istrioni, e fu fatto un decreto per discacciarli d' Italia.

Ei comunicava eziandio tutti gli affari al senato: di modo che, avendo ricevuto delle querele per parte dei popoli dell' Asia contro Lucilio Capitone suo prefetto in quella provincia, volle che il senato facesse ricerca su questo affare; e dichiarò espressamente di non avergli dato se non l' ispezione sopra i suoi schiavi e sopra le sue rendite in Asia; che se Capitone si era spacciato per pretore, e si era servito de' soldati, aveva oltrepassato i suoi ordini, e bisognava far giustizia agli alleati dell' impero. Dietro questi principj si fece il processo di Capitone, e fu condannato. Tali erano allora gli angusti confini, dentro i quali era ristretto il potere dei prefetti dell' imperatore, principalmente nelle provincie, nelle quali ave-

vano dei superiori, vicepretori, o proconsoli. Nel seguito estesero molto i loro diritti.

L'Asia vendicata delle ingiustizie del prefetto Capitone, e antecedentemente di quelle del proconsole Silano, dimostrò la sua riconoscenza con un' empia adulazione, autorizzata indarno dall' uso. Domandò ed ottenne la permissione di fabbricare un tempio a Tiberio, a Livia, e al senato. Nerone il primogenito di Germanico a nome dei popoli dell' Asia rendette grazie al senato ed all' avo con un discorso che fu ascoltato con trasporti di gioja. Si credeva di vedere e di udire Germanico. Infatti il giovine principe aveva un' aria di modestia e di nobiltà, che conveniva ottimamente alla sua nascita, e che traeva un nuovo lustro dai pericoli, a cui l' esponeva l' odio già noto di Sejano contro di lui. (1)

Essendo stata accordata all' Asia in comune la permissione di costruire il tempio, vi fu poi una gran disputa intorno alla scelta della città, che doveva esserne onorata. Si videro in Roma tre anni dopo i deputati di undici città

(1) Egit Nero grates eâ causâ patribus atque avo, laetas inter audientium adfectiones, qui recenti memoria Germanici, illum adspici, illum audiri rebantur. Aderantque juveni modestia, ac forma, principe viro digna, notis in eam Sejani odiis ob periculum gratiora. *Tac. l.* 4. *c.* 15.

dell' Asia, che si disputavano questo glorioso privilegio, e che allegavano ciascheduna i loro titoli di precedenza. Il senato decise in favore di quelli di Smirne. (*Tac. l.* 4. *c.* 55. 56.)

La morte di Lucilio Longo recò somma afflizione a Tiberio. Questi era un amico di tutti i tempi, e il solo dei senatori, che gli avesse tenuto compagnia nel suo ritiro in Rodi. Quindi, quantunque uomo nuovo, ricevette dopo la sua morte gli onori più grandi che potessero essere conferiti ad un cittadino, cioè una pompa funebre a spese del pubblico, ed una statua nella piazza fabbricata da Augusto. (*Tac l.* 4. *c.* 15.)

Già mi cadde in acconcio d' osservare l' attenzione di Tiberio onde conservare e rialzare secondo l' esempio di Augusto, la dignità del sacerdozio delle vestali. Ne diede in quest' anno un nuovo saggio con una gratificazione di due milioni di sesterzj (dugentocinquanta mila lire) che fece dare a Cornelia , ch' era stata poc' anzi sostituita a Scanzia. Fu stabilito nel medesimo tempo, che Livia, quando interveniva agli spettacoli, sedesse fra le vestali.

An. di R. 775., *di G. C.* 24. - Serv. Cornelio Cetego. - Visellio Varrone.

Sotto i consoli Cetego e Visellio, il popolo

romano si vide finalmente liberato da una lunga e poco onorevole guerra contro il malandrino Tacfarina. (*Tac. l.* 4. *e.* 23.) Sin allora i generali, quando erano persuasi di aver fatto abbastanza per meritare gli ornamenti del trionfo, aveano tralasciato d' inseguire l' inimico. Si vedevano già in Roma tre statue coronate di alloro per le vittorie riportate contro Tacfarina, il quale ognor più potente saccheggiava anche l' Africa. Egli aveva eziandio accresciute le sue forze coll' unione di un gran numero di Mauri, i quali abbandonavano il regno di Tolomeo figlio di Giuba, principe giovane, disattento, e retto dai suoi liberti: di modo che i fieri suoi sudditi sdegnando di ubbidire a' ministri che portavano ancora i segni dei ferri della schiavitù, preferivano senza difficoltà la guerra e le armi. Il re dei Garamanti somministrava a Tacfarina luoghi di sicurezza per nascondervi il suo bottino, e gli porgeva ajuto anche nelle sue rapine, non marciando con lui in corpo di armata, ma con distaccamenti di truppe leggiere, che la fama accresceva, perchè venivano da lontani paesi. Inoltre tutte le persone di genio torbido, e pressate dalla miseria nella provincia romana, accorrevano intorno al Numida con tanto più di confidenza, quanto che Tiberio, supponendo che dopo le imprese di Bleso in Africa non vi fossero più nimici, aveva coman-

dato che la nona legione si riconducesse in Pannonia; e Dolabella, successore di Bleso, non aveva osato di ritenerla, temendo più gli ordini dell'imperatore che i pericoli della guerra. Tacfarina colse anche quella occasione per isparger voce fra' suoi, che i Romani dovevano far fronte ad altri nimici, e che quindi erano costretti di ritirarsi a poco a poco dall'Africa: di maniera che sarebbe facile l'opprimere il piccolo numero di quelli che vi erano rimasi, se tutti quelli che amavano la libertà della nazione, si riunissero per fare un vigoroso sforzo. Raccolse dunque tutte le sue forze, e portossi all'assedio di Tubusca.

A tale notizia Dolabella marcia contra il nimico con tutte le truppe che aveva in pronto, ed appena arrivato, col solo terrore del nome romano, e col vantaggio che gli dava la sua infanteria sopra popoli che non sapevano battersi che a cavallo, fa levare l'assedio. Dopo di che fortificò tutti i posti vantaggiosi che erano in quelle vicinanze, ed avendo saputo, che i capi dei Musulani meditavano una ribellione, li prende, e fa loro mozzare la testa. Quindi formò il suo disegno per dar compimento alla guerra; e siccome l'esperienza delle spedizioni antecedenti gli aveva insegnato, che non si trattava di attaccare con gran forze insieme unite un nimico, che scorreva la cam-

pagna, e non faceva che volteggiare, avendo mandato ordine al re Tolomeo di venire a raggiugnerlo con truppe raccolte nel suo paese, divise i Romani in quattro corpi, di cui diede il comando a luogotenenti generali, ed a tribuni, e distribuì parimente i Mauri in più campi volanti comandati da capitani della loro nazione. Era egli stesso presente ad ogni cosa, e trasferendosi da uno all' altro di que' corpi, co' suoi ordini ne dirigeva tutti i movimenti.

Poco dopo aver preso queste misure ebbe avviso, che i Numidi avevano stabilito la loro dimora, ed avevano erette le loro capanne presso una fortezza mezzo diroccata, che avevano un tempo dato alle fiamme, e che chiamavasi Auzea, reputandosi al tutto sicuri in un luogo circondato dovunque da vaste foreste. Dolabella parte all' istante con truppe di cavalleria ed infanteria, che avevano l' ordine di non portar seco, che le loro armi per essere più solleciciti, ma che nulla sapevano del disegno del loro generale. Allo spuntare del giorno arrivano i Romani, e destano i Barbari collo strepito delle trombe, e con minaccevoli grida. Si avanzano in buon ordine, l' infanteria stretta nelle sue file, e la cavalleria distribuita alle ale: ogni cosa è preparata per la battaglia. All' opposto i Numidi, colti all' improvviso, non possono nemmeno far uso dei loro destrieri, perchè o le-

gati ad un palo pei piedi (1), o erranti per le vicine praterie: non avevano nè armi, nè buon ordine, nè accordo: quest' era una mandra piuttosto che un' armata, ed i Romani non avevano che la briga di strascinarli, di ucciderli, di prenderli. Il soldato irritato dalla memoria delle sofferte fatiche, e pieno di giubbilo per poter finalmente venir alle mani con nimici, che avevano sempre sfuggito di combattere, saziò la sua vendetta versando rivi di sangue.

Dolabella, che voleva terminare la guerra, fa correre per le compagnie un ordine di avere la mira a Tacfarina, che tutti conoscevano dopo tanti anni che lo inseguivano. Il Numida non potè scappare, ma volle morire da prode, e veggendo le sue guardie disperse, il figlio prigioniero, ed i Romani affollati intorno a sè gittossi a capo chino in mezzo ai dardi, e sfuggì la schiavitù cercando la morte nella battaglia. In tal guisa fu terminata una guerra sì lunga.

Dolabella chiese gli ornamenti del trionfo,

(1) Così Freinshemio spiega le parole di Tacito, praepeditis equis, e conferma la sua interpretazione con due passi di Senofonte, i quali attestano che un tal uso praticavasi presso gli Assiri ed i Persiani.

e Tiberio glieli ricusò per non oscurare la gloria di Bleso, zio di Sejano. Ma Bleso non fu perciò maggiormente stimato; ed il rifiuto di un onore ben meritato accrebbe la gloria di Dolabella, il quale con un' armata men numerosa aveva fatti degli illustri prigionieri, ucciso il capitano de' nimici, e compiuta la guerra. (1) La sua vittoria divenne più strepitosa presso il pubblico, per lo spettacolo rarissimo in Roma d' un' ambasceria dei Garamanti, che veniva a scusarsi pei soccorsi dati a Tacfarina.

In contemplazione dei servigi prestati in quella guerra da Tolomeo, si rinnovò un antico costume, di cui era quasi estinta la memoria, e se gli inviarono per un senatore i doni che soleva un tempo mandare il senato ai re stranieri, cioè uno scettro d' avorio, ed una toga di porpora ricamata. L' ambasciatore aveva l' ordine di riconoscerlo solennemente re alleato ed amico del popolo romano. (2)

(1) Dolabellæ petenti abnuit triumphalia Tiberius, Sejano tribuens ne Blæsi avunculi ejus laus obsolesceret. Sed neque Blæsus ideo inlustrior, et hui negatus honor gloriam intendit. *Tac. l.* 4. *c.* 26.

(2) La storia della repubblica romana porge parecchi esempj di somiglianti doni mandati o dati dai Romani a Tolomeo Filopatore e a Massinissa, tuttidue antenati di Tolomeo, di cui qui parliamo, che discendeva dai re di Egitto dal canto di Cleopatra e da Massinissa dal canto di Giuba suo padre.

Nello stesso anno l' Italia ebbe a temere una sollevazione di schiavi. L' autore del tumulto fu un certo T. Curtisio, già soldato in una delle coorti pretoriane. Quest' uomo audace trovandosi vicino a Brindisi in un paese tutto pieno di schiavi, i quali menavano al pascolo le greggie, e lavoravan la terra, e che una vita dura e laboriosa rendeva pressochè feroci, e pronti a qualunque impresa, tenne sul principio occulte assemblee, poi affisse anche pubblicamente dei cartelli per invitare gli schiavi alla libertà. Per buona sorte giunsero in quel medesimo tempo a Brindisi tre vascelli da guerra, destinati a scortare i vascelli mercantili che valicavano quei mari. Curzio Lupo questore, che colà ritrovavasi, fece smontare a terra i soldati di quei vascelli, ed avendone formato una squadriglia, dissipò la nascente congiura, prima che avesse tempo di rafforzarsi. L' imperatore si affrettò pur anche di mandare il tribuno Stajo con un buon corpo di soldati; e questo ufficiale prese e condusse a Roma il capo della ribellione, e i principali suoi complici. Così fu ristabilita la quiete e la sicurezza nella città, ch' era già molto atterrita pegli innumerabili schiavi che la inondavano, mentre le famiglie popolari di libera condizione scemavano di giorno in giorno.

Questa moltitudine di schiavi introdotta dal

lusso, era uno de' grandi mali e pericoli dell' impero. Seneca (*de Clem. l.* 24.) racconta, che avendo un tale proposto in senato di distinguere gli schiavi dai liberi pel vestito, la proposizione fu rigettata. Si comprese, disse egli, a qual pericolo ci saremmo esposti, se si avesse dato a' nostri schiavi il mezzo di numerarci. (1)

Ecco tutti gli avvenimenti, che ci somministra, fuori di Roma, l' anno di cui scrivo attualmente la storia. Il resto non versa che sopra tristi oggetti, accuse e condanne, la maggior parte ingiuste.

L. Pisone, del quale ho riferito, colla scorta di Tacito, alcuni tratti di alterezza degnissimi di osservazione, e tollerati nello stesso tempo da Tiberio con gran pazienza, sperimentò alla fine, che questo principe dissimulatore aveva buona memoria. (2) Q. Granio l' accusò di aver tenuto segreti discorsi contrarj al rispetto dovuto alla maestà dell' imperatore; ed aggiunse, che se gli troverebbe in casa del veleno, e che veniva in senato con una spada sotto la toga. Questi ultimi capi di accusa era-

(1) Apparuit quantum periculum immineret, si servi nostri numerare nos cœpissent. *Sen.*

(2) Sed in animo revolvente iras, etiamsi impetus offensionis languerat, memoria valebat. *Tac. l.* 4. *c.* 21.

no troppo violenti, perchè fossero creduti, e non se ne fece alcun conto. Le tante altre accuse, di cui l'aggravava l'accusatore, furono ascoltate. Mentre si formava il processo, la morte sopraggiunta opportunamente sottrasse Pisone da una inevitabile condanna.

Non si compiangerà tampoco la sorte di Cassio Severo, quell' oratore maldicente, che s'era fatto esiliare sotto Augusto. Eragli stata assegnata per soggiorno l'isola di Creta, ed egli vi potea vivere tranquillamente. Ma dominato dal suo satirico genio continuò a comporvi dei libelli, che ridestarono le antiche nimicizie, e glienè attrassero di nuove. Sulle querele, che ne ricevette il senato, in un secondo giudizio fu prounnziato formalmente la pena dell' esilio contro Cassio, ne furono confiscati i beni, e si trasferì dall' isola di Creta in quella di Serifo, che non è che uno scoglio, dove invecchiò nell' ultima miseria, non avendo nemmeno vesti da coprirsi. (*Euseb. Cron.*)

Tiberio fece nello stesso tempo un altro atto di giustizia. Plauzio Silvano precipitò dalla finestra la moglie Apronia, senza che saputo siasi per qual motivo abbia commesso un tal delitto. L. Apronio suo genero lo condusse tosto dinanzi dall' imperatore a cui Plauzio rispose turbato e confuso, come se fosse ancora sepolto nel sonno, volendo far credere che sua moglie si fos-

se volontariamente uccisa. Tiberio prese tosto il suo partito: si trasferì alla casa di Plauzio, ne visitò la camera, e vi trovò prove e traccie della resistenza fatta da Apronia, e dalla violenza, con cui era stata spinta. Espose il fatto in senato: fu esaminato; ed Urgulania avola di Plauzio mandò un pugnale al nipote. Siccome ella era l' intima confidente di Livia, così non si dubitò, che non avesse operato per ordine segreto dell' imperatore. Plauzio volle trafiggersi colla sua spada, e non avendo potuto riuscire ad uccidersi si fece aprire le vene. Numantina, ch' era stata un tempo sua moglie, fu accusata di avergli fatto perdere il senno con maleficj e sortilegi; ma per mancanza di prove fu dichiarata innocente.

L' atroce spettacolo di un padre accusato dal proprio suo figlio riempiè di orrore poco dopo il senato. (1) Si chiamavano ambedue Vibio Sereno. Il padre, terminato il governo della Betica, era stato, come ho detto, mandato a confine nell' isola di Amorgo. Ricondot-

(1) Miseriarum ac sævitiæ exemplum atrex, reus pater, accusator filius... in senatum inducti sunt: ab exsilio retractus, illuvieque ac squalore obsitus, et tum catena vinctus, peroraute filio: Pater adolescens multis munditiis, alacri vultu, structas principi insidias, missosque in Galliam concitores bellt, index idem et testis, dicebat. *Tac. l.* 4. *c.* 23.

to in Roma perchè rispondesse all' accusa, comparve nello stato più squallido, e deplorabile carico di catene, mentre il giovane attillato della persona, e lieto in volto, facendo ad un tempo solo e da delatore e da testimone, esponeva il disegno, o piuttosto il romanzo di una congiura formata da suo padre contro il principe, e delle supposte misure prese per far sollevare le Gallie. Egli involgeva in quest'affare Cecilio Cornuto antico pretore, da cui pretendeva, che fosse stato somministrato danaro a suo padre. Cornuto non potendo tollerare la noja di un processo criminale, di cui tanti esempj gli facevano credere che il fine non potesse essere che una ignominiosa condanna, si diede da sè stesso la morte.

Questo era uno sfavorevole pregiudizio per l' accusato. Ma egli senza perdersi d' animo si rivolgeva al figlio, scuoteva le sue catene, ed invocava gli Dei vendicatori, pregandoli di restituir lui al suo esilio, dove potesse vivere lontano da una pratica tanto riprovevole, ma di segnalare quando che fosse la loro giustizia col supplizio di un figlio ingrato e disumano. (1)

(1) At contra reus, nihil infracto animo obversus in filium, quetere vincula, vocale ultores deos, ut sibi quidem redderent exsilium, ubi procul tali more ageret, filium autem quandoque supplicia sequerentur.

Assicurava, che Cornuto era innocente, e che non aveva avuto ragione di atterrirsi. - « La « prova ne sarà manifesta, aggiunse, se si « nominino gli altri miei complici. Imperciocchè io non ho certamente formato il progetto di uccidere l'imperatore, e di sollevare « una gran provincia col soccorso di un solo « compagno. » - Allora l'accusatore nominò Cn. Lentulo e Sejo Tuberone, due de' più illustri senatori, strettissimi amici di Tiberio, l'uno decrepito, l'altro pieno di acciacchi. Lentulo, ch'era presente, si mise a ridere di sì stolta imputazione. (*Dio. l.* 57.) Tiberio ne arrossì, e disse: *io non sarei degno di vivere se anche Lentulo bramasse la mia morte.* Ma siccome odiava l'accusato, collar fece i suoi schiavi, i quali non aggravarono punto il loro padrone. (*Tac*) Allora l'accusatore perturbato pei rimorsi del suo delitto, e per lo sdegno de popolo, che gli minacciava ad alta voce la rupe Tarpea, od il supplizio dei parricidi, fuggì segretamente dalla città. Fu inseguito e raggiunto a Ravenna, donde fu ricondotto a Roma e costretto a seguitar la sua accusa.

Egli era senza prove, ma aveva un appoggio nell' antico odio di Tiberio contro l'accusato, il quale dopo avere un tempo impiegato il suo ministero per la condanna di Libone, non essendo stato ricompensato secondo le sue

speranze, se n' era aspramente lamentato per lettera collo stesso imperatore, nella quale parlava con troppa fierezza ed alterigia, per non dispiacere a un orecchio superbo e disposto a disgustarsi facilmente. (1) Tiberio ricordossi allora, dopo otto anni, di questo torto, e pretese di ritrovar delitti nella condotta tenuta da Sereno in quell' intervallo, *quantunque*, diceva egli, *l' ostinazione de' suoi schiavi n'abbia involato la prova giudiciaria.*

Si venne poi ai voti, ed avendo alcuni senatori opinato per la morte, Tiberio, che conosceva quanto un tale rigore, contrario a tutte le leggi, l' avrebbe renduto odioso, vi si oppose. Asinio Gallo fu di avviso che si rilegasse l' accusato nell' isola di Gyara o in quella di Donusa. L' imperatore rigettò anche questa opinione, dicendo che quelle due isole non avevano acqua, e che proveder si doveva ai bisogni di quello a cui si permetteva di vivere. Perciò Sereno fu ricondotto nell' isola di Amorgo.

All' occasione della morte volontaria di Cornuto, alcuni proposero che le ricompense pro-

(1) Post damnatum Libonem, missis ad Caesarem litteris exprobraverat, suum tantum studium sine fructu fuisse: addideratque quaedam contumacius, quam tutum apud aures superbas et offensioni propiores.

messe dalla legge agli accusatori, non avessero luogo quando un accusato di lesa maestà preveniva la condanna dandosi la morte. Egli è facile argomentare che il senato approvava quest' idea. Ma Tiberio, trascurando i consueti suoi riguardi, si dichiarò a favore degli accusatori d' un tuono fermo ed anche aspro. *Si vuol dunque*, diss' egli, *annientare le leggi, e gettare la repubblica nell' estremo periglio. Abolite piuttosto le leggi, che allontanare quelli che ne sono i difenditori ed i custodi.* Così, dice Tacito, i delatori, quella pubblica peste, che le stesse pene più severe non possono reprimere, erano all' opposto invitati e adescati dalla speranza delle ricompense. (1)

È vero però, che comunemente un accusato, che uccidevasi da per sè stesso, deludeva almeno in parte l' avidità de' suoi accusatori. Allora i suoi beni non erano soggetti alla confiscazione, e passavano agli eredi: il suo testamento era eseguito; e per conseguenza gli accusatori niente percepivano di ciò che possedeva. La legge non assegnava loro se non

(1) Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum, et poenis quidem nunquam satis coercitum, per praemia eliciebantur. *Tac. l. 4. c. 30.*

lo spoglio di quelli che avevano fatto condannare. Quando non era pronunciata condanna veruna, la preda sfuggiva loro dalle mani. Ma tut to ciò suppone, che la morte volontaria dell' accu sato troncasse ogni processo. La qual cosa accadeva ordinariamente, ed il senato in que' tempi calamitosi avrebbe desiderato farne una legge generale. Tiberio all'opposto pretese di riserbarsi il diritto di saziare pienamente la sua vendetta, e di ricompensare abbondantemente gli accusatori, e di far quindi continuare i processi, quando lo reputasse opportuno, sino ad un difinitivo giudizio, che producesse gli stessi effetti sopra i beni dell' accusato, come se fosse ancor vivo. Lo che abbiamo veduto praticarsi verso Scribonio Libone, e Cn. Pisone. (*Tac. Ann. l.* 6. *c.* 19.)

Nemmeno le ricompense onorevoli, come le statue, e gli ornamenti del trionfo, Tiberio, per testimonia nza di Dione, non lasciava di prostituire ai delatori; (*Dio. ap. Vales. l.* 58.) vale a dire, coglieva il più leggiero pretesto di supposti servigi renduti allo stato, per onorare con tali distinzioni coloro che non le aveano realmente meritate, che col mezzo delle accuse. Caddero quindi in tale avvilimento questi onori, che alcuni personaggi di merito li ricusarono, onde non esser confusi con quelli che gli acquistavano tanto indegnamente.

In mezzo a sì funesti avvenimenti l'un sopra

l'altro ammassati, fu un motivo di consolazione e di gioja, benchè debole e passeggiera, il vedere Tiberio perdonar a C. Cominio cavaliere romano, convinto di aver fatto dei versi satirici contro di lui. Accordò la grazia del reo alle preghiere di suo fratello, ch'era senatore. Egli fu applaudito; ma nel tempo stesso tutti si maravigliavano, che conoscendo il bene, e sapendo qual gloria fosse congiunta alla clemenza, si appigliasse al rigore e alla crudeltà. Perocchè non peccava egli per ignoranza: senzachè non è difficil discernere, se le lodi date ai principi vengano dal cuore, o sieno l'effetto dell'adulazione, e dell'infingimento. Egli stesso, che in ogni altra occasione sembrava studiato, e non ritrovava i termini che con fatica, se trattavasi di fare una gentilezza s'esprimeva nella maniera più facile e più naturale. (1)

Trattò severamente P. Suilio, già questore di Germanico. Questi era un'anima venale, che esercitando le funzioni di giudice aveva

(1) Quo magis mirum habebatur, gnarum meliorum, et quae fama clementiam sequeretur, tristiora malle. Neque enim secordia peccabat: nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata laetitia, facta imperatorum celebrentur. Quin ipse compositus alias, et velut eluctantium verborum, solutius promptiusque eloquebantur, quoties subveniret.

ricevuto del denaro dalle parti. Per un tale delitto il senato si contentava di bandirlo dall' Italia. Tiberio volle che fosse rinchiuso in un' isola, insistendo con tal forza, che arrivò a giurare che lo esigeva l'interessse della repubblica. Un tal procedere fu giudicato allora troppo rigoroso, ma lo si riconobbe giustissimo quando in processo di tempo si vide lo stesso Suilio divenuto onnipotente e venale, abusarsi indegnamente dell' amicizia dell' imperatore Claudio. (1)

Firmio Cato, infedele amico di Libone, riguardo al quale avea sostenuto il doppio personaggio di corruttore e traditore, fu accusato nel medesimo tempo, e convinto di aver imputato falsi delitti di lesa maestà alla sua propria sorella. In ciò fece Tiberio un personaggio affatto diverso. Mitigò la severità dei senatori, che condannavano Firmio all' esilio; e traversando sotto falsi pretesti la gratitudine pel servigio che aveva un tempo ricevuto da lui, adoperò così, che fu soltanto privato del grado di senatore.

Dopo aver esposto questi fatti, Tacito in-

(1) Quod aspere acceptum ad praesens, mox in laudem vertit, regresso Suilio: quem vidit aetas sequens praepotentem, venalem, et Claudii principis amicitia diu prospere, nunquam bene, usum.

terrompe per un momento il filo della sua narrazione, per chiedere come scusa ai suoi lettori di tener occupata la loro attenzione con fatti poco útili e rincrescevoli: ordini disumani, accuse continue, amicizie ingannevoli, innocenti puniti coi supplizj destinati ai rei, le stesse cause che hanno sempre il medesimo fine; tutto è simile, tutto è capace di annojare. Non si paragonino i nostri annali, dic'egli, con le opere di quelli che hanno scritto la storia dell' antica repubblica. Essi avevano ricchi soggetti da trattare, guerre importanti, prese di città, re messi in fuga, e fatti prigionieri; o se dovevano parlare dell'interno del governo, le querele dei consoli contra i tribuni del popolo, le leggi agrarie, le gelosie e le discordie fra il popolo e il senato offrivano loro un campo, in cui potevano far pompa di eloquenza. Quanto a noi, aggiunge, la nostra fatica è ristretta dentro angusti confini, e non ci permette di coglierne alcuna gloria: una perfetta pace, o interrotta soltanto da qualche leggiero turbamento, l' aspetto della città sempre tristo e malinconioso, un principe niente vago di estendere i confini de' suoi stati, ecco a che siamo ridotti.

La riflessione di Tacito è giustissima. Egli è certo, che una tale materia porge pochi fatti, e che nelle mani d' uno scrittore ordinario

diverrebbe facilmente nojosa. Ma il pennello di Tacito anima e rende importante tutto ciò che rappresenta; e se il frutto principale della Storia è di far conoscere gli uomini, niun altro storico ha meglio conseguito il suo fine, perchè niuno ha scandagliato più profondamente, o sviluppato con maggior abilità tutte le pieghe del cuore umano.

Egli osserva in fatti, che la sua opera può essere utilmente letta da coloro, che dovevano vivere sotto il governo degl' imperatori romani: perciocchè pochi discerner possono colla loro savíezza l' onesto dal vizioso, l' utile dal nocivo; la maggior parte hanno bisogno d' istruire cogli esempi degli altri. (1)

Aggiungerò, che siccome il carattere degli uomini è sempre immutabile, così le lezioni che si ricavano dagli scritti di Tacito, possono servire per tutti i paesi e per tutti i secoli. Tocca a' giudiziosi lettori a farne una saggia applicazione, considerando le essenziali differenze che passano fra un governo tutto militare, ed un' autorità fondata sulle leggi; fra una potenza sempre inquieta intorno la legittimità della sua origine, e quindi soggetta ad

(1) Pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt: plures aliorum eventis docentur.

adombrarsi della stessa virtù, ed uno scettro, i cui diritti antichi quanto la nazione che governa si confondono con quelli della patria.

È bene osservare, che avendo Tiberio compiuto il decimo anno del suo impero, non ne domandò la continuazione, come aveva fatto Augusto, perchè non l'aveva ricevuto come lui per tempo determinato; ma non tralasciò di celebrare in quell'occasione e feste e giuochi; e il suo esempio servì di regola a' suoi successori. (*Dio. l.* 57)

An. di R. 776., *di G. C.* 25. - Cosso Cornelio Lentulo. - M. Asinio agrippa.

Il primo fatto riportato da Tacito sotto l'anno, ch' ebbe per consoli Cornelio Cosso ed Asinio Agrippa, è l' accusa di Cremuzio Cordo, a cui fu attribuito a delitto l' aver negli annali da lui pubblicati lodato Bruto, e chiamato Cassio *l' ultimo dei Romani*. Quest' era l' elogio che Bruto medesimo aveva fatto a Cassio, deplorando la morte di un compagno così stimabile. (*Tac. l.* 4. *c.* 34., *Sen. Consol. ad Marc. c.* 22).

Fu certamente in Cremuzio Cordo un' arditezza il trattare sì onorevolmente i due maggiori nimici della casa dei Cesari. Questa non era nulladimeno la sua vera colpa. Egli aveva

offeso Sejano con alcuni motti frizzanti. Si era lasciato sfuggire di bocca, che Sejano non aspettava d'essere innalzato sopra i Romani, ma che affrettavasi di soverchiarli da sè. All'occasione di una statua di questo favorito collocata nel teatro di Pompeo, ch' era stato abbruciato, come ho riferito di sopra, e che Tiberio faceva rifabbricare, *adesso*, gridò Cremuzio, *si può dir veramente, che questo teatro perisce.* Sejano non gli perdonò questi frizzi, e contro di lui scatenò due de'suoi clienti, e per parlare con Seneca (1), due de'suoi cani a gran collare, che manteneva domestici per sè solo, e feroci per qualunque altro, nudrendoli di sangue umano. Questi due accusatori di Cremuzio chiamansi Satrio Secondo, e Pinario Natta. Nè Tiberio dissimulava meno il suo sdegno contro un temerario scrittore, che aveva osato di lodare uomini, che non erano più trattati che da assassini e parricidi.

Cremuzio vedendosi spacciato prese il partito di morire; e quindi non avendo più alcun riguardo, trattò la sua causa in senato con fermezza e coraggio. - « Padri coscritti, diss'egli, « sono prese in mala parte le mie parole: tanto

(1) Acerrimi canes, quos ille (Sejanus) ut sibi uni mansuetos, omnibus feros haberet, sanguine humano pascebat circumlatrare hominem incipiunt. *Sen.*

« sono innocenti le mie azioni. (1) In oltre le
« parole che mi si rinfacciano, non riguar-
« dano le persone sacre espresse dalla legge
« contra il delitto di lesa maestà. Sono accu-
« sato di aver lodato Bruto e Cassio, di cui
« molti hanno scritto la storia, senza che al-
« cuno abbia omesso di parlarne onorevolmen-
« te. » - Cremuzio dimostra la sua proposizione
cogli esempj di Tito Livio, di Pollione, di
Messala. Adduce l' elogio di Catone composto
da Cicerone sotto gli occhi del dittatore Ce-
sare, il quale contentossi di rispondervi con
una specie di arringa in contrario. Cita inoltre
diversi documenti che si erano conservati, let-
tere di Antonio, arringhe di Bruto, versi di
Catullo, opere tutte ripiene d' ingiurie con-
tro Augusto e Cesare. - « Ma questi grand'uo-
« mini, aggiunge, furono sofferenti, ed hanno
« lasciato sussistere questi scritti, nè temo dire
« che la condotta loro non fu meno saggia che
« moderata; imperciocchè ciò che in tal ge-
« nere si dispregia, cade nell' obblìo: se tu
« te ne chiami offeso, si giudica che la veri-
« tà sia quella che ti offende. (2)

(1) Verba mea, P. C., arguuntur; adeo factorum innocens sum. *Tac.*

(2) Sed ipse divus Julius, ipse divus Augustus, et tulere ista, et reliquere, haud facile dixerim moderatione magis, an sapientia. Neque spreta exolescunt; si irascare, agnita videntur.

« Del resto non vi fu mai cosa tanto libera e
« sicura dalla critica quanto lo esprimersi sen-
« za riguardo intorno a quelli che, più non
« essendo fra' vivi, debbono essere immuni da
« ogni prevenzione di favore o di odio. Me la
« intendo io forse con Bruto e Cassio attual-
« mente armati ed accampati nelle pianure di
« Filippi? Do forse appoggio alle loro armi
« con temerarj discorsi, i quali accendano il
« fuoco delle guerre civili? Ormai corre il
« settantesimo anno dacchè sono morti, e più
« non sussistono che nelle imagini e nelle sta-
« tue conservate dal vincitore medesimo, e
« negli scritti di quelli che n' eternano la
« memoria. La posterità rende giustizia ad
« ognuno; e se fa di mestieri che io sia con-
« dannato, non solo i nomi di Bruto e di Cas-
« sio non saranno aboliti, ma vivrà col loro
« anche il mio. (1) »

Uscì dal senato colla risoluzione di lasciarsi morire di fame. Ma la figlia Marcia, teneramente amandolo, s' oppose al disegno di lui. Egli avvisò d' ingannarla. Prese dunque il bagno, ed essendosi poi fatto recare alla sua stanza con che cibarsi, come costumavasi di

(1) Suum cuique decus posteritas rependet: nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Bruti et Cassii, sed etiam mei meminerint.

fare dopo il bagno, fece partire i suoi schiavi, gettò per la finestra ciò che gli era stato portato, onde far credere di aver mangiato, e non cenò, come se non avesse appetito. Altrettanto fece nel secondo e nel terzo giorno. Nel quarto la debolezza, in cui era caduto, lo manifestava. Allora veggendo Marcia attristata: - « Mia « carissima figlia, le disse abbracciandola, ecco « la sola cosa che ti ho tenuto nascosta per « tutta la mia vita. Ma è deciso: ho pigliato « il sentiero della morte, ed ho trascorso qua- « si la metà della strada. Tu nè devi, nè puoi « richiamarmi alla vita. (1) - » Fece poi chiudere tutte le finestre della camera, e si seppellì nelle tenebre.

Quando si sparse per la città la nuova del partito ch egli avea preso, tutti furon ebbri di gioja veggendo la preda sfuggita dalle fauci di que' lupi ingordissimi. S' indirizzan questi a' consoli per consiglio di Sejano, si lamentano che Cremuzio scappi loro dalle mani con una morte volontaria, e vogliono troncare l' esecuzione di un disegno, a cui lo aveano eglino stessi costretto ad appigliarsi. Mentre si delibera, mentre gli accusatori presentano istanza

(1) Carissima, inquit, filia, et hoc unum tota celata vita, iter mortis ingressus sum, et jam medium fere teneo. Revocare me nec debes, nec potes. *Sen.*

sopra istanza già Cremuzio, dice Seneca, aveva pronunziata la sentenza della sua assoluzione, e s'era posto in sicuro. (1)

Nè Tacito, nè Seneca ci danno contezza, se siagli stato formato il processo dopo morte, e se ne sieno stati confiscati i beni. Il loro silenzio porge motivo di credere, che la sua morte facesse cessare ogni processo. I suoi libri soltanto furono condannati al fuoco dal senato. Sua figlia li nascose con somma cura, e dopo alcuni anni li fece ricomparire, e li restituì al pubblico. Seneca e Tacito gli avevano tra le mani, e se perirono, ciò non avvenne che a motivo della comune disgrazia, che ci rapì tanti preziosi monumenti di letteratura. Quindi Tacito, con quella libertà di cui fa dappertutto professione, si beffa dell' accecamento di quelli che coll' autorità di cui godono nel tempo presente, credono di poter estinguere la face della verità pei secoli avvenire. All' opposto, dic' egli, la proibizione accredita i talenti, contro cui s' infierisce; e chiunque usa

(1) Cognito consilio ejus, publica voluptas erat, quod e faucibus avidissimorum luporum educeretur praeda. Accusatores, Sejano auctore, adeunt consulum tribunalia, querentur mori Cordum, interpellantes quod coegerant... Dum deliberant, dum accusatores iterum adeunt, jam ille se absolverat. *Sen.*

di tal rigore, non ne ritragge altro frutto, che l' ignominia per sè stesso, e la gloria pegli scrittori proscritti e condannati. (1) (*a*)

La passione di accusare era sì grande, che essendo stato Druso, secondogenito di Germanico, nominato alla carica di prefetto della città nei giorni delle ferie latine, titolo senza funzione, quando il giovine principe montava per la prima volta sul suo tribunale, un certo Calpurnio Salviano gli si presentò innanzi per chiedere la permissione di accusare Ses. Mario. Tiberio medesimo fu stomacato dell' indecenza di tal procedere, ed esiliò Salviano.

(1) Quo magis secordiam eorum inridere libet, qui praerenti potentia credunt extingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas: neque aliud externi reges, aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus sibi, atque illis gloriam peperere. *Tac.*

(*a*) Non vorremmo, che in questi tempi così avversi alla religione e alla morale qualche cervellino bizzarro abusasse di questa sentenza di Tacito, per decidere la saviezza di quelle leggi, che proibiscono alcuni libri e alcuni autori come empj e scellerati. Se però la religione e la morale sono i più sacri elementi delle civili società, tutti i savj riconosceranno la giutizia di queste leggi, che mirano a garantire l' una e l' altra dagli attacchi funesti degl' increduli e dei libertini, i quali quanto più prorompono in satire ed in sarcasmi, tanto più sanzienano quelle pene, da cui sono colpiti.

Ma Vibio Sereno, l' empio accusatore di suo padre, intentò impunemente una falsa accusa contro Fontejo Capitone antico proconsole dell' Asia. Egli soggiacque; l' accusato provò la sua innocenza: nè contuttociò avvenne alcun male al calunniatore. (1) L' odio pubblico formavane la sicurezza. Imperciocchè, dice Tacito, gli accusatori di professione divenivano come persone sacre ed inviolabili. Quelli soltanto, che non facevano il mestiere che per istralcio, e con dipendenza dagli altri, ne portavano talora la pena.

Nel medesimo tempo la Spagna ulteriore fece chiedere dai suoi deputati al senato la permissione di ergere un tempio a Tiberio e a Livia, secondo l' esempio recente della provincia d' Asia. Tiberio, che non pascevasi di chimere, e che aveva tutto il vigore di spirito necessario per dispregiare i vani onori (2), colse questa occasione di manifestare i motivi che l' avevano fatto condiscendere al desiderio degli Asiatici, e di confutar quelli che l' avevano accusato di essersi levato in superbia.

(1) Neque tamen id Sereno noxae fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis destrictior accusator, velut sacrosanctus erat: leves, ignobiles., poenis adficiebantur. *Tac. l. 4. c.* 36.

(2) Validus spernendis honoribus.

« So, diss' egli, aver parecchi scoperto, che
« io mi allontanava dai miei principj non op-
« ponendomi ultimamente alla domanda delle
« città di Asia. Sono perciò contento di farvi
« l'apologia del silenzio che ho sino ad ora
« osservato, e di esporvi la mia risoluzione
« per l'avvenire. Avendo Augusto permesso a
« quelli di Pergamo di fabbricare un tempio
« a lui ed alla città di Roma, io che fo pro-
« fessione di osservarne tutte le azioni, e tutte
« le parole come altrettante leggi che debbo
« seguire, mi conformai più volentieri ad un
« esempio tanto per me rispettabile, quanto
« che si faceva entrare a parte anche il senato
« del culto che render mi si voleva. Ma se un
« principe è scusabile di aver un tempo rice-
« vuto tali onori, il lasciarsi poi consecrare
« qual divinità in tutte le provincie, è un
« eccesso che giustamente si deve riprovare e
« come vano ed orgoglioso: e l'incenso offerto
« ad Augusto perderà il suo pregio, se l'a-
« dulazione ne prodigalizza l'onore. Io vi chia-
« mo in testimoni della presente mia dichia-
« razione, che mi riconosco per un semplice
« mortale, soggetto a tutte le debolezze del-
« l'umana condizione, e abbastanza onorato
« coll'occupare il primo posto fra gli uomini.
« Desidero che la posterità sappia, esser que-
« sta la mia maniera di pensare, ed ella ren-

« derà alla mia memoria tutto l'onore che
« bramo, se mi giudica degno dei miei ante-
« nati, intento ad invigilare sopra i vostri van-
« taggi, fermo e costante nei pericoli, e che
« preferisco il ben pubblico al timore di su-
« scitarmi contro ingiuste inimicizie. Ecco
« i tempi e gli altari di cui son vago, e che
« eretti nei vostri cuori dureranno eternamen-
« te: laddove quelli che sono fabbricati di
« pietra, se il giudizio della posterità diventa
« contrario sono dispregiati e tenuti in conto di
« sepolcri. (1) Quindi tutte le mie brame si ri-
« ducono a chiedere agli Dei ed alle Dee, che
« m' accordino sino al fine della mia vita la
« tranquillità dell' animo, e l' intelligenza del-
« le leggi divine ed umane; ed a pregare i
« cittadini, gli alleati, e tutti gli uomini di
« serbare una onorevole memoria del mio nome
« dopo la mia morte. »

Non so se siavi alcun altro esempio di un pagano che, nel caso di Tiberio, abbia parlato con tanto senno. Sarebbe soltanto a desiderarsi che i suoi voti fossero stati sinceri. Tuttavia la modestia del suo discorso fu ap-

(1) Haec mihi in animis vestris templa: hae pulcherrimae effigies, et mansurae. Nam quae saxo struuntur, si judicium posterorum in odium vertit, pro sepulcris spernuntur.

cevasi, non dico l' apologia, ma il panigirico di una sacrilega follia, che trasferisce ai deboli mortali il culto dovuto al Dio creatore supremo.

In quest' anno Tiberio cominciò ad attendere seriamente al disegno di ritirarsi alla campagna, e di vivervi lontano da Roma. Sejano ve lo esortava colla mira di rendersi più padrone degli affari e della persona medesima dell' imperatore; ed un' avventura spiacevolissima per Tiberio diede un gran peso ai discorsi del suo ministro.

Vozieno Montano, nativo di Narbona, uomo celebre pel suo spirito, se avesse saputo infrenarne la fecondità, e l' Ovidio degli oratori (1), era accusato di lesa maestà, e già se ne formava il processo nel senato. Fra i testimoni se ne produceva uno che era militare, e con una libertà da soldato, non badando che ad aggravare l' accusato, disse quanto sapeva, senza riflettere che ripeteva dei discorsi ingiuriosissimi all' imperatore. Si tentò, al possibile, d' interromperlo, e di far romore per forzarlo a tacere: egli insisteva maggiormente; in guisa che Tiberio fu informato di

(1) Solebat Scaurus Montanum inter oratores Ovidium vocáre. *Sen Controv. l. 4. c. 28.*

tutto ciò che di lui si diceva in privato: intese i titoli odiosi che se gli davano gli svantaggiosi giudizj che si facevano della sua condotta e del suo governo. Talmente si commosse, che gridò che voleva giustificarsi all' istante, o almeno mentre si formava il processo: e le preghiere di quelli che gli erano a lato, e le adulazioni di tutti i senatori duraron fatica a calmarlo. Si acquietò un poco per allora, ma non dimenticossi di quanto aveva udito, e la memoria che ne serbava, gli fece avere in grande avversione le assemblee del senato. Vozieno fu mandato a confine nell' isole Baleari, dove morì poco dopo. (*Euseb. Chron.*)

Tiberio, ch' era di natura ostinato, avendo inteso pel mezzo già detto, che se gli rinfacciava il suo rigore contra gli accusati, si gloriò d' inasprirlo maggiormente. Accusata essendo d' adulterio la matrona Aquilia, il console designato Lentulo o Getulico la condannava alla pena prescritta dalla legge. (1) L' imperatore volle che fosse bandeggiata; e

(1) Sembra che le legge di Augusto, qui indicata, non pronunciasse nel caso di adulterio se non la pena della *relegazione*, ch' era più dolce di quella dell' *esilio* propriamente detto. La persona *relegata* non perdeva nè la qualità, nè i diritti di cittadino romano, ch' erano tolti dall' *esilio*, o interdizione del fuoco e dell' acqua.

cancellò Apidio Merula dal ruolo dei senatori per non aver giurato l'osservanza degli editti di Augusto.

Due anni innanzi avea egli renduta più gravosa con una nuova pena la condizione degli esiliati, de' quali Augusto si era contentato di restringere la libertà e il lusso dentro a limiti molto angusti. Tiberio vi aggiunse la privazione della facoltà di testare. (*Dio. l.* 46. 57.)

Lentulo Getulico, padre del console designato, di cui abbiamo parlato poc' anzi, e L. Domizio morirono nello stesso anno. Lentulo non traeva unicamente il suo splendore da una nascita illustre, dall' onore del consolato, e degli ornamenti del trionfo, ricompensa delle sue vittorie sopra i Getuli. Ciò che deve dargli maggior risalto presso i giusti estimatori del vero merito, si è l' aver sostenuta lungo tempo con decoro la povertà, e il far poi un uso moderato delle grandi ricchezze che acquistò senza ingiustizia. (1)

Domizio è assai meno stimabile, quantunque abbia fatto una comparsa più brillante. Nella storia della repubblica si parlò del suo avo

(1) Lentulo, super consulatum et triumphalia de Gaetulis, gloriae fuerat bene tolerata paupertas, deinde magnae opea innocenter partae, et modeste habitae. *Tac. l.* 4. c. 44.

ucciso nella battaglia di Farsaglia; di suo padre, che dopo quella di Filippi fu per qualche tempo padrone del mare, e ch' essendosi poi collegato ad Antonio, lo abbandonò poco prima della giornata di Azzio per passare al partito di Augusto. Quegli, di cui ora parliamo, sposò la primogenita di Antonio e di Ottavia, e n' ebbe per figlio Cn. Domizio, che prese poscia in moglie Agrippina, e che fu padre dell' imperatore Nerone. (*Suet. in Ner. c.* 6. *et* 5.) Egli si distinse nella guerra. Passò l' Elba, e penetrò nella Germania più addentro che qualunque altro de' suoi antecessori, per lo che ottenne l' onore del trionfo. Ma i suoi costumi, e la sua condotta sono al tutto da biasimarsi. Nella gioventù pregiavasi dell' ignominioso onore di essere un eccellente cocchiere. Arrogante, prodigo, intrattabile, costrinse, essendo semplice edile, il censore Planco a cedergli il luogo di onore. Nei giuochi, che diede come pretore e come console, produsse sulla scena cavalieri e matrone romane di nome illustre. Diede anche molti combattimenti di gladiatori, che durarono per più giorni, ma con tale crudeltà, che Augusto dopo avernelo ripreso in privato, pubblicò un editto per impedire un tale eccesso. Suo figlio fu vie più vizioso di lui.

L. Antonio morì ancor egli a Marsiglia,

sfortunato erede di un nome grande. Era figlio di Giulio Antonio, che fu punito colla morte da Augusto a motivo dell' adulterio commesso con Giulia. Sua madre era Marcella figlia di Ottavia, e quindi strettissima parente di Augusto. Questo principe lo mandò a confine quand' era giovanetto a Marsiglia col pretesto d' inviarvelo a fare i suoi studj. L. Antonio morì colà, come ho detto, in esilio. Ma ne fu onorata la memoria con pomposi funerali, e le sue ceneri per decreto del senato furono portate alla tomba degli Ottavj. (*Tac.*).

Le provincie ci somministreranno pochissimi fatti, la maggior parte quasi di niun rilievo. Gli abitanti di Cizico furono nuovamente privati della libertà che Augusto avea tolto e poi renduto ad essi. (1) Erano accusati di negligenza nelle ceremonie religiose instituite nella loro città in onore di Augusto, o di atti di violenza contro alcuni cittadini romani. I Lacedemoni e i Messenj si contrastavano il possesso di un tempio di Diana soprannomata Limneti. Furono ascoltati in contradittorio nel senato, e in forza dell' autorità degli antichi titoli i Messenj vinsero la lite. (*Tac. l.* 4. *c* 36. *et* 43.) Quelli di Segesto in Sicilia domanda-

(1) Vedi Augusto sotto gli anni 732. 737.

rono il ristabilimento del tempio di Venere sul monte Erice, che andava in rovina. Vantavano la loro parentela co' Romani, e l' origine comune che traevano gli uni e gli altri da Troja, e da Enea. Tiberio ascoltò il loro discorso con piacere e come consanguineo della dea Venere, stipite della casa Giulia, si addossò la cura di riedificarne il tempio. I Marsigliesi presentarono un memoriale per ottenere la ratificazione del legato universale fatto alla loro repubblica da Vulcazio Mosco bandito da Roma, e da essi aggregato alla loro cittadinanza. Allegavano l'esempio del famoso Rutilio, che gli Smirnesi aveano fatto cittadino della loro città, dopo che fu esiliato. La causa dei Marsigliesi fu giudicata buona, e confermato il legato.

In Spagna L. Pisone pretore della provincia fu trucidato da un contadino della nazione dei Termestini (*Tac. l.* 4. *c.* 45.). Quel mariuolo l' uccise d' un solo colpo; e siccome aveva in pronto un eccellente cavallo, fuggì a spron battuto, raggiunse le montagne, ed internandovisi per istrade ignote, sfuggì facilmente a quelli che l' inseguivano. Non sapevasi da principio chi fosse. Il cavallo, ch' ei lasciò quando giunse ai monti, lo fece riconoscere. Fu egli trovato, e posto alla tortura per costringerlo a nominare i complici. Ma nel tempo

medesimo, che se gli facevano soffrire i tormenti, gridava ad alta voce nella sua lingua, che indarno tentavasi di costringerlo a parlare; che quelli ch' erano a parte del segreto, potevano senza timore essere testimoni dei supplizj che se gli davano; che nessun dolore comunque violento gli strapperebbe di bocca la verità. Nel giorno susseguente mentre si riconduceva alla tortura, fece uno sforzo per liberarsi dalle mani delle guardie, e diede con tal forza del capo nel muro, che morì sul fatto. Si credette, che l' uccisione di Pisone fosse l' effetto di una congiura dei Termestini, ch' ei trattava con un rigore, che non poteva essere tollerato dagli stessi barbari. (*Tac. l.* 4. *c.* 45.)

An. di R. 777., *av. G C.* 26. - Cn. Lentulo Getulico. - C. Calvisio.

La Tracia agitata da movimenti di ribellione, e sottomessa da Poppeo Sabino, procacciò a questo generale gli ornamenti del trionfo sotto i consoli Lentulo Getulico e C. Calvisio. (*Tac. l.* 4. *c*. 46.)

I Traci in generale erano una nazione feroce; ma principalmente quelli che dimoravano sulle montagne non bramavano che la guerra, e non potevano acconciarsi al servaggio. Erano

stati in ogni tempo avvezzi a non rendere nemmeno ai loro re che una capricciosa obbedienza, e se davano qualche soccorso di truppe ai Romani, lo davano soltanto all'occasione di guerre vicine, e sotto capitani della loro nazione. Non vollero dunque soffrire, che si togliesser loro i migliori soldati per farli servire nelle armate romane; e ciò che maggiormente gl' intimorì fu la voce sparsa, che qualora separati fossero gli uni dagli altri e frammischiati coi soldati delle altre nazioni, sarebbero condotti in rimotissimi paesi. Ma prima di prender le armi, inviarono deputati a Poppeo per dichiarargli, ch'erano amici del popolo romano e disposti a presentargli ubbidienza, purchè non fossero gravati di nuovi pesi; ma che se si pretendeva di trattarli quali schiavi, avevano armi, una numerosa gioventù, e cuori intrepidi, che non conoscevano via di mezzo fra la libertà e la morte. Nello stesso tempo gli mostravano le loro fortezze sulla sommità di alte rupi, nelle quali avevano ritirato i vecchi e le donne, e gli minacciavano una guerra difficile, pericolosa, ed atroce.

Poppeo rispose loro con dolcezza aspettando di aver forze bastanti per farsi temere. Quando Pomponio Labeone gli condusse una legione di Mesia, e andò Rimetalce ad unirsi a lui con un corpo di Traci, ch' eransi mantenuti

fedeli, avendo egli unite queste forze a quelle che aveva, marciò contra i nimici. Gli scacciò senza difficoltà dai luoghi scoperti, dove i più arditi si erano trincerati, e vi collocò il suo campo. Ma provò maggiore difficoltà quando gli convenne attaccare una fortezza eretta sulla pendice di una montagna, e difesa da una gran moltitudine di ribelli, parte armati, e parte supplenti col loro coraggio alla mancanza delle armi. Il suo campo non n'era discosto; e tostochè vide che i più fieri dei nimici si lasciavano vedere fuori delle mura cantando e ballando alla foggia dei barbari, inviò sopra di loro un distaccamento di arcieri, i quali essendosi troppo avanzati furono posti in disordine da una vigorosa ed improvisa sortita; ed erano in pericolo di essere circondati da ogni parte, se il generale romano non avesse avuto la cura di tenere in pronto per soccorrerli una coorte di Sicambri, popolo germanico non meno impetuoso, nè meno ardente dei Traci.

Conobbe, ch' era necessario l' assediare formalmente persone risolute di ben difendersi, e portossi più vicino al forte, lasciando nelle sue antiche trincee i Traci ausiliarj poco atti ad assisterlo nelle operazioni di un assedio. Permise saccheggiare le campagne, di porle a ferro e a fuoco, e rubare quanto potevano, e

ciò sino a sera, onde passare la notte nel campo, e farvi buona guardia. Questi ordini furono sul principio eseguiti; ma i Traci divenuti ben tosto ricchi pel saccheggio, vollero godere della loro opulenza. Il vino e la crapula avevano una forte attrattiva per quella nazione. Essi vi si abbandonarono soverchiamente, e divennero quindi neghittosi; ed in vece di corpi di guardia e di sentinelle, che vegliassero alla sicurezza del campo, non vedevansi che uomini sdrajati per terra, immersi in un sonno cagionato dall' ubbriachezza.

I nimici informati di tal disordine, se ne approfittarono destramente. Essendosi divisi in due corpi, ed avendo scelto il tempo della notte come più favorevole ad una sorpresa, ad un tempo solo attaccarono il campo romano, e piombarono sopra quelli che mettevano a ruba tutto il paese. L'impresa contro il campo dei Romani non era veramente che un falso attacco, con cui volevano occuparli nella propria loro difesa, e toglier loro la cognizione del pericolo degli alleati. Vi riuscirono, ed ebbero tutta la facilità che potevano desiderare per tagliare a pezzi i loro infedeli compatriotti. Li trovarono o coricati lungo le trinciere, o dispersi qua e là nella campagna; ne fecero un orribil macello, a cui si abbandonarono con tanto maggior furore, quanto che

li riguardavano come desertori e traditori collegati con quelli che opprimevano la patria per ridurli in ischiavitù.

Soddisfecero in tal guisa alla loro vendetta, ma questo è tutto il frutto che trassero da quel combattimento. Il generale romano non ne strinse men vivamente l'assedio. Dispose le sue batterie, fece giuocar le sue macchine, e togliendo agli assediati ogni comunicazione cogli estranei, li ridusse alla carestia. Pativano specialmente la sete non avendo che una sola fonte pel gran numero ch' erano tra uomini armati, e bocche inutili. Il loro somieri ed i cavalli perivano per mancanza di foraggi, e i cadaveri di questi animali frammischiati con quelli degli uomini, che morivano o dalle ferite o dalla sete, non solo presentavano un orrendo spettacolo, ma infettavano eziandio l'aria, e vi spargevano il contagio.

A tante miserie mise il colmo la discordia. Gli uni scorati si determinavano ad arrendersi, la disperazione traeva gli altri al furore; e questi ancora erano divisi di sentimento, volendo alcuni uccidersi da sè medesimi, e amando gli altri in maggior numero di cercare la morte in un combattimento contro il nimico. Ciascuno di questi partiti aveva il suo capo. Dini, venerabile vecchio, a cui una lunga sperienza aveva insegnato a conoscere la potenza

dei Romani nelle armi, e la loro clemenza nella vittoria, non solo li consigliava a sottomettersi, ma ne diede l'esempio, e si rimise in potere dei vincitori colla moglie e co' figli. Fu seguito da tutti i soggetti più deboli, o pel sesso, o per l'età, e da quelli, dice Tacito, che preferivano la vita alla gloria. Tarsa, e Turesi che erano alla testa degli altri due partiti, fecero ancor essi ciò che consigliavano agli altri. Tarsa gridando ad alta voce, che essendosi presa la risoluzione di non più sopravvivere alla libertà, la strada più breve per andare alla morte era la migliore, e che conveniva dar fine all'istante alle speranze ed ai timori, si trafisse da sè stesso colla sua spada; e vi furono alcuni che lo imitarono.

Turesi accompagnato da quelli che volevano almeno vendere a caro prezzo la loro vita, avendo aspettato la notte, fece una vigorosa sortita, e diede un fiero assalto al campo dei Romani. Poppeo vi si era già preparato, ed aveva dati dovunque buoni ordini. Ma l'impeto naturale animato dalla disperazione fece far prodigi a' Traci, fino a sforzare in alcuni siti le trinciere. Non fu loro possibile tuttavia di mantenervisi. Il valore e la buona condotta trionfarono alla fine di una cieca passione, e dopo aver durato il combattimento tutta la notte, i Traci rispinti sino alla loro

fortezza si videro costretti a depor le armi, e ad arrendersi. Altri castelli vicini si sottomisero ancor essi. Ne mancavano alcuni altri da prendere; ma i freddi primaticci e rigidi del monte Emo costrinsero i Romani a ritirarsi, ed a lasciare la conquista imperfetta: lo che per altro non impedì a Poppeo di ottenere, come ho detto, gli ornamenti del trionfo.

In quest' anno Tiberio eseguì finalmente il disegno, che volgeva nell'animo da lungo tempo, di abbandonar Roma per non più ritornarvi. Prese il pretesto di due tempj, che dovevano dedicarsi, l' uno a Giove nella città di Capri, l'altro ad Augusto in quella di Nola; e partì alla volta della Campania. I consigli di Sejano contribuirono molto, come ho detto, a fargli prendere questa risoluzione. Ma poichè dopo la morte di questo ministro si trattenne ancora nel suo ritiro sei interi anni, è chiaro ch' egli aveva qualche motivo indipendente da ogni impulso straniero.

Tacito ricerca questi motivi; ed il primo ch' ei presenta si è, che Tiberio vergognandosi degli eccessi di crudeltà e dissolutezza che commetteva, occultava i suoi vizj nella solitudine, mentre li pubblicava colle azioni. (1) Inoltre

(1) Sævitiam ac libidinem quum factis promeret, locis occulantem.

era di un carattere naturalmente malinconico, e nel soggiorno che fece a Rodi, si era abituato a vivere rinchiuso. Alcuni hanno creduto che la difformità della sua persona, in una età che non era ancora decrepita, gli cagionasse un sommo rincrescimento, e lo inducesse a sfuggire gli occhi del pubblico. Non oltrepassava allora sessantasett' anni, e nondimeno, quantunque fosse di un temperamento robustissimo, la vecchiaja l' aveva renduto macilento, e curvo, il che mal conveniva alla sua statura grande a dismisura. Si aggiunga, che egli oltr' esser calvo, aveva tali ulcere sulla faccia, che lo forzavano ad applicarvi degli empiastri.

Un ultimo motivo fu l' alterigia di sua madre, ch' ei trovava tanto più insopportabile, quanto più andava avanzando. Sdegnava di dividere seco lei l' autorità del governo, e non poteva escludernela, perchè le doveva l' impero. Ella dal suo canto non mancava di rinfacciargli il suo benefizio, e ricordargli, che essa avea fatto che Augusto non preferisse Germanico a lui. Tuttociò turbava la buona corrispondenza della madre e del figlio, i quali vennero ad aperta rottura, come ora passo a narrare.

Livio pregava Tiberio di porre nel ruolo dei giudici un nuovo cittadino da lei protetto; e

siccome rinnovava sovente le sue istanze, le dichiarò alla fine, che non v' acconsentirebbe se non a condizione, che sulla tavoletta contenente i nomi dei giudici si scrivesse che la nomina di questo era un favore ch'eragli stato carpito dalla madre. Livia se ne chiamò offesa; e nell' impeto della collera dal luogo destinato a serbare le cose più preziose trasse fuori e gli lesse un antico biglietto di Augusto, nel quale questo principe si lamentava con lei dell' asprezza e dell' umore intrattabile di suo figlio. Il tratto era offensivo; e Tiberio talmente si sdegnò vedendo che avesse conservato per tanto tempo quel biglietto, e che ne avesse fatto un uso sì aspro contro di lui, che quest' avventura finì di determinarlo ad abbandonare Roma per sempre. (*Suet. in Tib. c.* 51)

Partì con piccolissimo corteggio, non conducendo che il senatore Coccejo Nerva, personaggio consolare e grande giureconsulto, e alcuni cavalieri, fra i quali non ve n' erano che due i quali occupassero un posto distinto nell' ordine, Sejano, e Curzio Attico. Si fece accompagnare da un drappelletto di letterati, la maggior parte greci, intertenendosi co'quali pretendeva di sollevarsi; imperciocchè egli medesimo era versatissimo nelle lettere, ma pieno di stravaganze anche in questa, come in tutte le altre cose, oscuro ed affettato nel suo stile, che gustava

non i classici autori, ma scrittori appena noti; amante della mitologia sino ad essere così puerile, che importunava quelli che facevano questo studio con interrogazioni del tutto ridicole, chiedendo loro chi fosse la madre di Ecuba, qual nome portasse Achille, quando era nell' isola di Sciro vestito da donzella, ed altre simili inezie che non si sanno, e che sarebbe molto inutile il sapere. (*Suet. in Tib. c.* 70.)

Alla sua partenza si sparse voce, che secondo la posizione degli astri, e le predizioni degli astrologi non rivedrebbe più Roma; e questa opinione fu cagione della rovina di un gran numero di persone, le quali da ciò concludendo che frappoco morrebbe, e per conseguenza prendendosi senza riguardi la libertà di parlare e di operare, ebbero tutto il tempo di sperimentare la di lui crudeltà; imperciocchè visse ancora undici anni, senza però rientrare in Roma, quantunque sovente le si avvicinasse sino appiè delle mura. Per la qual cosa Tacito, sempre credulo all' astrologia e alla divinazione, ammira come mancasse poco che l' arte non si trovassé fallace. (1) È piuttosto da maravigliarsi, come abbia giustamente

(1) Patuit breve confinium artis et falsi, veraque quam obscuris regerentur.

indovinato. L'età di Tiberio, e la sua avversione per la capitale erano i fonti da cui gli astrologi avevano tratto i loro maravigliosi lumi; e quando lo videro prolungare la sua carriera più oltre di quello che pensavano, restarono senza dubbio più d'ogni altro sorpresi per l'adempimento della loro predizione.

Tiberio nell'uscir da Roma aveva con pubblico editto vietato a chiunque di andar a sturbare la sua quiete; dovunque volgesse il passo, una siepe di soldati impediva che alcuno se gli accostasse. Ma finalmente non ritrovandosi abbastanza solitario, e nojato della vista delle città e degli uomini, dopo aver fatta la inaugurazione dei due tempj summentovati, abbandonò la terraferma l'anno seguente, e passò nell'isola di Capri. (*Tac. l.* 4. *c.* 67. *et Suet. in Tib. n.* 40.)

An. di R. 778., *di G. C.* 27. - M. LICINIO CRASSO. - L. CALPURNIO PISONE.

Questa isola, celebratissima pel lungo soggiorno che vi fece Tiberio, era acconcissima al disegno ch'egli avea di nascondersi. Circondata da scogli, ed accessibile in un solo sito, nessuno vi può approdare senza esser veduto. Del resto è una deliziosa dimora. L'inverno vi è dolce, perchè una montagna la di-

fende dai venti di tramontana; nella state l' aria v' è rinfrescata da' zefiri: sta di fronte al golfo di Napoli, la cui costa offriva un dilettevole prospetto, prima che le stragi del Vesuvio l'avessero sfigurata. Il circuito dell' isola è di quarantamila passi secondo Plinio, e Tiberio vi avea fatto fabbricare dodici case di piacere che avevano ciascuna il loro nome. (*Plin. l.* 3. *c.* 6.)

Ho detto, che il soggiorno di quest' isola piaceva a Tiberio specialmente per la solitudine e pella difficoltà dell'accesso. L' avventura di un infelice pescatore n' è la prova. Essendosi costui arrampicato su rupi molto scoscese ad oggetto di andar a presentare all' imperatore una grande e bella triglia che aveva preso, ed essendo comparso improvvisamente dinanzi a lui, Tiberio spaventato comandò che si stropicciasse il volto al pescatore col suo pesce; e siccome questi, mentre eseguivasi sopra di lui quest' ordine tirannico, si consolava almeno di non aver portato un grosso gambero di mare, che aveva similmente preso, l' inumanità di Tiberio fu tale, che profittò dell' avviso per inasprire il supplizio, sostituendo alla triglia il gambero, che lacerò e coperse di sangue tutto il volto del pescatore. (*Suet. in Tib. c.* 60.)

Tiberio aveva cercato questo ritiro per non far più forza a sè stesso. Non poteva più soffrire il freno, nel quale aveva sin allora tenu-

to le sue passioni e i suoi vizj. Volle vivere a suo talento, e quanto era apparso inteso agli affari, altrettanto allora si abbandonò ad una infingardaggine, che mai non interruppe se non per fare del male. (1)

Rinunziò interamente ad ogni cura vantaggiosa al governo della repubblica in guisa che da quel tempo in poi non riempiè i posti vacanti nelle compagnie dei giudici, non cangiò nè uffiziali militari, nè governatori delle provincie, che a lui direttamente appartenevano; lasciò per molti anni la Spagna e la Siria senza proconsoli, e sofferse che i barbari facessero da ogni parte scorrerie sulle frontiere con non minor pericolo, che disonore per l'impero. La sua unica occupazione era il piacere: istituì eziandio un nuovo uffizio nella sua casa sotto un tal titolo, e addossò la soprantendenza dei suoi piaceri ad un cavaliere romano detto Cesonio Prisco. (*Suet. in Tib. c.* 41.)

Egli aveva amato in ogni tempo il vino e la tavola, e sin dalle sue prime campagne si era meritato intorno a ciò varj motteggi. (*Plin. l.* 14. *c.* 22. *Suet.*) Divenuto imperatore non si emendò. Riferisce Svetonio, che nel medesi-

(1) Quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior in luxus et malum otium resolutus. *Tac.*

mo tempo che trattavasi in Roma di riformare i costumi, passò due giorni e due notti senza interruzione a tavola con Pomponio Flacco, e L. Pisone. Poscia rimunerò i compagni delle sue dissolutezze, facendo l'uno governatore di Siria, e l' altro prefetto della città: nè si vergognò di manifestarne il motivo nelle patenti che loro diede, in cui li trattava da *cari amici, da amici di tutte le ore.* Nel suo soggiorno di Capri, Tiberio allentò la briglia a questa inclinazione tanto indegna, non dirò di un principe, ma di chiunque abbia un poco a cuore la sua riputazione. Si può giudicare di ciò che faceva in tal genere dalla maniera onde onorava quelli che vi si distinguevano, o sapevano lodare i buoni bocconi. Ebbe vaghezza di vedere, ed ammirò un certo Novellio Torquato di Milano il quale gloriandosi di un merito più degno di un facchino che di un antico pretore, qual era, tracannava tutto ad un fiato tre congj, cioè quasi dieci boccali di vino. (*Plin. l.* 14. *c.* 22.) Preferì nella questura a chiarissimi candidati un uomo ignoto, il quale da lui provocato votò in un pranzo un' anfora di vino, contenente oltre a ventiquattro boccali. (*Suet.*) Un altro ricevette da lui una gratificazione di dugento mila sesterzj (venticinque mila lire) per un dialogo nel quale introduceva il fungo o prugnuolo,

il beccafico, l' ostrica, e il tordo, che si disputavano la palma.

Non parlo di un' altra specie di dissolutezze ancora più vergognose ed infami colle quali questo impuro vecchio ha diffamato per sempre il nome dell' isola di Capri. Svetonio, che impiegò la sua penna a descrivere la particolarità di quelle laidezze, ne fu biasimato con ragione dai più gravi scrittori, e meritò di aver Bayle per apologista.

Mentre Roma era in piena pace, un' improvvisa e momentanea disgrazia fece perire un numero maggiore di Romani di quello che non ne avesse rapito una sanguinosa disfatta. (*Tac. l. 4. Ann. c.* 62.) A Fidene un certo Attilio liberto volle dare un combattimento di gladiatori; e siccome non vi era indotto nè dalla ostentazione delle sue ricchezze, nè dal desiderio di farsi un nome e procacciarsi credito, ma dalla speranza di un sordido guadagno, usò un grande risparmio nella fabbrica del suo anfiteatro, nè si curò di stabilire solidi fondamenti, nè di ben assicurare il legname. La passione tanto viva dei Romani per gli spettacoli era allora stuzzicata dall' austerità di Tiberio, che li privava di que' piaceri. D'altronde la vicinanza del luogo invitava. Quindi tutto il popolo di Roma, uomini e donne di ogni età accorsero in folla a Fidene. L' edi-

ficio non potè sostenere l' enorme carico. Piombò in parte, e seco trasse gli spettatori nella sua caduta. Alcuni grossi pezzi caddero al di fuori, e schiacciarono quelli che si erano adunati all' intorno. Il disastro fu spaventoso. Parecchi perirono all' istante (1), e si sottrassero almeno a lunghi tormenti con una pronta morte. Compiangevasi assai più la sorte di quelli che pericolosamente feriti, o storpiati in qualche parte del corpo conservavano ancora un debile avanzo di vita, e che oltre il loro proprio dolore, sentivano anche quello delle loro mogli, e dei loro figliuoli, che vedevano sotto i loro occhi, o di cui riconoscevano la voce e le lamentevoli grida. Quando si sparse la nuova di sì funesto accidente, si trasferì colà un numero infinito di persone a cercare o piangere, l' uno il padre, l' altro il fratello, o l' amico. Il terrore in Roma fu estremo:

(1) Et illi quidem, quos principium stragis in mortem adflixerat, ut tali sorte, cruciatum effugere. Miserandi magis, quos, abrupta parte corporis, nondum vita deseruerat: qui per diem visu, per noctem ululatibus et gemitu, conjuges aut liberos noscebant. Jam ceteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alios parentes lamentari. Etiam quorum diversa de causa amici aut necessarii aberant, pavere tamen: nequedum comperto, quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus. *Tac.*

chiunque sapeva che alcuno de' suoi amici o congiunti era assente, tremava per lui, ed i timori aggravavano il male, il quale fu nondimeno assai sensibile; imperciocchè il numero degli uccisi o feriti dalla caduta dell' anfiteatro montò a cinquanta mila.

I grandi (1) apersero le porte delle loro case in sollievo degl' infelici, che avevano bisogno di cura, e somministrarono loro chirurghi e rimedj. In quei giorni l' aspetto della città, quantunque tetro, richiamava alla memoria gli antichi tempi, in cui dopo una gran battaglia i feriti si distribuivano nelle case dei senatori, ed erano medicati a loro spese. Onde prevenire somiglianti disgrazie il senato con suo decreto vietò a chiunque non possedesse in beni quattrocento mila sesterzj (cinquantamila lire), il dare combattimenti di gladiatori, e prescrisse le convenevoli cautele per la fermezza e solidità de' fondamenti degli anfiteatri. Attilio fu punito coll' esilio.

Era per anche troppo recente il dolore di questo crudele accidente, quando Roma fu afflitta

(1) Sub recentem cladem patuere procerum domus; fomenta, et medici passim præbiti: fuitque urbs per illos dies, quamquam mœsta facie, veterum institutis similis, qui magna post prælia saucios largitione et cura sustentabant. *Tac.*

di nuovo da un orribile incendio che consumò tutto il quartiere del monte Celio. Il popolo, sempre superstizioso, riguardando quest' anno come calamitoso, ne accagionò la lontananza del principe: dicevasi ch' egli era partito con cattivi auspicj. Tiberio calmò questi rumori colla sua liberalità. Compensò i proprietarj delle case incendiate, senza esservi stimolato da sollecitazioni e preghiere, senza alcuna particolare considerazione per chicchessia. (1) Coloro che non avevano nè protezione, nè conoscenze alla corte, erano chiamati, e ricevevano le somme necessarie per rifabbricare le loro case. Una magnificenza sì degna di un principe fece grande onore a Tiberio, e gliene furono rendute solenni grazie nel senato. Per eternare eziandio la memoria del beneficio dell' imperatore, fu proposto di cangiare il nome del monte Celio in quello di monte di Augusto. Questa denominazione non fece fortuna.

Sin quì andava bene ogni cosa; ma vi entrò l' adulazione. Una statua di Tiberio, collocata nella casa di un senatore detto Giunio, era scampata dalle fiamme, certamente perchè

(1) Sine ambitione, aut proximorum precibus, ignotos etiam et ultro accitos munificentia juverat.

la prima attenzione fu di conservare un oggetto che sarebbe stato di un estremo pericolo il trascurare. Si spacciò questo avvenimento come un prodigio. Si osservò ch' era avvenuto lo stesso a quinta Claudia, la cui statua risparmiata due volte dalle fiamme di un incendio (1) era consecrata nel tempio della madre degli Dei. Concludevasi da ciò, che i Claudj erano amati dal cielo, e che si doveva onorare con religiosa venerazione il luogo, in cui gli Dei avevano dato sì palese testimonianza della loro benevolenza verso l'imperatore. Tal era la viltà del senato romano.

An. di Rom. 779., *di G. C.* 28. - Ap. Giunio Silano. - P. Silio Nerva.

L' anno susseguente al ritiro di Tiberio nell' isola di Capri, ci offre la prova di ciò che abbiamo detto, seguendo Svetonio, intorno l' indifferenza di questo principe sopra le scorrerie dei barbari e la ignominia del nome romano. I frisoni si ribellarono, e l' origine dei loro movimenti è degna di osservazione. (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 72.)

(1) Valerio Massimo (*l.* 1. *c.* 8.) ci dà la data di queste due pretese maraviglie e riporta la prima all' anno di Roma 741, e l' altra al 754.

Questa era una nazione povera da cui Druso non avea esatto altro tributo che pelli di buoi, di cui si faceva uso per gli scudi e per le macchine da guerra. Pagavano tranquillamente questa contribuzione sino a che lo spirito di esazione e di avidità rendette loro gravoso ciò che tolleravano pazientemente. Non era stabilito quale dovesse essere nè la fortezza, nè la grossezza, ne la grandezza delle pelli che dovevano contribuire. Un certo Olennio un tempo primo centurione di una legione, essendogli stato commesso il governo della Frisia,, scelse le pelli di buoi selvaggi come i modelli con cui dovevano paragonarsi i cuoi di tributo. Questo era un obbligare i Frisoni ad una condizione impossibile, poichè le foreste della Germania erano popolate da bestie di una enorme grandezza, laddove i buoi delle mandre restavano sempre molto piccoli. Non potendo dunque soddisfare alla legge loro nuovamente imposta, diedero prima i loro stessi buoi, poi cedettero in pagamento le loro terre; finalmente il rigore giunse a costrignerli a dare le mogli e figliuoli in ischiavitù.

Quindi cominciarono a mormorare, e a lamentarsi, e siccome non se ne faceva alcun conto, ricorsero alle armi, arrestarono i soldati che andavano a riscuotere il tributo e gli appiccarono agli alberi. Olennio medesimo non

si sottrasse al loro furore che colla fuga, salvandosi nella fortezza del Flevo (1) situata, come sembra dinotare il suo nome all' imboccatura più orientale del Reno, e munita di buona guarnigione. I Frisoni portaronsi ad assediarla; ma all' avvicinamento di Apronio comandante della Germania inferiore, che calava giù pel Reno con forze considerabili levarol' assedio, o si prepararono a difendere il loro paese.

Apronio vi entrò, avendo gettato dei ponti sopra le paludi, che ne rendevano l' accesso difficile e pericoloso. Raggiunse bentosto l'inimico, e diede una battaglia nella quale commise un grandissimo errore. Imperocchè invece di inviare tutto ad un tratto un corpo di truppe capace di produrre un grande effetto, non inviò che squadriglie di cavalleria e fanteria leggera, le quali venendo le une dopo le altre, non mancavano di essere sconfitte, e di portare il disordine e la confusione fra quelle che si avanzavano per sostenerle. Bisognò che alla fine la quinta legione marciasse tutta intera contra i ribelli, e traesse fuori dalle loro mani tutti quei vari distaccamenti, che anda-

(1) Vedi quanto si è detto in riguardo al Reno congiunto all' Issel, l. 2. verso l'anno 740.

vano a rischio di esser distrutti. I Frisoni furono rispinti; ma la perdita non tralasciò di essere considerabile dalla parte dei Romani, che lasciarono sul campo di battaglia parecchi dei loro uffiziali, tribuni, prefetti, e centurioni.

Questo non fu il solo colpo che ricevettero dai Frisoni. In un luogo poco di là discosto, novecento soldati furono intieramente tagliati a pezzi, in un altro sito quattrocento si videro ridotti ad uccidersi scambievolmente per non cader in potere de' nimici, e le cose non andarono più oltre. Apronio trascurò di vendicarsi di queste ingiurie e di queste perdite; Tiberio le dissimulò, onde non essere costretto a valersi di qualche bravo ed assennato generale. Il senato sempre esposto alla crudeltà del principe, e colpito da' suoi proprj pericoli, poco badava ai mali lontani, che non riguardavano che le frontiere.

In quest' anno Tiberio maritò Agrippina figlia di Germanico a Cn. Domizio, in cui la nobilità del sangue paterno renduta era più illustre dall' onore di appartenere alla casa imperiale per parte di sua madre, ch' era primogenita di Ottavia. Ma avviliva la nascita illustre con un carattere feroce e con detestabili costumi. Appena uscito dalla fanciullezza, mentre accompagnava in oriente il giovine C. Ce-

sare, uccise un suo liberto, che non avea voluto bere quanto gli comandava. Per tal delitto fu allontanato dalla persona del principe, ma egli perciò non divenne più moderato. In un borgo sulla via appia, correndo a briglia sciolta schiacciò un fanciullo, che gli era dinanzi, piuttosto che fermarsi, o torcer cammino. A Roma, nella pubblica piazza, svelse un occhio ad un cavaliere romano, che contendeva con lui con una libertà che lo punse. Ingiusto e perfido comperava ne' pubblici incanti, nè mai pagava. Nella sua pretura privò del loro salario i conduttori dei circo. Finalmente accusato di delitto di lesa maestà, di varj adulterj, e d' incesto colla sua stessa sorella Domizia Lepida sul fine della vita di Tiberio, non isfuggì la condanna, che per la morte di questo imperatore. Si sa, che Agrippina non la cedeva punto al marito ne' vizj. Quindi egli a ragione diceva che da lui e da questa principessa non poteva nascere che un mostro funesto a tutto il genere umano (1); e la sua predizione non fu che troppo esattamente avverata dai delitti

(1) Præsagio fuit Domitii vox, negantis quidquam ex se et Agrippina, nisi detestabile et malo publico nasci potuisse. *Suet*

d' ogni specie e dall' orribile crudeltà di Nerone loro figlio.

Il matrimonio di Agrippina era stato preceduto dalla morte di Giulia sua zia, nipote di Augusto, rilegata dall' avo, come abbiamo detto altrove, per adulterio nell' isola di Tremiti, non lungi dai littorali dell' Apulia. Ella passò venti anni in questo esilio, confortata dalle liberalità di Livia, la quale, dice Tacito, (1) dopo aver rovinato con segreti maneggi tutta la famiglia del marito, facea vista pubblicamente di esser sensibile a disgrazie, di cui era stata essa la causa. Ma Giulia non fu ella medesima colla sua cattiva condotta la vera cagione del suo infortunio? e se vi era vanità e ostentazione nei soccorsi che le somministrava Livia, questa medesima vanità non è forse da preferirsi alla crudeltà di lasciarla languire nella miseria? Egli è un insegnare agli uomini, e particolarmente a' principi, a operar male, il non saper grado alle loro buone azioni, e l' andar a cercare nelle loro segrete intenzioni di che screditarli.

Collocherò qui la morte di Q. Aterio, ben-

(1) Illic viginti annis exsilium toleravit, Augustæ ope sustentata: quæ florentes privignos quum per occultum subvertisset, misericordiam erga adfictos palam ostentabat. *Tac.*

chè succeduta due anni avanti. Visse pressochè sino all'età di novant'anni, e corse questa lunga carriera con maggiore riputazione di spirito e di eloquenza, che di grandezza e nobiltà di sentimenti. (*Tac. l.* 4. *c.* 61., *Euseb. Chronic.*) Ci ricorrano alla memoria alcuni tratti del suo trasporto per l'adulazione. La eloquenza di lui spiccò grandemente sin ch'ei visse; ma dopo la sua morte non sostenne nei suoi scritti la fama che s'era acquistata. Il suo pregio era una facilità e volubilità sorprendente di discorso. (*Sen. Controv. l.* 4. *et ep.* 40.) Diceva tutto ciò che voleva con termini scelti e con una grande abbondanza di pensieri. Parlava all'improviso, nè mai fu titubante, o fermossi: camminava di un passo sempre eguale dal primo periodo sino alla perorazione. Incapace di moderarsi, aveva bisogno, secondo la espressione di Augusto, di essere frenato. (1) Conoscendo quindi il suo difetto, servivasi di un liberto, il quale standogli a lato mentre parlava, l'avvertiva, quando aveva insistito abbastanza, sopra una prova, e quando all'opposto eragli permesso di rimaneggiare la stessa idea; e ciò che cagionava meraviglia si

(1) Augustus optime dixit: Haterius noster sufflaminandus est. *Sen. Controv.*

è, che Aterio era tanto padrone del suo spirito, che seguiva passo passo la guida, che lo conduceva, a così dire, pel guinzaglio. Scorgesi facilmente come un oratore di tal fatta sia sembrato inferiore a sè medesimo, quando si trattò non di udirlo, ma di leggerlo. Egli aveva più vivacità che giudizio e sodezza; e siccome la fatica e la riflessione producono frutti durevoli, così la leggerezza e la rapidità dello stile di Aterio, perdendo il pregio che davagli l'azione, perdette anche la parte maggiore del suo merito, e si seccò come un fiore insieme con lui. (1)

An. di R. 780., *di G. C.* 29. - Rubellio Gemino. - C. Fufio Gemino.

Sotto i consoli Rubellio e Fufio morì Livia in età di ottantasei anni. Dopo la morte di Augusto ella portava i nomi di *Giulia Augusta*, che l'imperatore suo marito le aveva dati, adottandola col suo testamento: quindi alla nobiltà dei Claudj, da cui discendeva, e dei Livj nella cui famiglia suo padre era entrato

(1) Scilicet impetu magis quam cura vigebat: utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est. *Tac.*

per adozione, riuniva quella del Giulj, che era divenuta la più ragguardevole dell' universo. (*Tac. Ann. l.* 3. *c.* 1., *Suet. in Tib. c.* 51., *Dio. l.* 59.)

La sua virtù non soffre alcun attacco nella storia, se non si voglia biasimare il suo matrimonio con Augusto, contratto in certe circostanze, che porgono materia alla critica ed ai sospetti. Tacito le rende testimonianza, che ella fu da paragonarsi, per la saggia sua condotta, colle più virtuose matrone degli antichi tempi, benchè avesse nelle sue maniere più gentilezza e leggiadria ch' esse non avrebbero forse approvato; madre imperiosa, sposa compiacente, e di una sagacità, che si accoppiava assai bene col carattere artificioso del marito, e colla dissimulazione del figlio. (1)

La somiglianza di questo ritratto, ch' è della mano di Tacito, si trova eziandio confermata da alcuni tratti riferiti dagli altri storici. Svetonio dice, che l' imperatore Caligola, che non era uno stupido, per esprimere sino a qual segno arrivasse la scaltrezza di Livia,

(1) Sanctitate domus priscum ad morem comis ultra quam antiquis feminis probatum: mater impotens, uxor facilis, et cum artibus mariti, simulatione filii, bene composita. *Tac.*

la chiamava sovente *un Ulisse in gonna.* (1) Secondo Dione, essendole stato domandato, con qual segreto fosse ella giunta ad acquistarsi un credito sì grande presso Augusto: - « Il mio « segreto è semplicissimo, rispose: sono sem« pre vissuta saggia. Ho studiato in ogni oc« casione di piacerli; non ho mai dimostrato « un' indiscreta curiosità, nè rispetto ai suoi « affari, nè rispetto ai suoi amori, che ho « anche fatto le viste d' ignorare. » - Lo stesso autore le dà la lode di essere stata l' asilo di parecchi senatori nelle disgrazie e nei pericoli, di avere allevato i figli di alcuni, e prestato assistenza ad altri per maritarne le figliuole: uso nobilissimo del suo potere, e delle sue ricchezze.

Il suo vizio fu l' ambizione. Ch' ella l' abbia sospinta fino a distruggere col ferro e col veleno tutti que' che ponevano ostacolo all' innalzamento di suo figlio, è una cosa, che non mi sembra abbastanza provata dalla storia. Ma non si può dubitare, che non abbia desiderato con estrema passione di farlo imperatore, e non si sia approfittata a tale oggetto degli accidenti fortuiti, dei disordini, e dei vizj che rapirono ad Augusto una parte di sua famiglia, e gli rendettero odiosa l' altra.

(1) Ulyssem stolatum. *Suet. in Calig. c.* 23.

Senonchè la smisurata ambizione della madre fu punita abbastanza dall' ingratitudine del figlio, il quale, senza parlare degli altri disgusti che le diede, non la vide che una sola volta dopo che lasciò Roma sino alla morte, vale a dire nel corso di tre anni; e che ebbe finalmente la crudeltà di non visitarla nell' ultima sua malattia. Non intervenne ai suoi funerali, la pompa dei quali fu tenue e meschina, e in una lettera al senato, ne accagionò la moltitudine e l' importanza de' suoi affari; mentre trovava tempo pe' suoi piaceri, a cui la morte di sua madre non apportò alcuna interruzione.

L' elogio funebre di Livia fu pronunciato dalla ringhiera da C. Cesare suo pronipote, che fu poi l' imperatore Caligola: e a ciò a un bel circa tutti si ridussero gli onori renduti alla sua memoria. Imperciocchè riguardo a quelli che in gran numero il senato aveale decretati, e a quanto sembra, con tutta l' effusione del cuore, Tiberio ebbe cura di sminuirli molto, e vietò espressamente, che fosse annoverata infra le divinità, dicendo che ciò sarebbe un opporsi alle intenzioni di sua madre. Egli non era più religioso, ma aveva il cuore meno buono che Claudio, il quale accordò poi gli onori divini a Livia, ond' era nipote. (*Suet. in Claud.* c. 11.) Non volle Tiberio nemmeno

permettere che si rizzasse un arco trionfale a Livia, quantunque ordinato dal senato. (*Dio.*) Ma siccome conobbe tutta l' indecenza di una opposizione fatta da lui ad un tale decreto, immaginò lo spediente di addossarsi egli stesso l' erezione di tal monumento. Non diede nemmeno principio all' opera, e quindi il decreto del senato rimase senza esecuzione.

Il testamento di Livia fu ancor esso trascurato, e tenuto per nullo dal figlio. (*Tac. et Suet.*) Non che soddisfare ai legati, ch' ella avea fatti a coloro che le si erano affezionati, si diede Tiberio a maltrattarli; e vi fu fra questi un cavaliere romano, che fu da esso condannato alla tromba, ch' era come fra noi la galera. (*Suet. in Galb. c.* 5.) Galba, che fu poscia imperatore, era di un grado da non essere trattato in tal guisa. Nulladimeno fu ancor egli privato da Tiberio di un legato assai considerabile lasciatogli da Livia, trovando da ridire, perchè la somma non era scritta con intieri caratteri. Con un tale pretesto la ridusse alla decima parte, e finalmente non pagò niente affatto. Died' egli a divedere questa maligna ed ingrata disposizione nella prima sua lettera al senato dopo la morte di Livia. Si lagnava in essa di quelli che con insipide compiacenze s' insinuano presso le donne, e in ciò prendeva di mira Fufio allora console. Imper-

ciocchè Fufio aveva avuto gran parte nell' amicizia di Livia, essendo pieno di spirito, ed avvezzo a rallegrar la conversazione con motti frizzanti contro Tiberio. I potenti, dice Tacito (1), non si dimenticano mai questa sorte di offese; e di fatto poco mancò, che non ne costasse poco dopo la vita a Fufio.

Il dominio di Tiberio divenne più disumano e più tirannico che mai, dopo la morte di Livia. Sembrava ch' ella distornasse molti colpi, perchè Tiberio non aveva potuto scuotere intieramente il giogo di un' antica abitudine di condescendenza e rispetto verso i voleri della madre, e Sejano non ardiva di attraversarla. Colla morte di lei si trovarono ambedue liberati da un freno disgustoso; e all' istante uscirono gli ordini ingiusti ed inumani contro la vedova ed il primogenito di Germanico. Ma questo fatto suppone tutta la serie degl' intrighi di Sejano, ch' è ormai tempo di sviluppare.

(1) Is gratia Augustæ floruerat, dicax idem, et Tiberium acerbis facetiis inridere solitus: quarum apud præpotentes in longum memoria est. *Tac.*

Paragrafo Secondo

Origine e fortuna di Sejano, e suoi ambiziosi progetti. Suo carattere. Fa perir di veleno Druso figlio di Tiberio. Costanza di Tiberio nella morte del figlio. È giudicato insensibile. Onori decretati alla memoria di Druso. Suoi funerali. Altra maniera, con cui vien narrata la morte di Druso, rigettata da Tacito. Vizj imputati a Druso. Suo buon cuore. Sejano si accinge a rovinare la famiglia di Germanico da tutti amata. Adulazione dei pontefici verso Nerone e Druso. Lamenti di Tiberio inaspriti da Sejano. Silio, e Sosia sua moglie accusati e condannati. Moderazione e saggezza di Man. Lepido. Si obbligano i magistrati ad essere mallevadori delle concussioni esercitate nelle provincie dalle loro mogli. Sejano domanda a Tiberio la permissione di sposare la vedova di Druso. Tiberio gliela nega, ma con molta dolcezza. Sejano ispira a Tiberio il disegno di lasciare il soggiorno di Roma. Claudia Pulcra accusata da Domizio Afro. Lamenti di Agrippina intorno a ciò. Afro più stimato per eloquenza, che probità. Agrippina chiede a Tiberio di esser rimaritata, ma egli neppur le risponde. Agrippina ingannata dai messi di Sejano crede che

Tiberio voglia avvelenarla. Avventura che accresce il credito di Sejano presso Tiberio. Sejano si studia di distruggere Nerone primogenito di Germanico. Quintilio Varo accusato da Domizio Afro. Si danno guardie ad Agrippina e a Nerone. Tizio Sabino, ch' era loro affezionato, perisce per un detestabile tradimento. Fedeltà del cane di Sabino. I suoi accusatori furono in progresso di tempo puniti. Adulazione del senato. Tiberio e Sejano permettono di essere corteggiati. Tiberio scrive al senato contro Agrippina, e contro suo figlio. La sua lettera rimane senza effetto. Nuova lettera di Tiberio. Lacuna in Tacito. Condanna di Agrippina, di Nerone, e di Druso. Perfidia ed inumanità di Tiberio verso Asinio Gallo. Potere straordinario di Sejano. Tiberio avvisato da Antonio dei disegni di Sejano apre finalmente gli occhi. Per addormentarlo in una falsa sicurezza, lo colma di onori, e lo elegge console con lui. Sejano è accolto in Roma con dimostrazioni di sommo rispetto. Condotta artificiosa di Tiberio per distruggerlo. Morte di Nerone primogenito di Germanico. Lettera di Tiberio al senato contro Sejano. Sejano è arrestato e condotto in prigione. È ucciso. I suoi figli periscono insieme con lui. Morte di Apicata in addietro sposa di Sejano. Morte di Livilla. Alcuni partigiani

di Sejano trucidati dal popolo Case messe a ruba dai soldati pretoriani. Decreto del senato contra la memoria di Sejano. Tiberio ricusa gli onori che gli son decretati. Predicazione di Gesù Cristo.

Niuno è che non conosca Sejano come il più famoso esempio del mirabile innalzamento e della spaventevole caduta di un favorito che abusa della sua fortuna. La sua patria era Volsinia, città d' Etruria; suo padre Sejo Strabone cavaliere romano. È a dirsi che fosse adottato nella famiglia degli Elj, poichè portava i nomi di *L. Aelius Sejanus*. La pubblica fama l' accusava di aver disordinato la sua prima gioventù colla dissolutezza, e colle compiacenze più vergognose per Apicio, che lo pagava a caro prezzo: degno principio di una vita piena de' più atroci delitti. Affezionossi dapprima a C. Cesare nipote di Augusto: essendo poi suo padre divenuto prefetto delle guardie pretoriane, ottenne la permissione di prenderlo a compagno nella carica, e ben tosto gliela lasciò intieramente, essendo egli stesso alla prefettura dell'Egitto. (*Tac. Ann. l.* 4. *c.* 1., *Dio l.* 57.)

Il posto di prefetto delle coorti pretoriane poco valeva nella sua origine, siccome abbiamo osservato sotto Augusto, che n' è l' istitu-

tore. Sejano fu il primo ad accrescerne il potere, adunando in un solo campo fuori delle mura della città tutte le dieci coorti, ch'erano prima disperse non solo nei varj quartieri di Roma, ma eziandio nelle piccole città circonvicine. La sua mira era di averle tutte insieme a sua disposizione, d' ispirar loro maggior confidenza in sè stesse, e di renderle più formidabili agli altri cittadini colla unione delle loro forze. Ma per coprire i suoi disegni adduceva diversi pretesti, come il bene della disciplina, che non si poteva far esattamente osservare a truppe disperse in quadriglie; l' attenzione di allontanare il soldato dalle delizie della città che lo corrompevano; il vantaggio di avere in pronto un valido soccorso nei pericoli, e nei bisogni improvisi.

Quantunque tutte queste misure fossero prese contro Tiberio, di cui Sejano si proponeva di usurpare il posto, l' imperatore non ne formò alcun sospetto. Diffidente, cupo, impenetrabile per ogni altro, la sua cieca credulità per l' infedele ministro arrivava all' eccesso. Tacito ne fa le maraviglie, ed attribuisce un sì sorprendente affetto non agli artificj di Sejano, che poi soggiacque a quelli di Tiberio, ma allo sdegno degli Dei contro il popolo romano, a cui le prosperità e la disgrazia di questo fa-

vorito divennero egualmente funeste. (1) L'accecamento di Tiberio durò parecchi anni; e Sejano ebbe tutto il tempo di farsi un infinito numero di creati, e fra i soldati e gli uffiziali soggetti al suo comando, e fra i senatori, innalzando ai gradi militari, ai magistrati civili, ed ai governi delle provincie, le persone a lui ben affette. Tiberio non vi si opponeva punto: anzi abbandonavasi con sì strana facilità a quel traditore, che non solo nelle sue conversazioni, ma eziandio nei discorsi che faceva al popolo ed in senato, lo chiamava il compagno delle sue fatiche, e permetteva che le statue di Sejano fossero collocate ed onorate nei teatri, nelle piazze pubbliche, e persino nei campi delle legioni.

Sejano aveva tutto ciò ch' è necessario per formare que' grandi scellerati, autori del rovesciamento degli stati, e delle più terribili rivoluzioni. Un corpo di ferro per la fatica; una audacia smoderata congiunta ad una profonda dissimulazione; il talento di rendere caro sè stesso, e di screditare gli altri: sapeva far uso

(1) Tiberium variis artibus devinxit adeo, ut obscurum adversus alios, sibi uni incautum intectumque efficeret; non tam solertia, (quippe isdem artibus victus est) quam deûm ira in rem romanam, cujus pari exitio viguit ceciditque. *Tac.*

egualmente dell' adulazione e dell'arroganza secondo il bisogno: all' esterno un'aria di modestia, mentr' egli era internamente divorato dalla passione di regnare. E per riuscire impiegava qualchè volta le liberalità, e l'esca del lusso e della dissolutezza; il più sovente l' attività e la vigilanza, qualità lodevoli per sè stesse, ma che divengono estremamente nocive, quando non se ne fa pompa che per soddisfare all' ambizione. (1)

Con tali mezzi Sejano osava ripromettersi ogni cosa da sè medesimo; ma quando formò il suo progetto, riferito da Tacito sotto l' anno di Roma 774., aveva da superare infiniti ostacoli: la famiglia dei Cesari piena di eredi, un figlio dell' imperatore già pervenuto alla virilità, e dei nipoti ch'entravano nell'adolescenza. Assalire colla violenza tanti principi ad un tempo, sarebbe stato un porre a repentaglio ogni cosa. Le insidie e le pratiche segrete richiedevano qualche interruzione nei suoi attentati. A quest' ultmo partito si appigliò Sejano,

(1) Corpus illi laborum tolerans, animus audax, sui obtegens, in alios criminator: juxta adulatio et superbia: palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido; ejusque causa modo largitio et luxus, sæpius industria ac vigilantia, aud minus noxiae, quoties parando regno finguntur. *Tac.*

e risolvette di cominciare da Druso, contro il quale era animato da uno sdegno recente, imperciocchè in una quistione poc'anzi insorta fra di essi, Druso naturalmente violento, e che odiava già da lungo tempo un uomo vile ed oscuro, con cui vedevasi posto in equilibrio, gli presentò il pugno; ed avendo avuto il ministro la temerità di rispondere con un gesto simile, il principe gli menò una guanciata.

L' ambizione spronata dalla vendetta portò Sejano a cercare tutti i mezzi di far perir Druso. Non trovò miglior espediente che indirizzarsi a Livilla, sposa del principe, sorella di Germanico, e che, poco favorita dalle grazie ne' suoi primi anni, era divenuta in processo di tempo bellissima. Sejanò s'infinse invaghito di lei, e giunse a corromperla. (1) Una donna che siasi macchiata di adulterio, è capace di tutto. Laonde tratta ch' ebbe Livilla al primo delitto, Sejano gliene propose degli altri. Le giurò che bramava di sposarla, e d' innalzarla seco al trono, e che quindi era d' uopo disfarsi di suo marito. Ella si prestò a tutto,

(1) Hunc, ut amore incensus, adulterio pellexit et postquam primi flagitii potitus est (neque femina, amissa pudicitia, alia abnueri) ad conjugi spem, consortium regni et necem mariti, impulit. *Tac.*

e la principessa nipote di Augusto, nuora di Tiberio, che aveva figliuoli da Druso, disonorava ad un tempo non solo sè stessa, ma i suoi maggiori e la sua posterità col darsi turpemente in braccio ad un municipale di Volsinia, e per cangiare una grandezza sicura, ed a cui la conducevano le vie dell' onore, con una fortuna piena di perigli, e che non poteva essere che il frutto dei più gravi delitti. (1) Eudemo medico e confidente di Livilla fu messo a parte della congiura, e per commettere un delitto sì detestabile fece uso della sua arte, che gli dava un frequente accesso presso alla principessa, e non sottoposto a sospetti ; e Sejano, affinchè nulla potesse dar ombra a Livilla, ripudiò sua moglie Apicata, da cui aveva tre figli.

L' esecuzione di tale progetto non potè non essere ritardata dai timori, dalle sopravvegnenti difficoltà, dall' inevitabile mutazione delle misure sconcertate dagli avvenimenti. Ma Druso accelerò la sua perdita scagliandosi in ogni occasione contro Sejano, di cui non poteva più tollerare la potenza e l' orgoglio. Lagnavasi del-

(1) Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque et majores et posteros municipali adultero fœdebat ; ut pro honestis at præsentibus, flagitiosa et incerta exspectaret. *Tac.*

l'imperatore, che, avendo un figlio, divideva con uno straniero le cure del governo. - « E quanto poco vi mancava, ch'ei non lo facesse suo collega? I primi gradi per innalzarsi al supremo potere, aggiungeva questo principe, sono difficilissimi da superarsi. Ma tostochè l'ambizione sia entrata in questa carriera, trova soccorsi, trova partigiani, che la secondano con zelo. (1) Fu eretto poc'anzi un campo al prefetto del pretorio: si sono radunati i soldati sotto il suo comando; la sua statua si vide nel teatro di Pompeo: egli era presso ad imparentarsi colla famiglia imperiale, se lo sposo destinato a sua figlia non fosse stato rapito dalla morte. La nostra speranza è adesso riposta nella modestia del favorito: e noi dobbiamo stimarci felici, se si compiace di contentarsi della sua presente situazione. » - Druso non faceva già segretamente tali discorsi, e ciò ch'ei diceva anche nell'interno di sua famiglia, era riportato dalla moglie al nimico di lui.

Sejano si sgomentò, e risolvette di non più differire. Scelse un veleno, che non opera se non lentamente, e l'effetto del quale può somi-

(1) Primas dominandi spes in arduo; ubi sis ingressus, adesse studia et ministros.

gliare una malattia naturale. L' eunuco Ligdo, caro a Druso suo padrone, ed uno dei primi ministri di sua casa, fu l' esecutore del delitto, e diede il veleno al principe, come si seppe ott' anni dopo per la dichiarazione di Apicata, e le confessioni che fecero Ligdo ed Eudemo sotto la tortura.

Fine della Parte II. del Tomo II.

Quest' opera sarà divisa in 30. Volumi, con Rami, al prezzo di Paoli 1. ½ fiorentini il Volume. Per i non associati Paoli 2 e mezzo.